Difficile equilibrio tra bisogni e limiti

di Ferruccio Parri

Traditore mese di settembre. I nuvoloni che oscurano l'orizzonte turbano, per quasi tutti gli italiani ormai, il piacere della dolce stagione che al cortese col. Bernacca hanno promesso le « perturbazioni » a 5.000 metri di quota con le quali amabilmente egli conversa. Mi ero illuso che questo mese di attesa potesse servire a prendere misure d'insieme quanto possibile chiare e concrete della crisi ed a tentare qualche sguardo sul 1975.

Sono stati tanti e così insistenti avvertimenti ed ammonimenti sulla gravità della situazione — ultimo quello, serio e perentorio, del Presidente del Consiglio alla Fiera di Bari — così pessimista, in generale, il tono degli esperti e degli economisti che un certo allarme si è diffuso in tutto il paese. Due anni di magra, pronostica tranquillo il prof. Andreatta: e se tutto va bene. Ma noi che cosa mangeremo, dicono e scrivono pensionati e poveri diavoli. E domanda la massaia, atterrita dalle amare sorprese quotidiane del mercato. Ognuno guarda al suo domani e chiede risposte ed assicurazioni per oggi. Non lo interessano gli sviluppi di questa crisi precipitata sul capo del popolo italiano.

Qualche informazione positiva sull'andamento della attività produttiva del paese, qualche invito a migliori speranze, una certa generica e qualunquistica attesa che lo « stellone » riappaia tra i nuvoloni, attenuano temporaneamente il pessimismo. Ha certamente giovato la notizia che la situazione italiana è divenuta un affare internazionale, e particolarmente europeo, cioè possibilità di aiuti.

E' una giustificata ragione di relativo sollievo. Certamente peggiore la sorte di un paese privo di capacità proprie di vita economica autonoma come l'Italia abbandonato a se stesso che se inquadrato in un contesto internazionale, soprattutto se si accenna una ripresa europea. Inserzione internazionale, appoggi europei vogliono dire aiuti, ed in definitiva — se gli italiani vogliono veder chiaro — evitare il naufragio.

Gli aiuti costano, i prestiti devono esser non solo garantiti, ma anche restituiti, con i relativi interessi. Il Fondo Monetario Internazionale ci ha aperto il credito, tanto e così inutilmente discusso, di 2.000 milioni di dollari: siamo tornati dal FIM per un prestito, non un credito, di 250 milioni di dollari, unico in questo momento tra i paesi europei. Non è una brillante figura. Un grosso prestito l'abbiamo ottenuto, come è noto, dalla Germania. Proroghe per la restituzione di prestiti recenti sono state chieste alla CEE.

Il più agognato sarà, o sarebbe, un grande prestito a lunga scadenza organizzato e garantito collegialmente dalla Comunità Europea con i fondi forniti dai petrodollari, supponendo e sperando che possano essere dirottati in misura sufficiente dalla preferenza per i depositi nelle banche americane. Sarebbe un inatteso esempio di riciclaggio. Noi comperiamo — a caro prezzo — il greggio dai produttori arabi che dimostrano di aver bene imparato dalle « sette sorelle » la lezione del più oculato ed intransigente sfruttamento mercantile, e poi diamo per giunta anche l'interesse.

Dei paesi europei, l'unico non dissestato finanziariamente, capace di fornire una valida garanzia è ancora, ed è ben noto, la Germania. A garanzia del prestito accordatoci abbiamo dovuto impegnare un'aliquota delle nostre riserve auree. E' spiacevole, anche se si è convenuto un prezzo di rivalutazione. Ma la censura espressa dal sen. Merzagora è valida se è dimostrato che non avevamo bisogno del prestito e della garanzia, ciò che non credo.

Il fatto veramente grave è la somma del nostro indebitamento internazionale. Tenendo conto delle operazioni fatte per coprire i disavanzi del 1972-73, degli impegni in essere, di quelli in fase di contrattazione e di quelli che si spera si realizzino, immagino una sommatoria intorno, almeno, a 15.000 milioni di dollari. E' un ordine di grandezza; non dispongo di dati precisi, e non so se sia compreso tutto il disavanzo internazionale dei prestiti bancari, e qual peso debitorio derivi dagli accordi *swap* ancora vivi. E' un richiamo che deve, o dovrebbe, mettere sull'avviso chi dovrà guidare questo ed i prossimi esercizi.

Se dovessero arrivare tempi ancor più duri è probabile non mancherebbero tentazioni rivoluzionarie di fregare i creditori con la svalutazione a fondo della moneta. Ma l'Europa occidentale non si troverà presumibilmente nella condizione della rivoluzione bolscevica che cancellò ogni debito con l'avversario capitalismo borghese. E nella prevedibile prossima situazione storica in una Italia fallimentare ed insolvente saranno ancora i lavoratori a dover sudare anni prima di riprendere la marcia in avanti.

In un momento ancora così incerto politicamente, socialmente, e, ancor più, economicamente, ogni presunzione di poter avanzare previsioni definitive mi sembra imprudente. Ma chi assumerà la responsabilità di funzioni di governo è bene abbia presente il peso che ha

➞

questa zavorra accumulata dal malgoverno passato, dall'assenza o difetto di coscienza nazionale dei gruppi operanti, dalla congiuntura economica internazionale fortemente nemica. Ed avendo presenti le obbligazioni, anche politiche, la diminuzione di autonomia, anche economica, che la dipendenza finanziaria comporta, si ricordi di un vecchio e saggio motto latino: *aes alienum, acerba servitus*.

Di buon auspicio sembra anche a me debbano esser considerati i tentativi di ripresa europeista, e quindi di ripresa autonomista, per ora solo tendenziale, rispetto alla politica americana, anche economica, compresi gli ambiziosi piani kissingeriani di sistemazione mondiale. Lo sforzo imperialista americano soprattutto per il dominio del Pacifico dissestando l'equilibrio internazionale del dollaro è stato alla prima origine della serie recente dei guai finanziari europei. Ora una offensiva commerciale di Washington per debellare l'inflazione interna tornerebbe ad aggravare il dissesto delle bilance europee, e soprattutto di quella italiana. Dollaro e petrolio due avversari veramente formidabili.

Un *test,* forse vicino, del grado di dipendenza italiana, in senso non solo finanziario ma anche politico, si potrebbe avere quando le insistenze americane su Atene per evitare la espulsione delle basi e delle attrezzature logistiche avessero esito negativo. E' un discorso complesso che non trova qui il suo posto. In prima e semplice istanza sembra di poter dire che militarmente, nelle condizioni attuali del Mediterraneo, il Pentagono non potrebbe fare a meno di nuove basi italiane. Quali conseguenze politiche in Italia se il governo accettasse? Potrebbe non accettare una DC sempre legata al voto di fedeltà destrorsa? E quindi al voto di castità anticomunista difesa dal coriaceo signor Luns. Lasciamo stare discorsi di seconda istanza, che pur lasciando in vita la NATO immaginassero una diversa sistemazione militare mediterranea. Discorsi propri di un governo di nuovo indirizzo e perciò prematuri.

Limitiamoci per ora a rallegrarci delle iniziative e della volontà sburocratizzatrice di Giscard d'Estaing. Non è politicamente un amico, ma ha forza ed iniziativa che hanno rotto l'incertezza inerte ed i discorsi a vuoto di Pompidou. Ha avuto il merito di aiutarci ad uscire dall'isolamento, per non lasciare, bene inteso, isolata a sua volta, la Francia, che non ce la fa anch'essa a restare con la Germania nel serpente mentre è difficile il pari passo con l'Inghilterra, incerta sin dopo le elezioni se tenere fede alla Comunità Europea. Se ci rimane, sarà la nostra competitrice per il prestito. E per quanto possa esser buona la volontà franco-italiana di procedere di conserva, non illudiamoci che possa esser breve per noi il tempo in cui l'andamento delle importazioni e delle esportazioni, la regolazione dei debiti con l'estero ci permetteranno di normalizzare i cambi e di sfuggire ai tranelli speculativi valutari.

Anche i comunisti sono d'accordo nel dovere politico di appoggiare e secondare le iniziative per ristabilire una solidarietà europea, cominciando da una riforma radicale ed organica del malcombinato piano verde preda degli egoismi corporativi nazionali e delle speculazioni internazionali. Siamo d'accordo con Amendola nel rammaricare le procedure immutabilmente verticistiche dei governi quasi ignorando la stessa organizzazione comunitaria. E' lontana e priva di interesse, specialmente in Italia, per questi problemi la opinione pubblica. Forse servirebbe come strumento di avvicinamento anche alle masse popolari la elezione a suffragio universale dei delegati nazionali al Parlamento europeo, ora ridotto ad una specie di CNEL. Ma sarebbe necessario un momento di respiro, se non di tranquillità.

Quando verrà? A me sembra che solo a fine d'anno saremo in grado di tirar le somme sul piano politico ed anche di veder chiaro sul piano economico, auguriamoci non troppo oscuro. Per quanto così deplorevolmente disinformata, l'opinione pubblica, intendo quella corrente, sa che tutti i paesi ad economia capitalistica sono tormentati dalla crisi, ed in particolare dalla nuova malattia dell'inflazione, che ha il carattere subdolo ed implacabile delle termiti, che rodono in silenzio mura e soffitti sinché la moneta crolla, e salari e stipendi con essa.

Ho parlato di disinformazione. E non trova posto qui il problema così fondamentale per un paese civile della libertà di stampa e della libertà nella stampa. Vorrei solo aggiungere a proposito del corollario della pluralità della informazione che a voler essere completi si deve considerare, per un paese moderno, la possibilità pecuniaria di poter stampare organi nuovi e indipendenti di informazione. Il dibattito dei colleghi giornalisti mi sembra in generale troppo fissato sui giornali tradizionali di partito.

Non è il posto neppure di pareri sulla origine e sviluppo in Italia della inflazione. Giornali e riviste

sono pieni di autorevoli giudizi di competenti e di resoconti di convegni e dibattiti, talvolta — ma non sempre — istruttivi ed illuminanti. L'Astrolabio può servire solo a chi vuol fare le pulci, o indicare elementi d'informazione che si ritiene utili all'orientamento pubblico.

Mi sembra opportuno, ad esempio, un recente giudizio, direi maggioritario, degli economisti sicuri ormai che un nuovo ciclo si è determinato nella storia del mondo capitalista. Non è una notizia gradevole. Il «ciclo » ha la spietatezza implacabile del vortice: guai a chi non riesce a tenersi od a risalire ai livelli di salvezza e precipita a fondo. Si pensa naturalmente all'Italia. Il ciclo precedente ha la data del 1929, il grande « crack », generato anch'esso dalla sregolatezza del capitale americano: gli Stati Uniti ebbero la fortuna di poter avere Roosevelt come successore del Presidente Hoover così dissennato da assicurare il Congresso che girato l'angolo della strada gli americani avrebbero incontrato la prosperità. Da noi c'era Mussolini. Avremmo ora forse il bisogno di un governo con l'energia di quello di Roosevelt.

Dal punto di vista dell'inquadramento internazionale l'Italia di Mussolini era forse in condizioni migliori di quella attuale. Il potenziale economico attuale è per contro di gran lunga maggiore, ma allora il funzionamento regolare del sistema monetario fu presto ristabilito. Ora dalla tempesta monetaria che ha colpito la sterlina dopo la fine della guerra le crisi si sono susseguite rovinosamente interrotte da faticosi e caduchi rappezzi internazionali sino alla organizzazione del famoso serpente. Avrebbe dovuto assicurare sul piano europeo regolata stabilità di cambi e di rapporti commerciali. Sopravvenuto l'urto ad ariete dei rincari disastrosi delle materie prime il serpente si disintegra e lo abbandonano successivamente l'Italia, l'Inghilterra ed ultima — a malincuore — la Francia.

Storia recente, che è pur opportuno ricordare perché rivelatrice di tre dati di fondo: il primo è la debolezza strutturale di questa Europa minore, e si dovrebbe supporre che la sperata ristrutturazione tenga conto di questa ingloriosa esperienza. Il secondo è la conferma esplosiva della maturazione della nuova crisi del sistema capitalista che dà una nuova dimostrazione della sua incapacità organica di autoregolazioni. Non cerchiamo, o almeno non cerco io, modelli alternativi nei regimi comunisti di Mosca o Pechino, e ricercherei piuttosto — ad esempio dai comunisti europei — modelli di strutture sociali ed economiche realizzabili in tempi futuri di compromessi politici.

Ma ben lontano dal voler portare il discorso su questi temi pur così attraenti, desiderando per contro mettere in chiaro qualche misura delle complesse difficoltà che l'aggravarsi della crisi ci impone di affrontare oggi, e non domani, restando alla terza indicazione mi sembra opportuno cominciare dal costo delle operazioni condotte per un paio di anni per tenere alto il corso della lira ed il suo potere di acquisto.

Ha ricordato il Governatore Carli nella sua relazione del 31 maggio scorso che la Banca d'Italia per sostenere il corso della lira tra il giugno 1972 ed il marzo 1974 ha dovuto gettare sul mercato al netto 8.850 milioni di dollari, circa 600 miliardi di lire, con conseguente indebolimento delle riserve, estensione pericolosa della base monetaria e deprezzamento della lira.

La lira cade, salgono i prezzi. Aumentano fortemente all'origine i costi derivati dalle importazioni obbligate: petrolio greggio, rame, metalli non ferrosi, e minerali metallici, cellulusa, minerali fosfatici, mangimi, ed infine carne assai pesante come è noto. Aumentano i costi, salgono i prezzi. Non so se sia stato fatto un conto esatto dei fattori di rincaro del costo della vita nel periodo di tempo preso in considerazione da Carli. Direi, a lume di naso, che la svalutazione della lira ed i fattori esogeni ci siano entrati per il 15-20 per cento.

Si può purtroppo prevedere che la spinta al rialzo non sia del tutto esaurita. Tra l'altro è probabile che le discussioni e trattative sul « piano verde » ora in corso a Bruxelles avranno effetti rialzisti sui consumi alimentari. Nessuno può assolvere il governo delle sue responsabilità, anche fermandosi soltanto su quelle apparenti e meglio giudicabili. Ognuno sa come sia infiammabile questa materia del mangiar quotidiano, e come la pasta potrebbe provocare a Napoli sommosse alla Masaniello così come a Roma l'edilizia nella mani di enti burocratici.

Non ci si può dolere della disinformazione del sottoproletario. Ma perché si è alla vigilia di decisioni

gravi sarebbe bene sgomberare quanto si può del facile imprecare qualunquista, non adagiarsi troppo facilmente sulla requisitoria contro governo e governanti, ben meritata in tanti settori di responsabilità, ma non sufficiente, neppur essa, ad esaurire la storia dei tre-quattro anni che abbiamo alle spalle e ci hanno condotto a così rapida decadenza economica ed internazionale.

Non basta, e non mi pare giustificato, addebitare ad una organica debolezza della nostra struttura economica il più incisivo impatto dei nuovi prezzi internazionali, non dovendo disgiungere la imprevidenza e debolezza dei governanti dal comportamento delle masse non solo borghesi. Può servire di guida alla baraonda di questi anni l'andamento della lira.

La mezza rivoluzione salariale ed operaia del 1969 oltre a provocare la reazione delle trame nere e dei terroristi della Banca di Agricoltura di Milano, ha buttato per aria le impalcature dell'amministrazione statale, costretto a rimedi di congiuntura che hanno spalancato la porta ad una valanga di rivendicazioni, in gran parte corporative, fronteggiate da governi anche essi di congiuntura e clientelisticamente corporativi.

Il 1970 e '71 sono stati già anni di bilanci difficili ed improvvisati. Il 1972 aggrava pesantemente la vita economica, ed accentua la pressione dei grossi problemi della vita pubblica, sempre insoluti, ma è il 1973 che lascia l'inflazione in libertà, insidiando pericolosamente la moneta ed allargando in modo preoccupante per le necessità del Tesoro la base monetaria. Il 1974 è condizionato dai risultati e dai disavanzi del 1973, con una debole speranza di non segnare un peggioramento.

Il punto di dubbio grave più che per questo anno per gli anni immediatamente successivi è naturalmente l'attività produttiva, che significa occupazione. Vediamo, per orientamento, il calcolo ufficiale (dell'ISTAT) del prodotto nazionale lordo (a prezzi di mercato) per gli ultimi tre anni:

	1972	1973	
	miliardi di lire		
a prezzi correnti	63.127	68.880	80.574
a prezzi 1963	45.213	46.597	49.341

La differenza di valutazione tra i prezzi 1973 ed i prezzi 1963 misura la gravità della caduta della lira. e il crescere a valanga della inflazione che ne è la causa primaria.

Ne sono specchio diretto i dati della Banca d'Italia che registrano lo sviluppo della « base monetaria » sollecitato principalmente e quasi angosciosamente dalle necessità del Tesoro.

Creazione della « base monetaria »

	dati complessivi	parte dovuta alle necessità del Tesoro
	migliaia di miliardi di lire	
30 giugno 1972	25,3	19,1
30 dicembre 1972	28,0	21,7
31 dicembre 1973	35,3	28,9
30 giugno 1974	38,8	33,7

Le aziende di credito ed i depositi postali sono i principali utilizzatori di questa massa monetaria, una piccola parte della quale può esser resa disponibile come liquidità (1.500 miliardi al 30 giugno 1974) ed una maggior parte costituisce il « circolante » che per quanto cautamente amministrato era arrivato a 9.700 miliardi al 30 giugno di quest'anno, ed ha toccato i 10.000 miliardi di lire in agosto. A guardia della solvibilità della base e dei rapporti che lo Stato, non i privati ha con l'estero sta la riserva precipitata da 4.000 miliardi a 3,3 al 31 dicembre 1973 ed a 2,8 al 30 giugno 1974 che si riducono a 1,3 se si tien conto della passività delle operazioni bancarie con l'estero.

Operazioni autorizzate, s'intende, non quelle per il salvataggio dei pasticci finanziari del sig. Sindona.

Si crede di capire perché ne abbia assunto personalmente la responsabilità il dott. Carli, preoccupato di salvare una fama di estrema correttezza e correntezza nei confronti dell'arcigno pool delle grandi banche nazionali ed internazionali, nei confronti delle quali egli è stato costretto a rappresentare per conto del nostro governo la penosa parte del grande ed incallito debitore. Questo non toglie che la cosa sia dispiaciuta anche a me. L'operazione provocherà verosimilmente perdite alla Banca che è la garante per il consorzio ora costituito, e dar quattrini a Sindona quando mancano i quattrini per gli asili non va giù.

E tuttavia neppur questo toglie che in un momento così delicato e problematico anche per l'avvenire possa anche io veder con non piccola preoccupazione che egli, Carli, abbandonasse il suo posto e la sua responsabilità. E non solo il prestigio internazionale che egli solo ha. Non baratti la forza di un partito dietro le spalle con la forza della indipendenza. In certo senso il suo partito è il sistema capitalista, o egli ne assume le difese di ufficio. L'avere concezioni diverse sui grandi problemi della società italiana non cancella il fatto che della probità di Carli ci possiamo fidare, che i suoi giudizi ed avvertimenti sono sempre da pesare, anche quando dà le ragioni della sua antica inimicizia per la scala mobile e si pronuncia ora contro la costosa retroattività rivendicata dai sindacati, anche quando cioè, ma a ragion veduta, si deve cercare una strada diversa dalla sua. Non se ne vada, gli direi. La testardaggine a questi lumi di luna è la migliore e più rara qualità di un uomo. E poi: e poi come sostituirlo?

Il Governatore ha in certo senso ripreso fiato quando ha ottenuto finalmente la prima vittoria della sua insistente campagna per la rivalutazione dell'oro, che pur condizionata è l'ultima e seria riserva della lira. Il suo amico e collega Emminger pur garantendosi largamente, ha il merito per noi di aver reso attiva e definita una sicurezza potenziale ed incerta. Non dovrebbe peraltro incoraggiare la schiera numerosa e rumorosa degli assalitori della stretta creditizia non a desistere da richieste indilazionalibi ma a non pensare a ulteriore monetizzazione dell'oro di Carli. Ed egli e il governo hanno insistito sulla pratica chiusura attuale della possibilità di prestiti esteri: il peso delle restituzioni, lo si è detto, è già al di là della tollerabilità dei bilanci futuri; l'Italia ufficiale ha già una triste fama di insolvibilità. Speriamo in un « dopo » meno amaro.

Ora sarebbe opportuno che i sindacati e, dopo il confronto, anche i partiti, riprendessero conoscenza del bilancio dello Stato, come specchio, non completo ma più vicino all'esperienza dei politici e dei parlamentari dei problemi che angustiano la nostra situazione economica e la fame di riforme in tutti i settori che da essa dipendono.

Bilancio dello Stato

	1971	1972	1973
	miliardi di lire		
conto delle spese correnti			
spese	12.820	14.462	17.440
entrate tributarie	12.168	13.359	14.881
disavanzo	652	1.103	2.559

N.B. — sono compresi minori titoli caratteri di bilancio che non alterano sensibilmente i dati globali.

	1971	1972	1973
conto delle spese in conto capitale			
spese	4.109	4.640	6.256
disavanzo totale	4.761	5.743	8.815

Il saldo finale è conteggiato tenendo conto dei nuovi debiti contrattati e delle anticipazioni consentite, con l'aggiunta di piccoli voci di entrata.

	1971	1972	1973
disavanzo finale	2.549	3.539	5.440

La necessità di una riforma del bilancio economicamente e politicamente razionale che dia ai cittadini un quadro completo — e sincero — di tutta la finanza pubblica è riconosciuta da tempo. Ma se il bilancio nell'attuale stesura non è privo di anomalie e difetti, pur così com'è ha un valore ancora di giudizio tradizionale che squalifica i governi incapaci di coprire con le entrate tributarie almeno le spese correnti, necessarie a tener in piedi l'amministrazione statale. In tempi meno difficili era anche buona regola che il bilancio lasciasse un margine — detto impropriamente risparmio pubblico — a profitto degli investimenti per lo sviluppo economico, da finanziare, cioè, non solo a debito.

E se il Tesoro deve procurare i mezzi per gli investimenti non solo a carico diretto dello Stato, ma anche degli enti locali che operano con i mezzi forniti dallo Stato siamo giunti ad una situazione ultraanormale. Per dar retta a Casiglia ho omesso i dati di disavanzo della disastrosa azienda ferroviaria e della azienda postale, disastrata incurabile (1.300 miliardi in complesso) non ho fatto parola delle variazioni di bilancio, che peraltro non alterano i consuntivi totali, e mi sono pudicamente astenuto dal parlare di altri ben noti capitoli della spesa pubblica, a cominciare

➡

dal doppiamente famigerato debito verso gli ospedali e sperando non emerga un turno anche per l'INPS se non si risana la degenerazione speculativa dell'assicurazione malattia. E non è mai finito, del resto, il corteo assillante degli spenditori di contributi non registrati in bilancio. E' poi la Banca d'Italia che alla fine deve provvedere addossando alla « base monetaria », spinoso scrigno dello Stato, le obbligazioni non sottoscritte dei titoli messi in circolo dal Tesoro ed anche i buoni non evasi delle annuali emissioni che il Tesoro lancia per le proprie necessità.

Davvero grave ormai è il vero e proprio crollo di borsa e lo sciopero del risparmiatore che esso conferma. Potrebbe forse sortire qualche buon effetto sul mercato la indicizzazione dei titoli proposta dal prof. Baffi, direttore generale della Banca d'Italia. Occorre evidentemente un tempo più tranquillo. Si vuole alla Camera riprendere e dar corso al progetto governativo per la riforma della società per azioni e degli organi di controllo della Borsa. Son poesie. Non si vede ancora come e quando si possa uscire da questo regime di confusione e disordine nel quale hanno posto solo più la speculazione, piccola e grande, e le contese di potere. Ma sarebbe pur necessario che Governo e Camere trovassero tempo e voglia di prendere in serio esame il fallimento di questo mercato che in uno stato industrializzato è un organo regolatore pur necessario da non lasciare alla mercé dei pirati e degli gnomi di Zurigo e del Liechtenstein.

Per intanto prima della ripresa il momento politico romano è dominato dalle insistenze generali perché Governo e Banca d'Italia trovino i soldi per riprendere un'operazione interrotta, un investimento, una organizzazione, una boccata di ossigeno salvatrice collettiva o singolare. E non si può certo dire a priori non siano degne di ascolto per l'interesse (generale ed attuale) che queste istanze rappresntano. Ma è una difficile anticipazione del dibattito sulla stretta creditizia che dovrebbe essere al centro del duplice incontro sindacati-Governo, socialisti-Democrazia Cristiana. Carli a chi lo sollecita risponde che mai come in questo momento la Banca è costretta a mollare a destra e sinistra e la stretta è già diventata un colabrodo.

Ma sono fuori di posto l'ironia e la insofferenza con la quale vengono accolte le sollecitazioni non ad una generica prudenza ma alla consapevolezza ammonitrice delle origini italiane della crisi e delle inerenti responsabilità. E dimostrano immaturità politica se considerano la necessità di metter ordine nella finanza pubblica e nella gestione dello Stato una subdola invenzione dei padroni, e senza reale interesse per i lavoratori le conclusioni operative che dal riconoscimento di principio si devono trarre.

La posizione dei sindacalisti si distingue da quella — ad esempio — di La Malfa non perché si debbano considerare ingiusti giudizi generali ed ammonimenti sui bachi e tarli della situazione italiana, ma perché dalla parte dei lavoratori — è anche la mia — si vuole in prima istanza che ogni possibile sforzo deve esser fatto in difesa della occupazione, del lavoro produttivo e della retribuzione non ingannevole. La seconda istanza non è temporalmente subordinata alla prima, ma non deve danneggiare le realizzazioni primarie. A metà dell'anno venturo, se tutto non andrà decisamente peggio, si potrà riparlare del « nuovo sviluppo » per ora o assai semplice e, direi, ovvio o assai impreciso.

Ma quello che in questo momento mi pare essenziale per chi tratta a nome dei lavoratori deve essere la chiarezza delle conseguenze implicite nelle scelte, e nel rifiuto di scelte sprovviste del carattere di emergenza, che inseguano, come nel Mezzogiorno, frutti lontani e forti impieghi di capitali da svalutare. Considerare perciò sino a qual punto salvare con intelligente ed attivo impegno ogni possibilità di occupazione non dovrebbe implicare un non controllato incremento di domanda non coperta da incrementi di produzione, e perciò riduzione del valore della lira e del salario.

Reclamare senza discrimine investimenti può voler dire galoppi d'inflazione; e grossi aumenti di retribuzione gettati sul mercato, sotto la pressione degli interessati, sulla base di conti ottimisti, possono voler dire la rapida vanificazione del guadagno. Il credito selezionato è una frase facile, è una applicazione difficile. Non sarebbe male l'idea del dittatore proposta da Giolitti per la gestione delle responsabilità della battaglia anticrisi: il problema è trovare l'uomo preparato, disinteressato, onesto e severo.

Chi non sa e non capisce che i problemi di domani potrebbero essere assai scorbutici e potrebbero porre scelte drammatiche? Gli economisti di Ford, indubbiamente seri, hanno già senz'altro tranquillamente stabilito che la recessione è certa e che la barbara inflazione costerà agli USA uno scotto di disoccupazione di 5 o 6 milioni di disoccupati. Facciamo le proporzioni, per l'Italia. L'on. Bertoldi le ha già fatte e sono, in sede di iniziale previsione, attendibili. Sarebbe implicita anche una riduzione del prodotto nazionale lordo rispetto al livello drogato del 1973 dell'1-2 per cento: suppongo sia l'idea di Carli.

Ho l'impressione, con le previsioni oggi possibili, che potrebbe esser tentato uno sforzo se non di risollevamento almeno di non recessione. Costerebbe a tutti, anche ai lavoratori. Sono i più numerosi, e non c'è torchiatura dei cosiddetti ricchi, supponendola realizzabile, che basterebbe a saldare i conti. E si dovrebbe essere disposti anche a provvedimenti straordinari, come alcuni temporanei prezzi politici. Direi all'on. Fanfani che non vi è razionale regola, economica e non economica, che non assolva l'eccezione di emergenza.

I discorsi degli economisti, anche nostrani, hanno aperto la riflessione alla eventualità di poter conciliare l'inflazione con il massimo di occupazione. Sono possibilità da rivedere con un maggior grado di esperienza, e questo paripasso sarebbe particolarmente difficile da regolare in Italia con il pesante gravame di oneri anteatti e di limitazioni internazionali emergenti. Per ora mi pare necessario sia ben chiaro nei difensori dei lavoratori e dei corporativisti che giocherellare con le spinte inflazionistiche e con assicurazioni facili può va-

ler dire far trovare gli operai, alla lunga o alla corta, con della carta straccia in mano.

Se succedesse, cadrebbe il senso di responsabilità nazionale dei lavoratori organizzati, e potrebbe magari subentrare il senso di irresponsabilità dei CUB (si fa per semplificare) e degli ordinovisti, come in Germania dopo la guerra di Ludendorf, con lo stesso seguito.

Dell'imminente scontro politico parlano qui di seguito gli amici Anderlini e Antonicelli. Chiedo il permesso di aggiungere una preghiera ai partiti, che ha come principale destinatario la Democrazia Cristiana e non riguarda il PC. Scegliere gli uomini del governo e di governo secondo le sole regole del turno e della proporzione di forze delle correnti, senza nessun riguardo per le capacità, le attitudini e la preparazione, è la spiacevole conferma di un comportamento da corpo chiuso nel quale domina sempre la preoccupazione del potere. Batte su questo momento della storia nostra una chiamata urgente e grave ai politici responsabili della guida del paese. Gli italiani buoni attendono il risveglio dei dirigenti buoni.

La partita politica si è chiarita alle due ali di destra e di sinistra. A sinistra Berlinguer ha concluso e definito senza più equivoci la posizione comunista. Credo anche io che senza una forza di sinistra non si possa fare la politica di sinistra realistica e realizzabile, necessaria alla vita ed all'avvenire del popolo italiano. A destra si è completata una imponente adunata di tutte le forze conservatrici, di tutti i detentori degli strumenti di potere, come si dovesse preparare non un confronto con seguito di vertici, ma un nuovo referendum. Difficile e ben impegnativa, seguita con profondo interesse, la posizione e la responsabilità dei socialisti.

E dietro resta lo spettro dell'Italia più retriva. Non credo al golpe. Vorrei non credere ad ogni tentativo di forzare le soluzioni politiche. Vorrei non credere alla necessità, per questo temuto futuro, di risposte di popolo. Sempre sul piano della democrazia.

F. P. ■

Inguaribile fascismo

Giovani fascisti hanno sfogato la loro rabbia distruttrice contro il monumento eretto sul colle del Lys a memoria — ed onore — della guerra partigiana combattuta nelle adiacenti valli piemontesi di Lanzo e di Susa. Vi sono ricordati, nome per nome, duemila caduti: non guerriglia, guerra di popolo. E' questo il rammarico più incancellabile dei fascisti, la memoria che più detestano nel fondaccio del loro animo. La polizia cercherà i colpevoli, e non li troverà. I partigiani ricostruiranno il monumento. I magistrati cercheranno col lanternino con zelo e scarso frutto fascisti veri e fascisti spuri.I colpevoli delle stragi non si troveranno. I giornalisti privi di informazioni clamorose finiranno con la caccia alle streghe. Le declamazioni oratorie cederanno per ora il passo ai guai minacciosi della crisi ed ai guai politici dei compromessi correnti e dei compromessi storici. Torneranno forse le occasioni per ridare attualità all'antifascismo, e auguriamo non siano fornite dai terroristi. Ma un *identikit* accettabile di cosa dobbiamo intendere per antifascismo nella Italia di oggi, un antifascismo democratico ma non frazionario e non di copertura politica, è ancora da definire. Di certo e chiaro si sa solo che una Italia non sfiancata colpirebbe al suo centro di copertura il fascismo palese ed occulto provvedendo allo scioglimento del MSI.

Corone per Valerio Borghese

Ai funerali di Valerio Borghese tra le corone esposte nella chiesa spiccava quella dedicata alla sua memoria dal Gruppo delle Medaglie d'oro. La medaglia d'oro F. Burlando, che combattè con le formazioni GL piemontesi riportando gravissime ferite, inviò senz'altro le sue dimissioni dal gruppo.
Riportiamo qui di seguito la sua lettera. Il suo giudizio è anche il nostro.
Burlando è iscritto alla FIAP.

Al Gruppo Medaglie d'Oro al valor militare d'Italia
Via dell'Amba Aradam 16 - 00184 Roma

Fra gli omaggi floreali inviati alla tumulazione di Valerio Borghese, ha fatto spicco una corona di codesta associazione con la scritta « Le medaglie d'oro al valor militare d'Italia ».

Non posso nascondere il mio stupore per una iniziativa di tal fatta non giustificata nemmeno dalla appartenenza del destinatario a codesta associazione, dato che Valerio Borghese non aveva conservati nel tempo i requisiti a ciò necessari.

Né posso considerare tale gratuito omaggio come semplice espressione di un sentimento di pietà per un defunto: anzi, poiché non so nemmeno sentirmi accumunato in siffatto sentimento, mi vedo costretto a dissentire dalla iniziativa che si è ritenuta di assumere spendendo il nome di tutti i decorati di medaglia d'oro al valor militare e tale nome accumunando, in tristo connubio, alla accozzaglia dei seguaci il feretro.

E poiché tale iniziativa, quanto mai qualificante dato l'individuo destinatario, assume particolare odiosità per le circostanze in cui è stata perpetrata, recedo da codesta associazione.

La causa che ha determinato il mio recesso consente di considerare l'uscita da codesta associazione intervenuta con effetti immediati.

Con deferente osservanza

Ferdinando Burlando

Che cosa ci è rimasto?

Rispondendo a Parri, che gli aveva scritto in memoria del figlio deportato e morto in Germania, il vecchio amico Guareschi, già preside di un liceo di Genova, conclude la sua breve risposta con un interrogativo che è anche quello di Parri e di molti altri compagni.

« Il ricordo della data di inizio della grande battaglia del giugno 1944 mi ha commosso; nel pieno della offensiva sono dovuto scendere per assistere alla morte di mio padre. Egli aveva partecipato diciottenne quale volontario alla guerra del 1866 ».

« Le benemerenze della famiglia Guareschi si concludono col sacrificio di Marco a Mauthausen; e di tanto impegno, di tanti dolori ahimè che cosa ci rimane? ».

Promemoria in 11 punti per la verifica

di Luigi Anderlini

... La crisi italiana sostanzialmente è una crisi dei poteri pubblici, della volontà politica che dovrebbe guidarli e della capacità di realizzazione degli strumenti operativi. La stessa «questione comunista» cui hanno dato rilievo le recenti polemiche, passa attraverso la soluzione di questi problemi. Sbaglia chi si illude del contrario, che cioè la cogestione comunista della crisi possa servire come elemento di copertura per la non soluzione di questi problemi. Una copertura che il Pci non è disposto a dare e che, comunque, non sarebbe in grado di dare...

«Verifica» e «vertice» sono probabilmente le parole più abusate del nostro recente vocabolario politico. Stanno ad indicare una particolare tendenza alla sottolineatura (con altra parola che sta entrando nel circolo si direbbe «enfasi») della emergenza, di momenti particolarmente decisivi. E' però sintomatico che mentre da una parte questo nuovo vocabolario segnali l'esistenza di una ricorrente crisi di fondo, dall'altra tenda a progettarne le soluzioni lontano, quanto più possibile, dalla realtà dei problemi che attanagliano il paese, in una specie di Olimpo che sta tra Villa Madama e Palazzo Chigi.

La prossima «verifica d'autunno», con le sue probabili appendici di «vertici» vari non si sottrae purtroppo alla regola, non esce dal quadro della filologia astratta che è stata largamente adottata per discutere dei nostri drammatici problemi. C'è da dire che se c'era e c'è una occasione per cambiare metodo, per inaugurarne uno diverso, per discutere questioni concrete, la «verifica d'autunno» appare fin da ora assai propizia, tanto forte è la spinta che emerge dalle questioni sempre più urgenti nella nostra vita quotidiana, tanto tediosa appare ormai alla maggioranza degli italiani la pratica degli incontri a catena, delle inconcludenti tergiversazioni.

Non vorrei mi si accusasse di un volgare pragmatismo e magari di qualunquismo ma io credo che l'italiano medio sia oggi molto più preoccupato dei problemi della disoccupazione incombente, della crisi dell'agricoltura, della disfunzione delle poste e dell'insieme dell'apparato statale, dell'aumento dei prezzi, dei nostri conti con l'estero (250 tonnellate di oro della Banca d'Italia impegnate nel prestito concessoci dalla Repubblica Federale) che non delle sottili discussioni, dei faticosi distinguo che hanno sottolineato, all'interno della maggioranza e delle sue varie componenti, il dibattito politico fra la metà di agosto e la metà di settembre. L'impressione generale che se ne ricava è che, incapaci di assumere responsabilità concrete e di formulare scelte precise e plausibili di fronte all'emergenza, si sia tornati a fare pesanti concessioni al solito spirito bizantineggiante che è — esso sì — l'elemento che ci fa purtroppo diversi da molti altri paesi dell'occidente europeo. La stessa «questione comunista» che ha avuto un così largo

rilievo nella recente polemica politica se da una parte tende a mettere in evidenza come ormai vada maturando in larghi strati dell'opinione pubblica l'esigenza di un nuovo e più incisivo rapporto col PCI fino al punto di coinvolgerlo se non nella maggioranza di governo almeno nella gestione della crisi, si è prestata dall'altra a una serie di diversivi, di risvolti polemici ad uso interno delle varie fazioni della maggioranza, tanto da rendere difficilmente decifrabile il vero significato.

L'autore di questa nota ha la presunzione di essere stato tra coloro che, quasi due anni fa e in una occasione piuttosto impegnativa come quella delle consultazioni col Capo dello Stato, hanno tentato di porre in termini espliciti il problema: « quanto prima ci si renderà conto che è indispensabile l'ingresso dei comunisti nell'area di governo tanto meglio sarà per l'Italia ». Ostinatamente però non si è voluto capire che non si trattava di una questione nominalistica di puro schieramento, ma che l'unico approccio serio del problema comportava come comporta una serie di atti e di decisioni operative capaci di creare le condizioni perché la « questione comunista », o « il compromesso storico » possano trovare una soluzione positiva. Si è creduto e si continua a credere che si trattasse e si tratti di una questione di formule di governo quando invece si tratta di un nuovo modo di fare politica, di un nuovo rapporto fra governo e realtà dei problemi del paese.

E' così che i socialisti hanno proposto con Nenni il « governo di emergenza », con Enrico Manca hanno creduto di poter adottare la strategia che parte dalla crisi degli enti locali tentando di ripetere la via che portò al centro sinistra (da Firenze, appunto!) e con De Martino pongono la questione del nuovo rapporto spostato a sinistra fra PSI e DC dopo i risultati del referendum sul divorzio. Ed è anche difficile negare che ciascuna di queste ipotesi abbia una sua parte di validità. Quello che però mi sembra sfuggire ad un partito, che (almeno con Mariotti) resta assai incerto anche sulla prospettiva generale, è che non si tratta di una serie magari positiva di aggiustamenti tattici ma di un reale salto di qualità rispetto, appunto, ai problemi del paese. La logica del PSI, come quella della sinistra democristiana (che pure si ostina ad ignorare i socialisti) risponde troppo alle esigenze interne dello schieramento di partito (o di corrente) per non trovarsi in una certa misura in conflitto con le esigenze reali del paese. Non si possono fare ipotesi a lungo termine, magari suadenti e propiziatorie, senza assumere nell'oggi le proprie responsabilità. Responsabilità che comportano certamente uno scontro duro con la segreteria DC e con i sette punti di Fanfani, con l'ostinata resistenza dei socialdemocratici che — come era prevedibile — si sono assunti il compito della copertura a destra della politica moderata, con l'oscillare ambiguo di La Malfa permanentemente in bilico fra le esigenze di razionalizzazione del sistema e la volontà di ancorarlo ai presupposti di un capitalismo funzionale che da noi non è mai esistito.

E' chiaro anche come nel timore di essere schiacciati da un incontro diretto DC-PCI, tutte le forze intermedie tendano a giocare un proprio ruolo esclusivo e quanto più possibile qualificante e tuttavia proprio per questo pericoloso.

Rifatta così la povera cronaca dei nostri bizantinismi parlamentari e partitici, è chiaro che per tutte le forze della maggioranza pesanti responsabilità esistono ed è su di esse, sulla necessità di sciogliere i nodi che esse rappresentano, che si vorrebbe indirizzata la « verifica d'autunno ».

A voler fare l'elenco completo delle questioni sul tappeto si rischierebbe di annoiare il lettore. Diamo, ad ogni modo, una scorsa ai punti essenziali:

1) Inutile piangere sul deficit della bilancia dei pagamenti quando il « piano carne », il finanziamento degli Enti regionali di sviluppo agricolo, la politica del Ministero del Turismo, i nostri stessi raporti con i paesi arabi sono lasciati nelle condizioni che tutti conosciamo, senza che nessuno degli esportatori illegittimi di capitali sia stato individuato e colpito.

2) Non si può continuare, a cinque anni dalla strage di Piazza Fontana con tutto quello che è seguito, a brancolare nel grigio delle ipotesi per ciò che riguarda autori e mandanti delle stragi.

3) Non si può continuare a piangere, come fa tanto spesso La Malfa, sul deficit del bilancio dello stato senza mettere mano ad una azione seria di disboscamento del sottogoverno e degli enti inutili, senza

➞

un solo esempio dato in questa direzione, senza un solo ente abolito.

4) Non si può, stando al governo, continuare a criticare l'inefficienza della burocrazia, il disservizio postale, il caos di gran parte della pubblica amministrazione senza aver preso un solo provvedimento in materia, continuando a trastullarsi dopo la legge famigerata sull'alta dirigenza, col ministero della Riforma burocratica.

5) Non si possono chiedere agli italiani 3.000 miliardi di nuove tasse senza aver dato un solo esempio di come si intendono colpire gli evasori fiscali e di come si intende applicare seriamente la delega che il parlamento ha già dato in materia.

6) Non si può alimentare la polemica antiregionalista in atto senza avere il coraggio di dare alle regioni tutti i poteri che la costituzione loro riconosce e senza tagliare il sistema clientelare che attorno a certe regioni va proliferando a immagine e somiglianza di quello che avviene per lo Stato.

7) Non si possono lasciare gli italiani sotto la spada di Damocle di un milione di nuovi disoccupati senza che, con le partecipazioni statali e la riapertura del credito verso le aziende, si sia tentato tutto quanto è possibile per evitare il collasso dell'intero sistema produttivo.

8) Non si può pretendere di essere presi sul serio quando si dice di voler condurre una battaglia contro il caro vita nel momento in cui sulla questione della pasta e in genere sui problemi del CIP, ci si comporta come il Ministro De Mita.

9) Non si può, dopo la sentenza della corte costituzionale, lasciare la RAI-TV nelle condizioni in cui è, senza che si metta mano ad una sua riforma radicale (la ennesima proroga della convenzione scade fra poco).

10) Non si può dopo l'esito del referendum e i solenni impegni presi dagli antidivorzisti, lasciare marcire la nuova legge sul diritto di famiglia.

11) Non si può restare, dopo aver proclamato la crisi nel settore edilizio e dopo quanto è avvenuto in questi giorni a Roma, al più basso livello in Europa per ciò che riguarda il rapporto tra edilizia popolare e edilizia nel suo complesso (meno del 5%).

12) Non si possono, dopo le ultime clamorose rivelazioni, lasciare i servizi segreti nelle condizioni in cui sono senza tenere conto delle soluzioni che da anni la commissione di inchiesta sul Sifar ha indicato e senza liberare gli italiani dal sospetto di possibili collusioni ai danni della nostra democrazia tra i nostri servizi segreti e quelli del nostro maggiore alleato.

Sembrano, queste, questioni settoriali e può darsi che, prese separatamente, tali possano apparire ad un paese che avverte il morso ben più generale della crisi che lo scuote. Nel loro insieme e con le aggiunte che possono essere colmate dalla intelligenza dei lettori, esse configurano invece — a mio avviso — i temi di fondo della crisi italiana. Una crisi che sostanzialmente è una crisi dei poteri pubblici, della volontà politica che dovrebbe guidarli e della capacità di realizzazione degli strumenti operativi. La stessa « questione comunista » cui hanno dato rilievo le recenti polemiche passa attraverso la soluzione di questi problemi. Sbaglia chi si illude del contrario, che cioè la cogestione comunista della crisi possa servire come elemento di copertura per la non soluzione di questi problemi. Una copertura che il PCI non è disposto a dare e che, comunque, non sarebbe in grado di dare.

In realtà la polemica sulla « questione comunista » ben al di là delle condizioni poste dall'onorevole Fanfani dovrebbe almeno aver raggiunto un obiettivo: il confronto tra le forze politiche non è più ideologico; non esistono più preclusioni aprioristiche, nemmeno a livello internazionale (Grecia e Portogallo dovrebbero pur insegnare qualcosa). Il confronto è a livello delle proposte politiche, delle linee operative che si propongono al paese per uscire dalla crisi.

Chi, come l'autore di questa nota, ha sempre creduto che lo scontro politico dovesse in ogni caso essere ricondotto al livello della maggiore concretezza possibile, non ha che da augurarsi che la prossima verifica sia qualcosa di diverso dalle « verifiche » che l'hanno preceduta e che la realtà dei fatti, la rilevanza della posta in gioco, finiscano con l'avere la prevalenza su ogni altra considerazione.

Al salto di qualità che si impone alla democrazia italiana tutti possiamo dare un contributo: anche quelli che hanno saputo essere amici dei comunisti, senza rinunciare ad essere se stessi.

L. A. ■

Lettera aperta al Presidente del Consiglio

di Franco Antonicelli

... ministri responsabili della pace e pulizia del paese, rivelano adesso, non in Parlamento ma in interviste giornalistiche, che lo Stato italiano è inquinato in ogni sua parte, che nulla seriamente funziona, che l'Italia è percorsa da bande di agenti di diversi paesi; il tragico è che questi personaggi di autorità, al corrente di tutte le malefatte dei corpi separati, confessino all'improvviso di aver sempre saputo ciò che ieri dicevano di ignorare o negavano che fosse vero, e ciò non tanto per informare sia pure in ritardo gli italiani sulla realtà delle cose e sui pericoli che corrono ma per giocare tiri mancini a qualche avversario di corrente...

Onorevole Presidente, è noto che nessun partito ha chiesto finora la caduta del Suo governo; è altrettanto noto che nessun partito riesce con i fatti a convincere che questa caduta non sia irrimediabile e soprattutto necessaria. Non c'è più sostanza nel Suo governo, non c'è nemmeno stoffa che lo ricopra: c'è di peggio, qualcosa di logoro che preoccupa (o dovrebbe preoccupare) anche chi tace, o simula un residuo di ottimismo, o attende rassegnato una qualche soluzione che da lui direttamente non dipenda. Ma se ai vertici non c'è, o almeno non appare del tutto chiaramente (comunque senza volontà di decisione) questo segno di inquietudine, di meraviglia e di paura insieme per le sorti del governo, esso è chiarissimo alla base, e chiamerò base genericamente il paese.

Tre angoli visuali
La politica economica

Consideri un poco, on. Presidente del Consiglio, la situazione in cui si trova Lei col Suo governo. La consideri da tre angoli visuali: quello economico, quello di politica interna, quello di politica estera. I primo punto. E' lampante che il recentissimo complesso di provvedimenti — fiscalmente e socialmente il più iniquo che sia stato escogitato e in parte varato — è già fallito (lo dicono tutti, lo dicevano già prima anche gli economisti borghesi): risultati positivi mediocri (2000 miliardi, se tanti sono, da rastrellare), risultati negativi immensi (le classi popolari non potranno rassegnarsi a questa beffarda angheria dei « sacrifici di tutti » che toccano soltanto loro; senza parlare della restrizione del credito che sta portando con ritmo vertiginoso le industrie minori e minime al dissesto; e prospettive più oscure di prima). I prezzi delle merci e dei servizi di prima necessità stanno salendo come un'inondazione e prendono alla gola la stragrande maggioranza dei lavoratori; il CIPE e il CIP non si intendono fra loro ed è irresistibile la voglia di mettere in *couplets* il loro duetto stonato; è finita la farsa delle promesse di blocco dei prezzi cominciata l'estate dello scorso anno a colpi di ridicoli slogans (per giunta i telefoni che costano assai di più e funzionano malissimo; quindi a nessuno verrebbe in mente oggi di telefonare al governo per discutere la spesa del giorno). E il Suo governo, onorevole Presidente, mentre è in preda ai ricatti continui e spudorati degli speculatori (dai petrolieri ai pastai agli zuccherieri, e via citando nella giungla dei nostri produttori, importatori ed esportatori) continua a invocare prestiti dall'estero, e li trova, ma a un costo che non è soltanto economico.

Mi rendo conto di elencare critiche in apparenza dozzinali, che si leggono dovunque, ma non è del tutto colpa mia se non mi è riuscito di imbattermi in altre meno ovvie, o in correzioni persuasive. Del resto l'opinione pubblica, che pesa moltissimo, non usa fare considerazioni eccessivamente sottili e complicate; e io presumo di riflettere proprio quel pensiero corrente, il quale è percorso dal terrore dell'impossibilità di ricevere una qualsiasi parola di speranza, o sia pure di virile verità, per il suo avvenire. (Qui il discorso dovrebbe cadere sul Mezzogiorno, di cui a ogni passo si parla in termini commossi di urgenza e perentorietà, ma che è diventato un argomento malauguroso, come quello di una malattia incurabile, la più grave malattia di cui è infetta l'Italia).

Mi è avvenuto già di dirglielo in Senato, on. Pre-

sidente, in alcuni appunti rivolti al Suo discorso mini-programmatico: non c'è ombra di prospettiva in quel programma, e non ce n'è in pratica adesso. Non sappiamo dove andiamo, ma sicuramente ci sembra di aver infilato il tunnel più lungo del nostro viaggio.

Questo non significa che Lei e una parte delle forze politiche ed economiche del paese non sappiano che questo buio torna loro utile. Di solito gl'incidenti ferroviari più gravi e terrificanti avvengono proprio nelle gallerie, nell'oscurità, nella mancanza d'aria. Fuor di metafora, a nessuno sfugge che l'incertezza di prospettive (per la classe lavoratrice) fa parte di un chiaro, per quanto arduo e rischioso, disegno da parte del settore più crudele e protervo della classe dirigente (politica ed economica). E del resto quali sono le forze razionali capaci di mettere al passo l'insofferente classe operaia e di ristabilire al più scarso prezzo possibile l'inalterabilità dei profitti?

La politica interna

Veniamo al secondo punto: la politica interna. Qui vengono allo scoperto due temi fondamentali: quello dell'ordine pubblico e quello della libertà d'informazione; e qui rasentiamo il comico e il tragico nello stesso tempo se riepiloghiamo le vicende complicate ed esplosive degli ultimi cinque anni che hanno preso il nome di « strategia della tensione » e sono in buona parte legati alla Sua presenza al governo. Limitiamoci agli ultimi mesi. Il comico deriva dal fatto che un ministro affetto da daltonismo per cinque anni di seguito, così da vedere rosso per nero, è ora miracolosamente guarito e giura di essere tornato a vederci bene, e disinvoltamente ci spiega che i corpi separati si sono astenuti dal fare il loro dovere istituzionale perché non c'era il buon volere dei politici a dargli animo, e infine spiattella verità assai grosse sul tipo di centralismo in auge presso il suo partito, che è anche il Suo, on. Presidente; il tragico è in tutto il resto, persecuzioni, menzogne, omertà di uomini e istituzioni, violenza repressiva e inganno del paese (dal caso Valpreda all'eccidio del carcere di Alessandria). Il comico, o semicomico e avvilente, deriva dal fatto che ministri responsabili della pace e pulizia del paese, rivelano adesso, non in Parlamento ma in interviste giornalistiche, che lo Stato italiano è inquinato in ogni sua parte, che nulla seriamente funziona, che l'Italia è percorsa da bande di agenti di diversi paesi; il tragico è che questi personaggi di autorità, al corrente di tutte le malefatte dei corpi separati, confessino all'improvviso di aver sempre saputo ciò che ieri dicevano di ignorare o negavano che fosse vero, e ciò non tanto per informare sia pure in ritardo gl'italiani sulla realtà delle cose e sui pericoli che corrono, ma per giocare tiri mancini a qualche avversario di corrente; e infine, organicamente costruiti destrorsi, occhieggino oggi a sinistra e pretendano di continuare a governare il paese.

Ma che cosa noi sappiamo veramente del Sid e delle Forze Armate? Ben poco, all'infuori di ciò che appare esteriormente e non può non riempirci di vergogna e di preoccupazione. C'è seriamente, al di là delle assicurazioni verbali, la volontà di correggere un numero così considerevole di deviazioni dai compiti istituzionali? Esistono alti ufficiali puniti, funzionano consigli di disciplina? Che modo è questo di difendere l'onore dell'esercito, lasciando intrecciarsi denunce e incriminazioni, silenzi e coperture? Come può continuare a essere sospettata la moglie di Cesare? E perché meravigliarci che sia venuta crescendo in pochi mesi la tentazione golpista, che non è soltanto un prodotto di sottocultura, come sembra definirla lo scrittore Moravia, ma è anche fenomeno alimentato dalla mancanza di una soluzione veramente democratica, cioè salda e valida dei problemi nazionali? Bastano, a ogni nuova strage, li iterate professioni di antifascismo e l'impianto di comitati antiterroristici, o non c'è da pensare che terrorismo e golpismo si affrontano anzitutto con una energica epurazione degli apparati statali in cui troppo facilmente si annidano?

Una parola sui problemi dell'informazione e della sua libertà. Può sfuggire il fatto che la politica economica di recessione, le disfunzioni istituzionali con reità di vario ordine, e il pericolo di una maggior coazione americana sui nostri indirizzi politici coincidono con un tentativo, ormai vicino alla stretta conclusiva, di controllo generale della libertà d'informazione? Da quanti anni si parla di questa libertà controllata? Il Suo programma di governo, on. Presidente, vi si è riferito proponendo un ennesimo intervento; tutto è

rimasto lettera morta e, ce ne avvediamo bene, *pour cause*, e i cacciatori di testate (che non sono tutti privati padroni, ma si trovano anche fra i gestori di denaro pubblico) possono celebrare il loro trionfo.

La politica estera

Terzo punto: la politica estera. Da anni, di fronte al mutarsi così repentino delle situazioni politiche in tutto il mondo, dalla guerra del Vietnam a quella di Israele e del Medio Oriente e oggi di Cipro, dai rivolgimenti in Cile, in Portogallo e Grecia, non sentiamo parlare che di attenzione, riflessione, preoccupazione e null'altro. Ultimi a riconoscere la Cina Popolare, ultimi a riconoscere la Repubblica Democratica Tedesca. Una politica estera italiana non esiste, se non quella di una totale condiscendenza agl'interessi americani: eppure le ragioni, le possibilità e le occasioni per distinguersene e anche in parte affrancarsene non sono mancate e non mancano.

Non è soltanto assenza di abilità, o pesantezza di condizionamenti da rimuovere, ma precisa volontà di chi non intende minimamente uscire dal campo d'interessi del capitalismo internazionale. Tutto ciò in contrasto con gli interessi, le istanze, i sentimenti delle masse popolari.

E ora si è arrivati al punto cruciale, alle conseguenze finali di un processo storico ineluttabile (com'è logica la storia! come dobbiamo riconoscere la prestigiosa supremazia del determinismo storico!): fra poco potremmo essere legati mani e piedi alla politica degli Stati Uniti, quale sede massima della Nato, e della Marina americana nel Mediterraneo e base del suo controllo sulla nostra politica interna (altro che semplici stazioni di rifornimento! E addio, per sopraggiunta, alle inchieste e alla condanna del fascismo!). In questi giorni il problema delle basi Nato in Italia verrà in discussione, se già non se ne parla in segreti colloqui: sarà il Suo governo di centro-sinistra a decidere, o sarà il Parlamento in rappresentanza della volontà del paese? (Se così non fosse la responsabilità del governo diventerebbe tale da esigere il giudizio dell'Alta Corte di Giustizia). Un cedimento alle richieste della Nato e della Marina americana costituisce o no un ulteriore appoggio alla strategia della tensione, così dura a resistere nella testa dei militari, ed è o non è l'ultimo anello di un nostro asservimento dalle implicazioni sempre più soffocanti e destituite di ogni possibilità di riscatto che non sia un'insurrezione popolare?

Un governo che non ha più ragione di esistere

Infine, on. Presidente, si guardi intorno nel Suo stesso Consiglio di Ministri. Dai partiti di cui i Suoi colleghi sono esponenti autorizzati Lei ha ottenuto un voto di fiducia, ma è fiducia precaria, è fiducia meramente verbale, se Lei considera che in pratica l'un ministro contraddice l'altro, che, per esempio, il ministro Bertoldi, per invocare una politica antideflattiva è costretto a scrivere al ministro Colombo che sostiene tutto il contrario, o al governatore Carli (quasi governo), e il presidente dell'IRI, Petrilli (parastato) scrive al ministro Gullotti per sfogarsi sulle gravi difficoltà di quella massima holding pubblica, e se il sen. Nenni, presidente del partito socialista, suggerisce il rifiuto di nuove basi alla Nato ed esprime un parere favorevole all'apporto comunista alla soluzione dei grandi problemi sul tappeto, i socialdemocratici insorgono e pretendono lealtà di sudditanza agli Stati Uniti e delimitazione rigida della maggioranza. Quale omogeneità di indirizzo politico dunque, e quale reale fiducia sostengono il Suo governo? Nel quale, oltre tutto, seggono ministri cui non passa nemmeno per la mente che il paese attende la fine del loro caso Watergate.

Giungo alle conclusioni, on. Presidente del Consiglio. Io credo fermamente che il Suo governo non abbia più ragioni, nemmeno congiunturali, di esistere. Non che, nonostante le debolezze e contraddizioni operanti, sia privo di una linea politica, la quale è nettamente antipopolare, ma proprio perché questa linea antipopolare è in assoluto, documentabile contrasto con le esigenze del paese, e condannerà, se non è fatto saltare in tempo, il paese stesso alla tragedia di una metastasi cancerosa.

Che cosa dunque Le chiedo? Che Lei passi la mano, come propone il sen. Nenni, a un « governo di

➡

lettera aperta al presidente del consiglio

emergenza per una situazione di emergenza »? Io mi limito a chiederLe di tener conto della responsabilità che Lei si assume mantenendo ancora in piedi una coalizione così disfatta e inadeguata agl'interessi del paese. che si rivelano spostati verso tutt'altra parte; quanto a un governo di emergenza, una prospettiva simile vorrebbe significare che ci sono problemi a parte da aggiustare e aggiustabili, mentre a parte non sono, ma fusi in un contesto unico, in un'identica emergenza, con tutti gli altri problemi. La crisi economica, on. Presidente del Consiglio, fa parte della crisi generale della politica del Suo governo, che è diventata tutt'uno con la crisi dello Stato. Basterà il. ricorso all'apporto dei comunisti, a cui sembra assuefarsi anche l'opinione pubblica moderata? Su quali basi potrà verificarsi la possibilità di tale apporto a livello di governo (che sia sulle poltrone o che sia in piedi)? Certo, nessuno potrà intestarsi troppo lungamente a rifiutarlo, nessuno può illudersi di esorcizzare il Maligno, giacché l'apporto comunista non è l'offerta subdola e provocatoria di un partito, ma è nelle linee di sviluppo della nostra storia postliberazione, nell'inarrestabile ascesa delle forze proletarie.

Oggi, rovesciato il rapporto di forze (non si tratta solo di computo elettorale) dovrebbe toccare al partito comunista, se ritiene giusti i suoi calcoli, di presentare le sue condizioni e proporre un programma di azione comune. Il cambio della maggioranza, se non ancora una vera alternativa, batte alle porte. Ma è chiaro che con il Suo governo così com'è, on. Presidente, per mutati che ne diventino di colpo gli atteggiamenti (difficile è rimettere in funzione la tattica della reversibilità), il partito comunista non ha azioni da condurre avanti. Ed è più che certo che la portata storica di una alleanza di governo con la DC non può consistere in una mera opera di salvataggio, ma in una di mutamenti profondi di indirizzi e di strumenti. Si dirà che la caduta del governo con queste ragioni in queste condizioni in questo momento può produrre per reazione una concentrazione più rapida delle forze reazionarie. E' innegabile che questo rischio ci sia, ma si pone il quesito se giovi di più al paese la cancrena del governo e quello stato di esasperazione che nasce da soluzioni impedite o strozzate o distorte, oppure il rischio che soltanto i deboli e bizantineggianti sono ostinati a evitare. E' la debolezza altrui a favorire la destra e i suoi diversi sogni. All'ipotizzabile offensiva reazionaria si risponde precedendola nell'azione: ma chi riconosce nel Suo governo questa volontà e la decisione e la fermezza?

E allora? Elezioni anticipate? Può ritenersi una soluzione fatale e necessaria. Ma non tocca a me, on. Presidente del Consiglio, né al piccolo gruppo parlamentare cui appartengo, prospettare soluzioni alla crisi che tutti c'investe ma fa perno, per così dire, sul Suo attuale governo. Come Le ho detto all'inizio di questa lettera, l'emergenza da affrontare senza più indugi è quella della salvezza di un paese tenuto troppo a lungo sulla corda di molte minacce e pronto a cadere, se la situazione non viene rapidamente e radicalmente mutata, nel gorgo del totale fallimento.

F. A. ■

Errati calcoli del piano di governo nella lotta contro inflazione e recessione

di Gianni Manghetti

L'attuale governo di centro-sinistra fu ricucito su una linea di politica economica il cui compito era quello di rendere compatibili una politica di austerità ritenuta necessaria per far fronte ai problemi dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti e una contemporanea azione di sostegno del processo produttivo ritenuto necessario per impedire la recessione. Questo compromesso ha, dal punto di vista economico, un suo fondamento oppure è solo un mero enunziato verbale?

La gravità dei problemi da affrontare può essere sintetizzata da alcune cifre. Deficit nella bilancia commerciale: nel primo semestre 1974 è stato di 3.940 miliardi di lire e si prevede che, a fine anno, a parità di condizioni, raggiunga i 7.000 miliardi; previsto deficit nella bilancia dei pagamenti a fine anno: 4 a 5 mila miliardi di lire; tasso di aumento annuale dei prezzi al consumo a fine luglio 1974: 19,3% (vedi alleg.).

La politica di austerità mira a ritirare dal mercato una parte della domanda interna, circa 3.000 miliardi di lire, giudicata eccessivamente alta e come tale responsabile degli squilibri nei prezzi e nei conti con l'estero. Stretta creditizia e manovra fiscale dovrebbero servire a questo scopo tenendo conto degli effetti diversi che esse determinano sul sistema economico. La prima agisce immediatamente sugli investimenti e quindi ha un più alto deterrente recessivo rispetto alla seconda che invece agisce solo mediatamente sulla produzione attraverso la riduzione della domanda. Nell'intenzione del governo i pericoli di recessione dovrebbero essere evitati allargando, contestualmente al ritiro di domanda, sia le maglie del credito nei punti più deboli, piccole e medie imprese e Mezzogiorno, sia dando maggior peso nella dinamica dell'azione deflazionista alla manovra fiscale.

Questa linea di politica economica si è dipanata nel tempo, prima, con la stretta del credito ordinario alle imprese e agli enti locali; poi, con la decisione di riaprire il credito a medio termine per 500 miliardi di lire; infine, con la manovra fiscale. La limitazione del credito (che in moltissimi casi non copre neppure la metà del tasso di inflazione) tende a costringere le imprese alla riduzione di attività: il maggiore o minore sfasamento di tempo tra la decisione del blocco e l'inizio delle difficoltà dipende dall'entità dell'autofinanziamento d'impresa, dall'utilizzo alternativo di altri canali finanziari, dall'entità delle scorte disponibili da smobilizzare, ecc. Le alternative finanziarie sono per molti operatori oggettivamente precluse anche dall'altezza del costo del denaro. La guerra dei tassi in atto fra le banche del paese per l'accaparramento dei depositi ha portato l'Italia a registrare i più alti tassi attivi e passivi del mondo (vedi all.). Se le banche, tra queste anche quelle di interesse nazionale come il Credito Italiano, offrono un tasso del 15% per depositi compresi in una fascia tra i 10 e i 12 milioni; se il tasso sui conti correnti interbancari è il 16%, l'accesso al mercato per le piccole e medie imprese produttive può avvenire solo su livelli del 20%, cioè ad un tasso che ha forti effetti distorsivi sui prezzi e che è per molte aziende proibitivo. In concreto le prime sospensioni dal lavoro, la messa in cassa integrazione, i primi licenziamenti hanno fino ad oggi riguardato soprattutto il settore edile, il settore tessile, quello degli elettrodomestici. La disoccupazione generalizzata può essere evitata dai provvedimenti fiscali e da un eventuale allentamento della stretta?

La manovra fiscale si è fondata su un complesso di misure che hanno fatto leva essenzialmente sull'imposizione indiretta, tariffaria e parafiscale e in minor misura sull'imposizione diretta. Quest'ultima, secondo talune previsioni, determinerebbe un gettito non superiore a 1000 miliardi a fronte di un prelievo complessivo che, anche dopo le modifiche del Parlamento, è ancora vicino ai 3000 miliardi di lire.

Le imposte indirette hanno riguardato l'Iva e l'imposta di fabbricazione. L'Iva sulle carni bovine macellate è stata portata dal 6 al 18% e quella sui consumi di lusso dal 18 al 30%: probabile gettito complessivo superiore a 600 miliardi; l'imposta di fabbricazione sulla benzina è salita fino a determinare un prezzo di 300 lire e un gettito che, tenendo conto delle riduzioni sui privilegi fiscali ai petrolieri, dovrebbe oscillare sui 500 miliardi di lire.

L'aggravio delle imposte dirette ha colpito soprattutto le persone fisiche, nelle fasce di reddito più elevate, e le persone giuridiche con l'aumento delle imposte sulle società. L'imposizione tariffaria ha riguar- ➞

dato soprattutto l'aumento delle tariffe elettriche: gettito complessivo forse superiore a 700 miliardi di lire; quella parafiscale ha aumentato i contributi sociali di malattia soprattutto a carico dei datori di lavoro: gettito probabile intorno ai 500 miliardi di lire.

Quale la logica di politica economica che sottende questa manovra? L'imposizione indiretta ha come obiettivo quello di scoraggiare soprattutto i consumi di carni bovine, benzina e generi di lusso per ridurre il loro onere sulla bilancia commerciale. L'entità di questa riduzione rimane però del tutto incerta dipendendo da molteplici variabili come la struttura dei consumi tra le varie classi sociali e la conseguente elasticità degli stessi. Per contro la manovra comporterà sicuri effetti perversi sul sistema dei prezzi aumentandone il livello e quindi allontanando il raggiungimento dell'altro obiettivo, a lotta all'inflazione, anch'esso alla base dell'azione di governo. A loro volta gli aumenti delle tariffe elettriche e degli oneri sociali avranno immediati effetti negativi sul livello dei prezzi (aumento diretto dei costi di produzione e aumento della scala mobile). E' vero che il disavanzo dell'Enel e degli ospedali non peserà più (o peserà in minor misura) sul mercato finanziario ma dati i complessivi effetti negativi che la manovra comporterà sul livello dei prezzi è da dubitare che le autorità monetarie lascino immutata, a parità di condizioni, la base monetaria e quindi allentino la stretta creditizia. Una operazione in questo senso peggiorerebbe ancora di più la situazione sul fronte dei prezzi. Gli effetti anti-inflattivi rimangono così limitati all'azione delle imposte dirette, ma essendo gli aggravi introdotti di portata molto limitata essi incideranno in scarsa misura sulla domanda sostanzialmente anelastica delle classi sociali colpite.

Nel complesso, mentre la manovra comporterà effetti molto incerti e in ogni caso non decisivi sull'equilibrio della bilancia dei pagamenti si avrà un peggioramento netto sul fronte dei prezzi interni. Se il governo vorrà evitare che l'aumento dei prezzi si riversi negativamente sulla bilancia dei pagamenti rendendo più difficili le esportazioni e riannulli i già modesti benefici eventualmente ottenuti con la diminuzione dei consumi, dovrà prolungare la stretta creditizia. L'attuale linea di politica economica porta così a risolvere la crisi solo a spese dei lavoratori attraverso l'aumento della disoccupazione. Il compromesso del giugno scorso che è stato alla base del nuovo centro sinistra è fondato su indirizzi economici contraddittori che non possono essere realizzati nella proposta complessiva, bensì solo nella componente restrittiva prima indicata.

La creazione di una reale alternativa a queste scelte, che eviti la recessione, sia capace di ricondurre almeno nel medio periodo la bilancia dei pagamenti all'equilibrio richiesto dall'operare in una economia aperta e di riportare i prezzi su livelli più bassi di quelli attuali, comporta il capovolgimento del ragionamento governativo. La soluzione della crisi può essere ottenuta aumentando (e sostituendo) la produzione interna disponibile anziché tentando di ridurla.

I fatti internazionali non devono essere un alibi per coprire le cause di squilibrio di origine interna: il nostro paese fin dal lontano 1959 ha registrato i maggiori tassi di aumento dei prezzi al consumo rispetto agli altri paesi industrializzati. (Vedi All.).

E' nota la situazione di generale arretratezza di molti settori del nostro sistema economico, settori a bassa produttività e che controllano rendite consistenti; a ciò va aggiunta la situazione di scarso utilizzo della capacità produttiva di molti settori. E' ormai divenuto evidente anche ai ciechi che il paese non può più permettersi lo scarso utilizzo e la bassa produttività dell'agricoltura, caratterizzata da aziende agricole abbandonate e da aziende dalle dimensioni troppo modeste. A fine giugno 1974 le importazioni di derrate incidevano per circa il 40% sul deficit commerciale complessivo. Carni, granturco, zucchero, olii possono essere prodotti anche all'interno se con una accorta selezione del credito si indirizza verso l'agricoltura un volume di investimenti capace di rinnovarla profondamente nelle sue strutture. Il finanziamento può avvenire anche dall'interno purché si conduca una efficace lotta alle evasioni fiscali dando un ruolo privilegiato all'imposizione diretta.

Sul deficit commerciale pesano inoltre le forti importazioni di petrolio e la particolare situazione dell'Italia che dipende dal petrolio per la produzione di energia più di ogni altro paese industrializzato. La necessità di trovare in sede internazionale una risposta collettiva per il finanziamento dei deficit petroliferi va

di pari passo con l'esigenza di diversificare le fonti di energia (con un ruolo maggiore dell'energia nucleare) e per un utilizzo più razionale della domanda di petrolio del mercato. La trasformazione dell'intero sistema dei trasporti del paese (trasporto pubblico anziché individuale, flotta merci anziché passeggeri, ecc.) comporta una migliore utilizzazione delle risorse. I soli noli per le merci importate hanno inciso per circa 1000 miliardi sulla bilancia del 1973: si pensi inoltre alle prospettive che si aprirebbero se l'ENI fosse fornito di una flotta che coprisse la quasi totalità delle importazioni petrolifere. Più in generale si tratta di *sostituire* una parte della domanda individuale interna (meglio se ad alto contenuto di importazione) con una domanda sociale (possibilmente a minor contenuto di importazione) in grado con la programmazione di far conseguire una migliore utilizzazione della capacità produttiva: le stesse fonti confindustriali rilevano che il tasso medio di utilizzo degli impianti nel nostro paese è tra i più bassi d'Europa.

Sia gli investimenti in agricoltura che quelli nei trasporti determineranno un allargamento della base produttiva e un aumento della produzione industriale che sarebbe illusorio pensare possa essere interamente assorbito all'interno. La prevedibile stagnazione del commercio mondiale che si avrà nel futuro a seguito delle politiche restrittive attuate in molti paesi occidentali e in ogni caso il minor ruolo trainante delle esportazioni può far apparire questa linea di politica economica in contraddizione con la tendenza internazionale. Essa in effetti richiede una diversificazione maggiore degli sbocchi delle nostre merci con un maggior ruolo dei mercati dei paesi socialisti ove l'Italia vende appena il 5% delle proprie esportazioni. E' del resto, questa, una scelta cui perverranno prima o poi anche i maggiori paesi capitalistici se essi vorranno evitare la recessione e se vorranno affrontare con possibilità di successo le cause di origine internazionale che squilibrano i sistemi economici.

Tra queste cause stanno soprattutto gli aumenti del prezzo del petrolio e gli aumenti dei prezzi delle materie prime da parte dei paesi produttori e dei paesi sottosviluppati. La regolamentazione dei rapporti tra questi paesi e i paesi occidentali, con particolare riferimento agli scambi reciproci, esige che il processo di distensione mondiale compia dei passi in avanti verso una integrazione economica delle varie aree, da quella socialista a quella occidentale. Non è certo un obiettivo di breve periodo ma è l'unica prospettiva che può evitare le spinte centrifughe messe in atto da vari paesi: la paura della crisi può mettere in pericolo la pace mondiale (vedi le vendite di armi e materiale strategico della Francia, ecc.). Anche il potere monopolistico delle società multinazionali, spesso oggetto di giuste ma impotenti recriminazioni, può essere subordinato ai fini dei singoli paesi dal progredire della distensione mondiale.

In conclusione l'aumento della produzione è l'unico strumento che può permettere che il miglioramento della bilancia dei pagamenti, e il conseguente risparmio di base monetaria non bruciato dal deficit con l'estero, vada ad allargare il credito necessario per le imprese senza determinare nessuna influenza negativa sui prezzi. La politica attuale, invece, non può allargare la base monetaria neppure di fronte ad un miglioramento della bilancia perché, essendo il risultato ottenuto con una diminuzione dei consumi, determinerebbe ulteriori rialzi dei prezzi. E' un'ulteriore conferma che l'allargamento della base monetaria può in questo contesto avvenire solo a prezzo di una profonda depressione in modo da assorbire le spinte inflazionistiche della nuova ripresa. Ma dalle ceneri della media e piccola impresa che potrà nascere di utile per il paese?

G. M. ■

QUADRO RIASSUNTIVO PROVVEDIMENTI FISCALI

Imposte dirette:

— detrazioni di imposta pari a 36.000 annue più 4.000 per ciascun figlio a carico per lavoratori dipendenti con redditi da lavoro dipendente fino a 4 milioni annui, o complessivi fino a 5 milioni;

— addizionale straordinaria sull'imposta persone fisiche: 5% tra i 10 e i 14 milioni; 10% oltre i 14 milioni;

— aumento per il 1974 e 1975 aliquota imposta sulle persone giuridiche: dal 25 al 35%.
Per le società finanziarie private aumento dal 7,5% al 10,5%; per quelle pubbliche dal 6,25 all'6,75%;

— abbreviazioni del termine di riscossione (al novembre 1974) degli acconti di imposte per i redditi catastali, di impresa e dei liberi professionisti;

— rivalutazione dei coefficenti catastali: 50% per i fabbricati e 100% per i terreni.

➛

— Carni bovine macellate: l'aliquota passa dal 6% al 18%;
— generi di lusso: l'aliquota passa dal 18 al 30%;
— costruttori edili: l'aliquota passa dal 3 al 6%;
— le più basse aliquote previste dalla legge istitutiva per i generi di prima necessità (pane, latte, ecc.) vengono prorogate al 31-12-1975 (sarebbero scadute il 31-12-1974).

Imposta di registro:
— aumento dal 5% all'8% per i trasferimenti di immobili.

Imposta di bollo:
— carta bollo aumenta da L. 500 a L. 700 (esclusa la carta per uso giudiziario);
— il bollo sulle cambiali è portato a L. 6 per ogni 1000 lire;
— il bollo sui vaglia cambiari è portato a L. 5 per 1000 lire;
— aumento bollo fisso assegni bancari, libretti risparmio, libri e registri contabili.

Benzina:
— aumento imposta fabbricazione e sovraimposta di confine sulla benzina e prodotti petroliferi da 18.225 a 23.070 L. il q.le;
— diminuzione facilitazioni fiscali per le società petrolifere: il tempo di versamento dell'imposta di fabbricazione è ridotto da 90 a 30 gg.; l'interesse viene portato al 14%;
— una tantum progressiva sulle automobili (da L. 15.000 a L. 100.000);
— una tantum sulle moto (da L. 20.000 a L. 100.000);
— una tantum sulle imbarcazioni a motore (da L. 5.000 a L. 1.000.000);
— una tantum sugli aerei (da L. 500.000 a L. 10.000.000.

Armi da guerra:
— imposta di fabbricazione e confine di L. 100.000.

Tributi parafiscali:
— aumento contributo sociale di malattia: datori di lavoro: + 1,50%; lavoratori: + 0,15%.

Aumento tariffe elettriche:
— aumenti tariffe per illuminazione pubblica, per usi domestici, per illuminazione privata, per usi diversi dalle abitazioni, forza motrice, forniture alle imprese che rivendono l'energia.

TASSI DI INTERESSI BANCARI

All. 1

(miliardi lire)	Bilancia comm. (genn.-giug. 74)	Bilancia Pagamenti (genn.-luglio 1974)	
— Importazioni . .	12.601,5	Genn.	— 148
di cui prod. al. .	1.618,1	Febbr.	— 528,1
— Esportazioni . . .	8.660,8	Marzo	— 666,4
Deficit commerc. .	3.940,7	Aprile	— 498,6
		Maggio	— 700,8
		Giugno	— 396
		Luglio	+ 248
		Deficit pag.	— 2.690

Fonte: Istat.

All. 2

CONFRONTO FRA I PREZZI AL CONSUMO NEL MONDO

	media 59-60 70-71	1972	1973	giugno 1974 luglio 1974
ITALIA	4,4	6	10,8	16,8 (*)
CANADA	3	4,6	6,5	—
USA	2,8	3,2	5,25	11,1
GIAPPONE . . .	2,8	4,6	10,5	—
FRANCIA . . .	4,4	5,7	7	13,9
GERMANIA FED. .	3,6	6,1	6,25	7,6
GRAN BRETAGNA	4,2	6,7	5,75	16,5

(*) A fine luglio il tasso era salito al 19,3%.

Fonte: Banco Sicilia, « La congiuntura nel 1973 »; Istat, « Notiziario », Agosto 1974.

Arriva l'autunno

di Carlo Galante Garrone

Caro amico, questa mattina, appena mi sono destato dal falso sonno ristoratore delle mie notti e delle mie giornate di uomo recluso, al mio già martoriato spirito di detenuto proletario si è aggiunta una nuova e ben più grande tristezza, un'angoscia di tipo fino ad ora a me sconosciuto, facendo risalire dalla mia coscienza un rancore fino ad ora mai provato e per la prima volta in vita mia ho avuto paura per un attimo, avevo paura che fossi diventato pazzo, che avessi ascoltato male, insomma ho provato un senso di sfiducia nelle mie capacità intellettive, poi ho dovuto ricredermi, era tutto vero. Ascoltando il mio transistor apprendevo del vile attentato di marca fascista al treno Roma-Brennero. Per me, come per noi tutti detenuti delle carceri del sistema, si viene ad aggiungere altro dolore a quello già esistente. Dolore scaturito dall'impotenza per la impossibilità di agire per le rime a questi sporchi bagarozzi neri che regolarmente scorrazzano impuniti per il paese seminando terrore e morte, protetti da gente già individuata ma a cui nessuno ha il coraggio civico e morale di fargliela far finita... ».

Così incomincia la lettera di un detenuto: uno dei tanti detenuti che sono continuamente trasferiti da una prigione all'altra (quando finirà, ministro Zagari, la piaga di questi trasferimenti a catena?). Mi scrive, questo detenuto, da una prigione della Sardegna, e mi parla dei suoi « fratelli isolani » (« sì, d'accordo, questi fratelli quando ti sono accanto profumano come le loro greggi, ma è meglio e più sano il profumo del letame degli ovili che il lezzo acre dei campi di sterminio nazisti, oppure del sangue versato da esseri umani in una delle celle di innumerevoli e non anonime carceri »). Nulla mi chiede per sé: è uno dei molti reclusi che mi scrivono non per sollecitare l'esame di una domanda di grazia o di liberazione condizionale, ma per sapere come vanno le cose in Parlamento, che cosa si sta facendo per costruire un nuovo ordinamento penitenziario e un nuovo codice penale, se veramente deputati e senatori hanno l'intenzione di rinnegare tutto quello che di repressivo, autoritario, fascista, c'è nelle vecchie leggi che resistono all'usura del tempo. Un giorno o l'altro, chissà, pubblicherò queste lettere (e nel volume che ho in animo di preparare troveranno posto alcune pagine, bellissime, del periodico dei detenuti fiorentini *Noi, gli altri*, così intelligente, aperto, attento ai mille problemi dei nostri tempi, e non soltanto a quelli dei carcerati). E fermamente credo che alla fine della lettura delle pagine che ho in animo di pubblicare ogni persona onesta sarà d'accordo con il detenuto che dalla Sardegna mi scrive: « Il carcere è maestro di meditazione: se i pensieri di ogni uomo carcerato avessero una eco, qualsiasi carcere, ogni muro di qualunque spessore non reggerebbe, andrebbe disintegrato a causa della tremenda forza d'urto dell'onda »...

Quale risposta posso dare ai detenuti che mi chiedono che cosa bolle nella pentola parlamentare? Arriva l'autunno, vorrei rispondere, e non sempre l'autunno porta con sé il cielo limpido e pulito: spesso porta le nebbie dense e pesanti. E odore di nebbia tutti sentiamo nell'aria, e non occorre dire perché. Disoccupazione, recessione, aumento dei prezzi, inflazione, trame nere... Ma a voi (anche

con la speranza — o l'illusione — che le mie parole possano trovare un'eco negli *addetti ai lavori*) qualcosa si deve pur dire a proposito dei vostri problemi e delle vostre aspirazioni. Che cosa? La risposta è semplice, purtroppo, ed è questa: se non ci sarà un risveglio in chi può e deve provvedere, molti vostri problemi rimarranno insoluti, molte vostre speranze andranno deluse.

La riforma del primo libro (parte generale) del codice penale sonnecchia alla Camera. La riforma del secondo libro (parte speciale) dello stesso codice dorme della grossa a Palazzo Madama (il disegno di legge è stato presentato nel novembre del 1972, e a distanza di due anni non ne è ancora incominciato l'esame in commissione). La delega legislativa al governo per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale risale al 3 aprile: è vero che ci sono due anni di tempo per provvedere, ma è anche vero che il governo potrà provvedere soltanto dopo aver sentito il parere di una commissione di parlamentari e giuridici che è stata costituita soltanto in questi ultimi giorni che già si pensi di prorogare il termine per l'emanazione del codice, un codice che dovrà necessariamente rispondere ai principi stabiliti dal Parlamento, spesso in contrasto — ad esempio in tema di durata della custodia preventiva — con recenti leggi approvate dallo stesso Parlamento?).

Non è lontana invece, non dovrebbe essere lontana (il condizionale è d'obbligo, con le ricorrenti crisi di governo), la definitiva approvazione del *nuovo* ordinamento penitenziario. Ma sarà veramente un ordinamento nuovo? C'è da dubitarne. In Senato era stato approvato, il 20 dicembre 1973, un testo certamente non eccezionale, e tuttavia non privo di interessanti novità: non tanto per i principi astratti in esso affermati, e che naturalmente sono rimasti (costa poco scrivere che « il trattamento penitenziario deve essere conforme a umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona », o altre frasi del genere), quanto per la concreta disciplina introdotta con riferimento a particolari situazioni. Senonché alla Camera il testo approvato dal Senato deve esser parso addirittura rivoluzionario se liberali e fascisti hanno imposto, dapprima, che il disegno di legge, già deferito in sede legislativa, ritornasse alla sede referente, e se successivamente in questa sede, e non soltanto ad opera della destra, ha avuto inizio ed è stato condotto a termine un « tiro al bersaglio » che ha eliminato alcune norme veramente nuove e, di altre, ha grandemente attenuato la portata e il significato. Non sono ispirate, queste parole, da « spirito di corpo » e da rivalità fra i due rami del Parlamento: ben a ragione i deputati potrebbero rimproverare ai senatori, tanto per fare un esempio, i ritardi e le incertezze e i cedimenti nell'esame e nell'approvazione, ancora di là da venire, del nuovo diritto di famiglia; il fatto è che quando alla lotta e alla resistenza subentrano la rassegnazione, il compromesso e la desistenza, nulla e nessuno si salva.

Ritornerò sull'argomento, su queste colonne e nell'aula di Palazzo Madama, quando — presumibilmente entro

QUALEgiustizia

Il numero 26 di « Quale giustizia » (la rivista della Nuova Italia redatta prevalentemente da giudici di Magistratura Democratica, che documenta ed analizza non solo per i giuristi gli aspetti più significativi della giustizia non solo in Italia) tratta molti tra i più delicati temi emersi negli ultimi tempi. Ne ricordiamo alcuni: i problemi dell'assetto istituzionale italiano, dopo e oltre il referendum, le riforme del codice penale e di quello di procedura penale introdotte di soppiatto con decreto-legge, il problema della criminalità e dell'ordine pubblico nella prospettiva politica di oggi, ecc. La consueta documentazione di « Cronaca » riguarda l'autodifesa di Franco Marrone di fronte alla Corte di assise di La Spezia, sul tema della giustizia di classe; la decisione della Corte di assise di Catanzaro nel processo Valpreda; alcune sentenze in materia di vilipendio, di fermi ed arresti illegali, di manifestazioni fasciste, di giustizia militare ecc. D'interesse sindacale sono alcune decisioni sulla reimmissione coattiva di licenziati in fabbrica, casi di vertenze sindacali ed altro. La rubrica « Obiettivo », dedicata ai temi di diritto costituzionale contiene una rassegna sulla giurisprudenza della Corte costituzionale nel 1973 a cura di Alessandro Pizzorusso, un articolo di Carlo Fiore sulla più recente decisione della stessa Corte in materia di sviluppo e di reati di opinione.

l'anno — il testo predisposto dalla Commissione Giustizia della Camera sarà stato approvato (con ulteriori e deteriori modifiche?) nell'aula di Montecitorio e arriverà ai senatori per la definitiva convalida. Oggi vorrei limitarmi a due rilievi soltanto: sufficienti, mi pare, a dimostrare l'involuzione che si è manifestata nel lungo *iter* del disegno di legge e a confortare l'amara previsione delle nebbie autunnali.

Primo rilievo. I senatori — giustamente preoccupati dalla gravità del fenomeno dell'omosessualità nelle carceri, e convinti della necessità di arrivare una buona volta ad una soddisfacente soluzione, magari in via sperimentale, di un così angoscioso problema — avevano introdotto nel testo dell'ordinamento penitenziario una norma certamente non priva di una vernice di ipocrisia (come è difficile dire pane al pane!), e tuttavia diretta, in modo trasparente, a consentire i rapporti *anche sessuali* dei detenuti. Diceva la norma: « I detenuti e gli internati che abbiano tenuto regolare condotta possono usufruire di permessi speciali della durata massima di giorni cinque, *anche al fine di mantenere le loro relazioni umane* ». Ebbene: la norma è stata soppressa dalla Commissione Giustizia della Camera, e la soluzione del problema (inutile dire che tutte le parti politiche, a parole, ne hanno rilevato la serietà, spargendo lacrime sulla forzata astinenza dei detenuti) è stata rinviata ad un incerto domani.

Ma forse ancora più grave è il secondo rilievo. Nell'ultima seduta della Commissione Giustizia della Camera il Governo ha presentato, si legge sullo stampato 404 del *Bollettino delle Commissioni,* « un articolo aggiuntivo concernente la sospensione temporanea, per gravi motivi di ordine e di sicurezza, delle regole sul trattamento penitenziario ». E l'articolo è stato approvato. Certamente riveduto e corretto, come appare dal resoconto sommario della seduta, perché sottoposto a condizioni e presupposti *apparentemente* vincolanti la discrezionalità (assai più ampia nel testo governativo) del ministro guardasigilli: e tuttavia potenzialmente pericoloso perché chiarissimamente idoneo, anche se emendato, a consentire che siano svuotati di ogni contenuto, con atto *amministrativo,* i precetti *legislativi* faticosamente introdotti e sopravvissuti dopo il « tiro al bersaglio » di cui si è detto. « Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza », così dice l'articolo 93-*bis* approvato dalla Commissione Giustizia della Camera, « il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l'applicazione in uno o più stabilimenti di prevenzione o di pena, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza ». E' come se alla fine della carta costituzionale si leggesse che il Governo, ricorrendo eccetera eccetera, ne può sospendere l'applicazione. Preoccupazione eccessiva la mia? Non direi. Anche l'ordinamento penitenziario è, o dovrebbe essere, lo statuto che regola non soltanto i doveri, ma anche i diritti dei detenuti: uno statuto che tutti, e in primo luogo il Governo, devono rispettare, se la certezza del diritto non è una facile frase ad effetto ma una irrinunciabile esigenza in ogni ordinamento democratico. E non incanta nessuno, non dovrebbe incantare nessuno, a meno che ci si voglia lasciar incantare, il richiamo ai « gravi ed eccezionali motivi », al « concreto contrasto », al « periodo determinato strettamente necessario » e via discorrendo, soprattutto se a giudicare dell'esistenza di questi fumosi presupposti è chiamato il Governo.

Può sembrare uno spiraglio stretto, strettissimo, quello che si è aperto, con questa norma, nell'argine dei diritti e della legalità. Ma non si dovrebbe dimenticare mai che basta una fessura in quell'argine perché la crepa fatalmente si allarghi e si facciano strada l'arbitrio, l'abuso e la repressione.

C. G. G. ■

Ingiustizia una tantum

di Giuseppe Branca

Il decreto legge n. 251, che è divenuto legge del Parlamento, può essere diviso in tre parti: aumento dell'imposta di fabbricazione e della sovrimposta di confine sui prodotti petroliferi; benefici fiscali di cui godono i petrolieri sia come dilazione di pagamento dell'imposta sia come riduzione dell'imposta stessa per il calo naturale di giacenza in magazzino (i prodotti petroliferi, nel periodo in cui stanno nei magazzini, calano di peso, cosicché, quando vengono immessi al consumo, non hanno più il peso che avevano al momento della fabbricazione: di ciò la legge tiene conto riducendo in proporzione il tributo); imposizione una tantum su auto, moto, aeromobili e motoscafi.

Ciascuna di queste parti soggiace a una critica che è così facile da apparire semplicistica: facile proprio perché non riguarda tanto il valore delle singole disposizioni quanto la stessa natura e collocazione del provvedimento da approvare.

Prima parte del decreto, divenuto legge. Essa vuol accrescere le entrate dello Stato attraverso l'aumento dell'imposta di fabbricazione e della sovrimposta di confine: dunque ha uno scopo esclusivamente fiscale. Però, trattandosi di imposta indiretta che si paga in ragione del peso della merce la quale poi sarà venduta a prezzo obbligato, ne deriverà necessariamente, a causa del prezzo più alto, una diminuzione della domanda di benzina.

La diminuzione del consumo, a sua volta e rapidamente, avrà due conseguenze, la prima buona, l'altra meno buona: determinerà una minore importazione di greggio con beneficio per la nostra bilancia commerciale; ma darà luogo a un introito fiscale inferiore a quello che si avrebbe a consumo invariato: ora, sotto questo secondo aspetto, l'aumento della aliquota potrebbe trovare una qualche giustificazione solo se il consumo non scendesse a un punto tale che sarebbe stato più conveniente per il fisco lasciare ferma la misura precedente dell'imposta: io non sono in grado di dire se il pericolo d'una discesa così forte sia effettivo, ma è certo che già i dati relativi al maggio e al giugno rivelano un calo preoccupante.

Il male è che questo dubbio sulla convenienza o meno dell'aggravio tributario si unisce al danno per i ceti più poveri: alcuni dei quali saranno costretti a ridurre il consumo d'un bene, come la benzina, che è ormai genere di prima necessità, per cui l'aumento di oggi ricorda pur sempre la storica « tassa sul macinato »; altri contribuenti dovranno ridurre i consumi di tipo diverso non potendo togliere il consumo di benzina necessario alla loro attività di lavoro o economica (pendolari, rappresentanti di commercio). Poiché il decreto legge non ha provveduto ad evitare questa iattura mentre si poteva apprestare un meccanismo o uno strumento di riequilibrio dei redditi più sacrificati, basta ciò per condannarlo.

Ancora una volta si presenta in palcoscenico il solito problema della radicale ingiustizia di tutte le imposte indirette: qui poi esso è reso più grave dal fatto che l'aumento del tributo si è attuato per mezzo d'un decreto legge emesso con l'acqua alla gola. Non è questo il modo di legiferare, con misure prese all'ultimo momento, mentre si doveva e si poteva intervenire assai prima. Quando si provvede fiscalmente con decreti legge, state pur certi che di regola viene sacrificato il contribuente più debole: infatti l'urgenza impone la via più facile e più rapida a percorrersi, cioè la tassazione indiretta, notoriamente iniqua. Come vedete, insistiamo sempre più su critiche e concetti risaputi proprio perché mai come ora essi sono stati così selvaggiamente violati.

Seconda parte del decreto divenuto legge: benefici fiscali per i petrolieri, a cominciare dalla dilazione del pagamento dell'imposta.

Il fornitore di benzina gode di una dilazione di trenta giorni senza obbligo di interessi; dopo questi trenta giorni ci potrà essere, se il governo lo vorrà anno per anno, un'altra dilazione fino a sessanta giorni con interessi press'a poco raddoppiati rispetto a quelli previsti dalla legge preesistente: qui il raddoppio degli interessi ha corretto la vecchia norma che, tenendoli bassi, attribuiva uno scandaloso privilegio ai fornitori di benzina; ma questa correzione è tutt'altro che esauriente. Innanzi tutto non si capisce perché l'Italia, società povera, debba accordare ai petrolieri differimenti più lunghi di quelli consentiti da paesi ricchi come la Germania, il Belgio e anche l'Olanda; poi non ci sembra legittimo che sia il governo, invece del Parlamento, a determinare la lunghezza del secondo periodo di dilazione: per evitare futuri arbitrii governativi (e il petrolio ha conosciuto troppi di tali arbitrii) meglio sarebbe stato se le Camere avessero fissato quella lunghezza una volta per sempre; infine la soppressione

di questo secondo periodo era stata chiesta da più parti, ma il governo non l'ha voluta, anche per non danneggiare — si è detto — le aziende di Stato: ora, se le compagnie petrolifere hanno insistito perché si mantenesse il prolungamento fino a sessanta giorni della dilazione iniziale, se vi hanno insistito pur dovendo pagare, in virtù di questo stesso decreto divenuto legge, interessi cospicui, segno è che la somma accantonata per l'imposta, quando resti in loro mano altri trenta o sessanta giorni, frutta più del volume di interessi passivi da pagare, il che basta a metterci in sospetto; d'altra parte per favorire le imprese di Stato, non è giusto che si privilegino anche quelle private (le prime infatti possono essere aiutate altrimenti che colla dilazione dell'imposta). Eppoi, siccome il tributo si riferisce alla fabbricazione (non agli scambi o ai consumi), cioè coglie la merce appena creata, e, dato che la benzina, una volta prodotta, trova subito smercio presso i rivenditori dietro pagamento anticipato, è già troppo ampio e generoso il primo periodo di dilazione (trenta giorni senza obbligo di interessi), che invece si sarebbe dovuto accorciare.

Riduzione per il calo di giacenza. Poichè il calo della benzina cioè la diminuzione di peso del prodotto giacente in deposito, come si va di volta in volta accertando, è sensibilmente inferiore al 4%, ci sembra irrazionale e perfino sospetto che la legge preveda un abbuono elevabile in teoria fino a questa cifra. La percentuale, dunque, occorreva abbassarla ad evitare che, con un tetto così alto, i fornitori di benzina architettino espedienti per raggiungerlo o toccarlo.

Terza parte del decreto divenuto legge. Imposta straordinaria, da pagare una volta sola, su automobili e altri mezzi di autotrasporto. E' stato un bene che si siano esonerati i proprietari di macchine aventi le cilindrate più basse. Ma anche così non si è evitata la stortura di regalare la stessa esenzione pure a chi abbia, oltreché la 500, altre auto di maggiore potenza. La repentinità del decreto ha reso possibile una discriminazione fra le due categorie di contribuenti: il contribuente povero, che abbia solo la minicilindrata, ed il ricco o il megalomane, che abbia mini e medi e maxicilindrate. Questo nostro rilievo finale si traduce in una critica insuperabile al provvedimento divenuto legge: esso è ingiusto, perché introduce nuove imposizioni indirette, e intempestivo, perché pensato e articolato quando l'economia del paese e la situazione del bilancio statale erano già in coma.

■

Aspettando Colombo

di Adriano Ossicini

Alcuni anni or sono fu rappresentata anche a Roma, per lungo tempo, una celebre commedia intitolata « Aspettando Godot », commedia che a parte il valore artistico, era caratterizzata dal fatto che tutta la tensione scenica era incentrata sull'attesa di questo signor Godot che non compariva mai, ma del quale, soltanto del quale, per tutta la commedia si parlava.

Ebbi occasione di dire anche in passato che le attese per una riforma sanitaria nel nostro Paese assomigliavano in modo drammatico a questa commedia. Da subito dopo la liberazione ogni Ministro ci promette o ci minaccia per così dire una riforma sanitaria; i giornali sono pieni di indiscrezioni, ma la riforma sanitaria non arriva mai.

La cosa più grave, però, è che nell'attesa di questa riforma non si prendono provvedimenti parziali di rilievo che cambino in qualche modo delle strutture, perché si dice che provvedimenti parziali ipotizzerebbero una riforma che si deve fare, ma si fanno, è proprio il caso di dirlo, continui e parziali ripiani di bilancio, integrazioni economiche, modifiche interne a strutture enti, organismi sanitari e assistenziali anacronistici, parassitari, che andrebbero aboliti o sostanzialmente trasformati.

Così si assiste alla duplice farsa dell'attesa di qualcosa che non viene, del *diniego nell'attesa a sostanziali modifiche e del continuo legiferare invece* per sostenere o rappezzare le anacronistiche strutture esistenti.

Abbiamo avuto modo di denunziare in forma drammatica più volte sulla stampa, in Commissione Sanità, in Assemblea al Senato, la vergognosa situazione del settore che più da vicino ci interessa, quello dell'assistenza all'infanzia nel quale avvengono quotidianamente cose inaccettabili, incredibili, allucinanti.

I disegni di legge anche di livello notevolmente riformatore presentati sull'argomento, giacciono in attesa... del signor Godot.

Non parliamo poi dell'assistenza psichiatrica rimasta, salvo alcuni ritocchi formali, alla legge del 1904, nonostante che nel nostro Paese il dibattito scientifico sia avanzatissimo e sul piano operativo, ma puramente locale e settoriale, siano state fatte cose di notevole livello.

In questo marasma, all'improvviso, in questa estate particolarmente calda, e non in senso meteorologico, si è presentato il Ministro Vittorino Colombo in un duplice atteggiamento, quello di chi dà e nello stesso tempo promette.

Infatti, nel pacchetto di decreti-legge affannosamente approntati per, si dice, cercare di superare la stretta congiunturale è stato inserito anche il decreto legge n. 264 recante norme per l'estinzione dei debiti degli enti mutualistici nei confronti degli enti ospedalieri, il finanziamento della spesa ospedaliera, e l'avvio della riforma sanitaria.

Contemporaneamente, dico contemporaneamente, il Consiglio dei Ministri approvava un progetto organico, *o almeno tendenzialmente organico, di riforma sanitaria. Troppa grazia!*

In sostanza, nel mentre si approvava finalmente, è il caso di dirlo, un progetto di riforma sanitaria, si presentava sotto forma di decreto legge una legge che non solo tendeva ad estinguere i debiti degli enti mutualistici, ma, è detto nel testo, ad avviare la riforma sanitaria.

Il che, a parte l'urgenza dei debiti mutualistici da ripianare, potrebbe far supporre che la presentazione del disegno di legge per la riforma sanitaria debba essere seguita nell'attuazione da tempi molto lunghi.

Ma non è nostro costume fare i pessimisti ad oltranza. Vediamo, innanzi tutto, cosa contiene di positivo il decreto legge approvato a tappe forzate.

Elementi positivi sono il previsto scioglimento degli enti mutualistici finalmente con una data di scadenza precisata; un impegno chiaro per il ripianamento dei debiti dei comuni nei rapporti con gli ospedali per venire incontro alle urgentissime necessità degli enti locali e infine una annuale rivalutazione delle somme attribuite dallo stato per l'assistenza ospedaliera alle Regioni.

Questi elementi sono indubbiamente positivi.

Il provvedimento invece non è a nostro avviso accettabile laddove prevede un aumento di contributi a carico dei lavoratori proprio in una situazione in cui a costoro si chiedono maggiori sacrifici.

E' stato poi giustamente messo in rilievo che quanto contenuto nell'art. 4 va addirittura contro gli stessi indirizzi di una riforma sanitaria che come è noto prevede la fiscalizzazione *degli oneri sociali. Esistono poi giusti* dubbi sulla possibilità di reperire sul nostro mercato finanziario i 2.700 miliardi previsti e non c'è dubbio che bisognerà ricorrere alle banche con il relativo aggravio di interessi che indubbiamente finiranno per pagare i lavoratori, i quali lavoratori, come tut-

ti i cittadini, già sopportano il peso della mancata riforma sanitaria ed una politica assistenziale rovinosa e non ci pare sia in alcun modo lecito che su essi vengano caricati anche i debiti delle mutue.

Comunque, gli aspetti positivi ci sono e li abbiamo indicati, quelli negativi, oltre che a ricollegarsi a quanto abbiamo sottolineato, si ricollegano al fatto che una riforma sanitaria è difficile anticiparla se non con modifiche, anche se parziali, di grande rilievo, nelle strutture esistenti.

E qui si ripropone il problema di fondo del nostro discorso: al di là di questo decreto legge, delle sue ombre e delle sue luci, quali possono essere in una reale previsione i tempi di attuazione della riforma sanitaria?

Perché se avere un testo davanti non più ipotetico, ma approvato dal Consiglio dei Ministri, è indubbiamente un fatto positivo (al di là delle carenze e delle critiche che faremo in altra occasione), i tempi di applicazione delle norme in esso contenute sono elemento determinante per un giudizio. Infatti, come abbiamo detto all'inizio, ci sono dei settori dell'assistenza che non possono assolutamente aspettare. Diciamo assistenza perché la riforma sanitaria affronta e coinvolge non solo problemi sanitari, ma anche aspetti di prevenzione e di assistenza di grande rilievo. C'è il settore dell'assistenza all'infanzia che non può più assolutamente andare avanti così! Ci sono problemi di assistenza ospedaliera che vanno molto al di là delle soluzioni economiche temporaneamente adottate che vanno risolti immediatamente.

E allora, al Ministro Vittorino Colombo apparso improvvisamente sulla scena con l'uovo di oggi e la gallina di domani, vogliamo chiedere, al di là di ogni polemica, con chiarezza, i termini di attuazione di quelle che sono le più urgenti misure nel campo sanitario e assistenziale.

Noi siamo contrari a modifiche e a riforme settoriali, ma siamo anche convinti che, per lo meno nel campo dell'assistenza all'infanzia, non potendosi attendere assolutamente neanche un poco, è meglio avviare d'urgenza provvedimenti settoriali che rimanere nella situazione a dir poco allucinante nella quale siamo ancora. ■

1474 - 1974 CENTENARIO DELLA NASCITA DI LUDOVICO ARIOSTO

CONVEGNO "LUDOVICO ARIOSTO: LINGUA, TRADIZIONE E SOCIETÀ"

REGGIO EMILIA - FERRARA 12 - 16 OTTOBRE 1974

Il Comitato organizzatore delle celebrazioni ariostesche, in collaborazione con le città di Ferrara e di Bologna e con il coordinamento della Regione Emilia-Romagna, per ricordare degnamente il V° centenario della *nascita del poeta, ha deciso di organizzare due convegni scientifici.*

Il primo si propone di studiare, ad alto livello scientifico ed in modo sistematico, la lingua dell'Ariosto collocata nell'ambiente che costituiva la *sua naturale cassa di risonanza. L'intento del secondo è di esaminare a* fondo, nelle sue differenti manifestazioni, quella stessa società rinascimentale, nella quale lavorava l'Ariosto. Il secondo convegno, che si terrà nell'autunno del 1975, avrà come titolo « Società e cultura al tempo di Ludovico Ariosto ».

Per il convegno linguistico è stato costituito un Comitato scientifico il quale, in stretto accordo con il Comitato organizzatore, ha così definito il titolo del convegno: « Ludovico Ariosto: lingua, tradizione, società ». Il convegno *si terrà a Reggio Emilia e a Ferrara dal 12 al 16 ottobre di quest'anno* e si articolerà in due sezioni: la prima si propone di indagare l'ambiente storico-linguistico; la seconda è rivolta allo studio della lingua delle opere *del poeta e alla tradizione delle medesime. Il titolo del convegno mostra chiaramente* la volontà di affrontare per la prima volta con i più aggiornati strumenti di ricerca, il complesso problema di tutti i materiali linguistici delle opere ariostesche.

Coronamento del convegno sarà la costituzione di un dizionario che registri le concordanze diacroniche dell'Orlando Furioso, vale a dire metta a confronto i materiali linguistici delle tre edizioni del 1516, 1521, 1532, segnando concordanze e discordanze. Il Comitato organizzatore, a questo fi*ne, ha assegnato due borse di studio a due specialiste dell'Università di Pa*via le quali sotto la direzione di Cesare Segre, stanno approntando il materiale di spoglio che sarà elaborato dai calcolatori del C.N.U.C.E. di Pisa, *in collaborazione con l'Accademia della Crusca. Il dizionario sarà pronto nel* 1975 e costituirà un punto di riferimento per la critica e la filologia ariostesche.

Una mostra bibliografica delle principali edizioni ariostesche sarà inaugurata in concomitanza con l'inizio del convegno linguistico.

Prima e dopo Bucarest

di Simone Gatto

Doveroso, ancor più che opportuno, ci sembra rivolgere uno sguardo alle cose di casa nostra, mentre è ancor fresca l'eco del dibattito svoltosi durante i dodici giorni della Conferenza di Bucarest.

Quali aspetti presenta l'andamento demografico del nostro Paese; quali le linee di tendenza delle sue varie componenti; come esse si presentano nelle varie zone del paese, con le sue « distanze » ed i suoi squilibri; quale valutazione si può ragionevolmente trarre da un'analisi dei dati statistici, per una previsione di non breve portata e per conseguenti indicazioni di politica demografica?

Già all'indomani della conferenza di Brighton sul controllo delle nascite (*Astrolabio* - nn. 10 e 11 - 1973) avevamo ritenuto necessario passare dall'esame di un dibattito sul piano mondiale ad una valutazione della situazione demografica italiana, che definivamo tale da sfuggire ad entrambe le contrapposte previsioni di allarme (quella della « catastrofe ecologica » e quella della « fine per progressivo invecchiamento») ma non a determinati impegni di ordine biologico e civile.

Per cominciare ad orizzontarci vediamo anzitutto la linea di tendenza dimostrata dai principali fenomeni demografici, attraverso gli indici calcolati sulla base delle cifre annue per 1000 abitanti, dal '68 al '73:

1) nuzialità in lieve aumento, dal 7 al 7,6;

2) natalità in costante diminuzione dal 17,3 al 16,0;

3) mortalità *generale* pressoché stazionaria, con lievi oscillazioni, intorno al 9,9. Mortalità nel 1° anno di vita (per 1000 nati vivi) in decisa diminuzione, dal 32,7 al 25,7);

4) incremento naturale della popolazione (eccedenza dei nati vivi sui morti) in costante diminuzione, da 7,4 a 6,1.

Con tutto ciò, in cifra bruta, l'incremento naturale annuo che nel '68 era stato di poco inferiore alle 400.000 unità, nel '73 è stato di quasi 350.000 unità. Su tale diminuzione della cifra bruta ha influito esclusivamente la contrazione della natalità, che è stata in ogni caso tale da neutralizzare la discesa della mortalità infantile e la modesta incidenza della mortalità generale.

Nel quadro internazionale

Al fine di dare una prima valutazione di merito sulla situazione italiana è opportuno procedere ad un esame comparativo del fenomeno che più direttamente interessa la presente analisi (l'andamento della natalità) con i dati di altri paesi, soprattutto di quelli europei. L'indice di natalità del nostro paese è (come è noto) molto lontano da quello dei paesi africani ex coloniali, dell'America latina e della maggior parte dei paesi asiatici, compreso tra il 25 e il 45 *per mille*. (Si noti però, a proposito della correlazione tra natalità e sviluppo, il 19 per mille del Giappone). Il confronto con i paesi del Nord America ci trova ad un livello leggermente più alto; ma si tenga presente che sino al 1971 la natalità negli USA (17,3) era costantemente più alta che in Italia, mentre è dall'anno successivo l'improvvisa caduta a livelli inferiori a 16. (Effetti della nuova legislazione sull'aborto?). Nel Canada l'indice si mantiene a livelli pressoché uguali al nostro paese.

E veniamo all'Europa. Indici superiori al nostro hanno i paesi meno sviluppati: Spagna 20, Irlanda 22, Portogallo 22; ma non tutti: Grecia 15,9. Lo stesso possiamo dire per i paesi dell'Est: Polonia 17,5, Romania 18,5, Jugoslavia 18,2, Cecoslovacchia 17,5; ma non tutti: Ungheria 14,5, R.D.T. 11,7. Indici inferiori hanno generalmente i paesi più sviluppati: dall'11,3 della Rep. Fed. Tedesca e del Lussemburgo al 15 della Gran Bretagna, ma anche qui si riscontrano rilevanti eccezioni: la Francia con il 17, la Norvegia e l'Olanda con indici di poco superiori al 16 per mille ed i più vicini al nostro.

Gli squilibri interni

Non dimentichiamoci frattanto di appartenere al paese d'Europa dai più accentuati squilibri territoriali (paragonabili solo a quelli esistenti in Jugoslavia; altro paese con la testa nei ghiacci e i piedi nel fuoco), il che impone un'analisi « interna » dei fenomeni demografici (della natalità nella fattispecie), rappresentando l'indice del 16 per mille solo una risultante puramente aritmetica di una serie di componenti, non di rado di tipo contrapposto. Ad avere un quoziente pari a quello nazionale è solo il Veneto con l'appendice naturale del Trentino A.A. Il maggior apporto alla misura calcolata per l'intero territorio viene,

come di consueto, dal Sud (comprendendovi anche il Lazio con il suo 17,1) con in testa la Campania (21,4) ed a breve distanza Puglia e Sardegna. Diciamo meglio: viene *ancora* dal Sud, perché già Abruzzi e Molise (14,2 e 13,2) e province come Viterbo (12,2) Rieti (10,4) Avellino (13,8) Enna (14,5) denunziano il fenomeno abbastanza nuovo dell'invecchiamento della popolazione presente dovuto all'emigrazione, aggravato dal fatto che parte della stessa popolazione femminile *residente,* se temporaneamente emigrata, espleta il parto all'estero o nel Nord Italia. Del resto l'incidenza del fenomeno migratorio sui dati della natalità si rivela anche (ed in modo più appariscente) nelle regioni a più basso indice: il 14,1 del Piemonte, più che espressione degli indici delle altre cinque province (oscillante tra 10 e 13), è dato dal 16 netto di Torino. Altro tipo di differenziazione nell'ambito regionale è quello riscontrabile in Lombardia, dove l'indice del 15,6 è il risultato di un contemperamento tra i valori alti delle zone montagnose (18,8 a Varese, 17,2 a Bergamo, Sondrio 16,9) ed i valori molto bassi (tra 11 e 13) delle province di pianura: Pavia, Cremona, Mantova. Proprio per ciò è da attribuire all'apporto migratorio l'indice relativamente alto della quarta e di gran lunga più importante provincia di pianura: il 15,4 di Milano.

Secondo una prima e legittima intuizione, gli indici di incremento naturale della popolazione (differenza tra il numero dei nati vivi e quello dei morti in tutte le età) seguono, nel loro andamento per regioni e province, gli indici di natalità. Ciò nell'ipotesi che l'indice di mortalità generale (che abbiamo già detto essersi stabilizzato nell'ultimo decennio intorno al 9,9) non presenti rilevanti differenze territoriali. Il che non corrisponde peraltro alla realtà. Da alcuni anni a questa parte il quoziente di mortalità generale presenta, da regione a regione, differenze di *senso opposto* a quelle riscontrate tra indici di natalità per cui, di fronte ad un indice nazionale del 9,9 abbiamo regioni settentrionali e centrali con indici superiori a 10 (Emilia, Toscana, Umbria, Piemonte, Val d'Aosta) superiori a 12 (Friuli Venezia Giulia, Liguria) e regioni meridionali con indici inferiori a 9 (Campania, Sicilia, Sardegna) o addirittura inferiori a 8 (Puglia, Basilicata, Calabria). Si tenga presente, ai fini dell'interpretazione che vorremo trarre del fenomeno, che situazione del tutto opposta si riscontra a proposito dei quozienti di mortalità infantile per cui, di fronte ad un quoziente nazionale di 27 per mille (nel 1972), si hanno valori massimi (da 30 a 40) in Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia. E' proprio tale contrasto ad avvalorare l'ipotesi che la discesa della mortalità generale, avvenuta in tutto il territorio nazionale negli anni '50 e '60 per effetto dei progressi terapeutici e, in minor proporzione, per effetto del miglioramento delle condizioni generali di vita, sia stato, a partire da un determinato momento, neutralizzato da fattori morbigeni e degenerativi inerenti all'ambiente (ivi compreso quello di lavoro), all'alimentazione, allo stesso modo di esistenza. Il che è avvenuto, se non esclusivamente certo in forte prevalenza, nelle zone del paese interessate dall'espansione industriale, risparmiando le zone meno sviluppate.

A completamento di informazione occorrerà solo aggiungere che il nostro paese non fa eccezione, sotto tale aspetto, almeno in Europa. Tra i paesi a più alta mortalità generale (superiore all'11 per mille) abbiamo Austria, Belgio, Danimarca, le due Germanie, il Lussemburgo, la Gran Bretagna; tra quelli a più bassa mortalità (inferiore a 9) la Grecia, la Spagna, la Polonia.

Emigrazione, immigrazione sviluppo economico

A conclusione di questa analisi, e prima di avanzare valutazioni di merito valevoli soprattutto come previsioni e indicazioni per l'avvenire non immediato, crediamo sia il caso di tornare ancora sulla posizione che dal punto di vista della natalità occupa l'Italia in campo europeo, ricordando che essa non è né quella dell'Irlanda (22,4), del Portogallo (19,5) o della Spagna (19,3), né quella della Svezia (13,8), delle due Germanie (11,5) o del Belgio (13,9). E' quella, grosso modo, dell'Olanda (16,1), della Norvegia (16,6) ed inferiore a quella francese (17).

A caratterizzare la nostra situazione sono però i grandi squilibri interni a cui dobbiamo se, anche in questo campo, il nostro paese sia al tempo stesso Spagna e Svezia.

Abbiamo citato più sopra Olanda, Francia e Norvegia come paesi il cui indice di natalità (e più o meno quello di incremento naturale) sono i più vicini a quello italiano. Sono paesi in cui *oggi* non si pongono problemi

di sovrapopolazione né di spopolamento. Paesi, ripetiamo, in cui lo sviluppo economico si è dimostrato capace di assorbire annualmente le *nuove* unità lavorative, oltre ad alcuni milioni di immigrati, con *nuovi* posti di lavoro. Sarebbe come se in Italia si fossero creati, in questi ultimi 15 anni, oltre tre milioni di *nuovi* posti di lavoro! Cose non sognate neanche in pieno « miracolo»; in ogni caso lontanissime dalla situazione attuale e verificabili solo in una prospettiva quanto mai ottimistica di ripresa avvenire, nella proporzione massima della metà.

Il che (per sgradevole che possa apparire un giudizio del genere) fa considerare ai più le 350 mila unità che vengono ad aggiungersi annualmente alla popolazione italiana non un patrimonio in aumento, fonte di ricchezza attraverso nuove possibilità di impiego di capacità umane, ma fonte di nuove preoccupazioni; in ogni caso inevitabile alimento ad un'emigrazione a sua volta condizionata nel tempo dalla capacità di assorbimento da parte di paesi più sviluppati. Ci si consenta, a tale proposito, di trasferire il confronto dal piano internazionale su quello interno. Abbiamo già detto che su quest'ultimo piano anche i dati demografici rivelano vaste zone assimilabili ai paesi a sviluppo insufficiente o fermo. Altro criterio di differenziazione possiamo adoperare distinguendo il paese in zone il cui sviluppo ha richiesto una forte immigrazione, zone che hanno fornito in gran quantità manodopera a queste ultime e zone che si sono discretamente sviluppate senza richiedere notevole immigrazione da altre. Superfluo scendere a dettagli, essendo sufficiente richiamarsi per gli estremi, al famoso « triangolo » da un lato ed a tutto o quasi il Mezzogiorno dall'altro. Nelle tre regioni del primo si è avuto il deficit demografico della Liguria o l'*innesto di natalità* degli immigrati in Piemonte e Lombardia. Nel complesso delle regioni meridionali, pur nella predominante alta natalità, si è manifestato già il fenomeno di invecchiamento e di caduta della natalità, sin'oggi limitato alle province di Agrigento, Enna, Avellino ed alle intere regioni degli Abruzzi e del Molise. Tra le regioni che, in fase di discreto sviluppo dell'economia, hanno segnato i livelli più bassi di emigrazione come di immigrazione (sia interna che esterna) dimostrando al tempo stesso buone possibilità di assorbimento delle nuove unità lavorative e sufficiente disponibilità del numero delle stesse necessario alle esigenze della produzione, esempi più dimostrativi possiamo considerare l'Emilia-Romagna e la Toscana, entrambe a reddito pro capite superiore alla media nazionale. In queste due regioni l'indice di natalità è stato rispettivamente del 13,1 e del 13,3 per mille e quello di incremento naturale del 2,4 e del 2,6.

Luigi dal trarre da tale osservazione conclusioni assiomatiche, ci limitiamo a considerarla come *uno* degli argomenti a favore dell'ipotesi secondo cui una ulteriore riduzione dell'indice di natalità del nostro paese non costituirebbe ostacolo (anche con una discesa sino al 14 per mille) ai fini di un *organico sviluppo* dell'economia e, cosa ancor più importante, *delle condizioni di vita* dell'intera popolazione nazionale. In altre parole un incremento naturale annuo della popolazione ammontante a 100-150 mila unità, *se contemporaneo ad un processo di sviluppo organico* (vale a dire al più possibile equilibrato tra industria ed agricoltura, tra Nord e Sud), lungi dal costituire una preoccupazione potrebbe essere finalmente visto come un fattore positivo di progresso economico e civile.

Invecchiamo?

E' prevedibile a questo punto che da qualche parte venga sollevata la spinosa questione dell'invecchiamento della popolazione. Vi sono indizi di tale fenomeno nel nostro paese? Ne è prevedibile una comparsa progressiva con riflessi sfavorevoli sulle capacità produttive della collettività? E' da tener presente, prima dell'analisi dei dati e della loro valutazione, che l'allungamento della media della vita umana (verificatosi in modo più cospicuo nell'ultimo trentennio) porta *in ogni caso* ad una variazione della composizione della popolazione per gruppi di età nel senso di un incremento percentuale dei settori più anziani e viceversa. Solo un contemporaneo forte aumento della natalità potrebbe completamente neutralizzare il fenomeno, il che non si è verificato in nessun paese d'Europa.

L'esame dei dati riguardanti il periodo che va dal 1961 al 1971 ci dimostra: una stabilità percentuale delle due classi corrispondenti all'infanzia e all'adolescenza (dall'8,3 all'8,4 per la classe da 0 a 4 anni e dal 16,2 al 16,0 per quella da 5 a 14 anni); una *lieve* diminuzione della classe dai 15 ai 44 anni (dal 43,5 al 42,7); una più accentuata flessione per quella dai 45 ai 54 anni (dal 12,8 all'11,2); un

aumento altrettanto sensibile della classe dai 55 ai 64 anni (dal 9,6 al 10,9) e, in minor misura, delle due successive.

Del tutto rassicurante, per la sua stabilità, è quindi la situazione della frazione più giovane della popolazione. Diversa, ma non certo allarmante, quella del settore di maggior capacità lavorativa (dai 15 ai 54 anni) che dal 56,3 scende al 53,9 per cento della popolazione; flessione parzialmente compensata dall'aumento dell'1,3 per cento della classe dai 55 ai 64 anni, *oggi* considerata, più che in passato, potenzialmente attiva. Del resto, dal punto di vista produttivo, è da considerare che nel lontano 1911 quel settore dai 14 ai 54 anni, il solo che possiamo considerare oggi in flessione rispetto ad un recente passato, era ancor più basso percentualmente (51,8) rispetto all'intera popolazione. Non ci troviamo dunque di fronte ad un vero e proprio processo di invecchiamento.

Piani di intervento demografico? Nessuno, se siamo persuasi anche noi della loro inutilità e, sotto certi aspetti, della loro contraddittorietà. Anche nel nostro paese il problema va visto almeno da tre punti di vista: quello dell'intervento economico, quello della promozione culturale e civile, quello del conseguimento effettivo per l'individuo e per la coppia, del diritto, della capacità e della possibilità di regolare la formazione del proprio nucleo familiare. Sotto tutti e tre gli aspetti lo Stato, la cosa pubblica in genere, è ancora in debito verso diecine di milioni di italiani.

S. G. ■

'74 ANNO CULTURALE 5 CHIANCIANO

ottobre 29-30-31 - novembre 1

scuola e potere

proposte per una gestione democratica dell'educazione

COMUNE DI CHIANCIANO TERME

L'Anno Culturale Chianciano giunge alla quinta edizione attestando la vitalità della sua formula, impiantata sulla promozione di un diretto confronto di opinioni fra specialisti e politici su temi essenziali della vita nazionale.

Il convegno si svolgerà in un momento cruciale della vita della scuola italiana, mentre staranno per avere attuazione le innovazioni introdotte dalla legge delega e dai successivi decreti sullo stato giuridico degli insegnanti e sarà in pieno svolgimento la costituzione degli organismi di gestione.

La polemica di questi anni contro i programmi invecchiati, contro l'apoliticità e la neutralità presunte dei contenuti, contro l'impianto burocratico della gestione, contro la natura classista della selezione, ha certo lasciato il suo segno e creato una situazione dinamica e aperta; tuttavia la forza corrosiva delle organizzazioni e delle lotte ha lasciato un vuoto, e il movimento democratico non ha ancora compiutamente contrapposto alla scuola esistente una proposta articolata e concretamente realizzabile, per cui la lotta contro i programmi, i libri di testo, i manuali del passato spesso si esprime attraverso sperimentazioni e ricerche individuali, talvolta attraverso formulazioni generiche e astratte.

Per questo l'attuazione delle novità contenute nelle recenti norme — da applicarsi con il prossimo anno scolastico — non può limitarsi ad una lotta — indispensabile peraltro — per l'allargamento della base democratica della gestione. Essa deve investire tutta la tematica educativa; coinvolgere le innovazioni che i rappresentanti popolari dovranno esigere dai politici e dei burocratici; gettare le fondamenta del nuovo asse pedagogico e culturale della scuola rinnavata.

E' in questo quadro con questi obiettivi che si colloca oggi l'iniziativa dell'Anno Culturale Chianciano. di qui il tema: **Scuola e potere - proposte per una gestione democratica dell'educazione.**

L'Anno Culturale si attuerà secondo la formula già positivamente collaudata negli anni precedenti, con il programma seguente:

29 martedì - ottobre
— tavola rotonda di apertura, tra docenti, pedagogisti, ed esperti scolastici per la presentazione dei temi del dibattito;

30 mercoledì - ottobre
— giornata dedicata al lavoro di tre commissioni di studio, sui temi:
— gestione democratica delle strutture educative
— le « centocinquanta ore »

31 giovedì - ottobre
— seduta plenaria - relazioni delle tre commissioni di studio;

1 venerdì - novembre
— tavola rotonda di esponenti politici e sindacali.

Il comitato organizzatore

Diciottenni finalmenti adulti

di Giuseppe Branca

Limitiamoci a parlare di democrazia formale. Viviamo o non viviamo sotto un regime democratico? Penso che dovremmo viverci se l'art. 1 della Costituzione dice appunto che « l'Italia è una repubblica democratica »! Ma « democrazia » non significa per lo meno questo, che tutti possano partecipare, al minimo col voto, al governo dello Stato? Ora, vi sembra che, da noi « tutti » partecipino direttamente o indirettamente all'« organizzazione politica » del Paese? Tutti no, in verità, ma soltanto i cittadini che abbiano raggiunto il 21° anno, la maggiore età. Un ingenuo allora si chiederebbe: perché può votare chi ha 21 anni e non, per esempio chi ha 20 anni e 11 mesi? forse che quest'ultimo non fa parte del popolo o non è in grado di capire? ». Alla domanda il giurista ha una risposta pronta: « chi non ha 21 anni è ancora un minore (o minorenne) e perciò la sua esclusione dal voto è giustificata; da gran tempo si ritiene che la maggiore età arrivi col 21° anno: vale a dire che al di sotto di esso — come si reputa per antica convinzione — non si è in grado di votare con piena coscienza, di valutare programmi politico-amministrativi e rappresentanti del popolo; del resto il minore di 21 anni non ha capacità neanche nel campo civilistico, cioè non può nemmeno amministrare da solo il proprio patrimonio. Dunque l'esclusione del minore di 21 anni dal diritto di votare non è in contrasto con la democraticità del sistema, coerente con se stesso ».

Così ragionerebbe e concluderebbe il giurista puro; ma la sua argomentazione somiglierebbe un po' a quella di chi escludeva o vorrebbe escludere dal voto l'analfabeta o il semianalfabeta perché appunto non sarebbe in grado di capire. Il suffragio universale da più di 70 anni ha fatto giustizia di questo sofisma, chè di sofisma e niente più si trattava: si voleva che solo una parte del popolo avesse l'elettorato attivo, cioè il diritto di voto; appunto, quella parte che, avendo una certa cultura, una cultura di tipo tradizionale, non avrebbe tradito, anzi avrebbe aiutato, la classe dirigente.

Un motivo in certo senso analogo ha spinto i diversi regimi, che hanno retto i paesi del mondo, a portare sul 21° anno l'inizio della maggiore età. Infatti, è vero che quanti ritengono di farla cominciare un po' prima, cioè a 18 anni, danno come ragione lo sviluppo più precoce della mente dei nostri giovani rispetto a quel che accadeva decenni addietro (allorché non c'erano l'istruzione di massa, la radio televisione, il cinema parrocchiale ecc.). Questo è esatto; ma ciò non esclude che anche 50 o 100 anni fa i diciottenni fossero in grado di amministrare i propri beni o di fare libere scelte politiche. Se penso che nell'antica repubblica romana si riconosceva capacità di intendere e di volere a chi entrava nella pubertà (14-15 anni) mi riesce sempre più difficile giustificare logicamente anche per il passato la fissazione della maggiore età a 21 anni.

C'è stata una ragione politica, cosciente o non cosciente che fosse, a determinare l'esclusione dei minori di 21 anni dal diritto di amministrarsi e di votare; una ragione quasi ovvia per chi appena conosca la storia dei popoli e dei paesi: i regimi del passato anche recente hanno avuto questa caratteristica comune, di essere retti da vecchi o da uomini maturi; insomma il potere è stato sempre nelle mani, non degli *juniores*, dei più giovani, ma dei *seniores*, dei più anziani. E ciò è accaduto per due file di ragioni: innanzi tutto, più maturi si è e più conservatori si diventa; poi, più lunga è la minore età e più tempo resta ai grandi per integrare nel sistema gli juniores. Il limite di 21 anni (e non di 18 o di 16) è stato voluto così come tante altre cose che servono alla conservazione del sistema: la presunzione che solo al 21° anno si acquisti la capacità di intendere e di volere, anche in politica, è una favola agevolmente smascherabile da parte di chi guardi alla realtà.

Dunque, se, sotto la precedente legislatura e sotto l'attuale, con alcuni disegni di legge diverse parti politiche hanno proposto di abbassare a 18 anni l'ingresso nella maggiore età, la cosa non può meravigliare: meraviglia piuttosto che non lo si sia tentato prima se si conveniva nella necessità, di segno democratico, della partecipazione dei giovani, cioè di tutto il popolo, alla vita sociopolitica del paese. In Italia poi la riduzione a 18 anni era stata in certo senso preparata più di 30 anni fa dalle norme del codice civile che attribuivano al 18enne piena capacità in materia di lavoro, di depositi bancari, di diritti d'autore, di confezione del testamento. Se questa nostra repubblica democratica è « fondata sul lavoro » (art. 1 della Costituzione), è persino illogico che il diciottenne possa stipulare il contratto di lavoro ed esercitare il diritto di sciopero e non possa stipulare altri contratti né votare: il lavoratore è costituzionalmente cittadino attivo e perciò gli si deve rico-

noscere la piena capacità, specie nella materia politica.

Non a caso i paesi socialisti, quelli d'oltre cortina e quelli in via di sviluppo, sono stati fra i primi a dare il voto ai diciottenni: è un riconoscimento del peso che devono o possono avere le più giovani generazioni nella corsa delle comunità verso migliori rapporti sociali. Quanto poi alle grandi democrazie occidentali, se anch'esse hanno dato il voto ai diciottenni, forse non ne è stata estranea la rivolta o contestazione studentesca: meglio averli dentro, i diciottenni, con la scheda nelle mani, che fuori, con un bel po' di rabbia antisistema! Ad ogni modo, coll'abbassamento del limite della minore età il mondo si muove verso una legislazione più sincera: riconosce infine che anche i diciottenni sono in grado da soli di amministrarsi e di votare, mentre in passato era il sistema in sé, tradizionalmente conservatore, a coprire ipocritamente questa realtà sotto la maschera della imperfetta maturità psichica dei minori di 21 anni

La riforma, in questa materia, e nel nostro Paese, va prendendo la strada giusta: non ci si limita, come qualche tempo addietro, a chiedere il voto per i diciottenni; ma si propone il riconoscimento della piena capacità di agire ai diciottenni: modificato in questo senso il codice civile (per cui i diciottenni potranno compiere gli atti giuridici senza l'intervento di genitori o di tutori o di curatori), ne deriverà per loro, automaticamente e, direi, forzatamente, il conseguimento del diritto di voto. Infatti non sarebbe coerente con se stesso un sistema che riconoscesse ai diciottenni la capacità a compiere tutti gli atti giuridici *escluse le votazioni*: non sarebbe coerente o per lo meno si metterebbe in contrasto col proprio contenuto democratico se richiedesse particolari attitudini o il raggiungimento di un'età maggiore per il compimento di atti politici elementari come il voto.

Rilievo, questo, che, fra parentesi, dovrebbe indurre a riconoscere ai diciottenni anche il diritto di votare per il Senato: infatti la richiesta d'una certa età (40 anni) per chi voglia essere senatore può giustificarsi, oltreché colla tradizione (che conta fino a un certo punto) colla necessità di configurare il Senato come qualcosa di diverso dalla Camera, come la Camera dei più maturi; ma non si capisce perché alla scelta di costoro debbano provvedere solo i cittadini che abbiano toccato i 25 anni invece di tutti i cittadini maggiori di età, cioè almeno diciottenni: se questi ultimi sono in grado di scegliere i deputati perché non dovrebbero essere in grado di eleggere i senatori? La necessità di differenziare una Camera dall'altra non basterebbe a legittimare questa incapacità dei minori di 25 anni rispetto a un certo tipo di elezioni. Ma la norma che esige almeno il 25° anno per l'elezione dei senatori è una norma costituzionale e quindi occorrerebbe una legge costituzionale per abbassare i 25 anni a 18. Per ora accontentiamoci, dunque, d'una legge ordinaria che porti in generale la maggiore età ai 18 anni e che abroghi tutti le norme civili o elettorali ancora ferme sul limite del 21° anno.

« Per ora », dico, poiché la riduzione del limite della minore età deve essere attuata con urgenza, prima che si approvi la riforma del diritto di famiglia e prima delle prossime elezioni regionali: è bene cominciare con esse, e non lo diciamo perché si abbia la speranza che i giovani dai 18 ai 20 anni siano in gran parte con noi; è bene cominciare subito perché occorre eliminare rapidamente l'ingiustizia che hanno subito e subiscono questi giovani e perché essendosi pronunciati a favore un po' tutti i partiti democratici, ogni indugio sarebbe ragione di irrequietezze e malumori: inoltre si chiuderebbe la bocca ai malevoli presso i quali striscia da tempo la voce che la Dc vorrebbe il rinvio per paura d'aver poche simpatie presso i 18-20enni.

Ora, noi non diremo che questa paura sia del tutto infondata (l'elettorato d.c., notoriamente, si regge su una rete di clientele, a cui sono estranei, per ragioni di età, se non di famiglia, i minori di 21 anni); ma non è in chiave di paura che si deve affrontare e risolvere il problema: è piuttosto in termini di giustizia e di aderenza alla realtà.

Certo, riconosciuta la capacità di agire ai diciottenni, bisognerà pur vedere se occorra anche riconoscere in certi campi una qualche capacità ai minori di diciott'anni, per esempio ai sedicenni (in materia di lavoro, di diritti d'autore, ecc.), e consentirne l'emancipazione: cioè se occorra attribuire ai minori di 18 anni i diritti che hanno, ora, i minori di 21 anni. E' bene che questo problema sia stato posto e risolto nel disegno di legge comunista. Ma, se su di esso dovessero nascere contrasti, sarà opportuno rinunciarvi temporaneamente perché subito sia portata a 18 anni la maggiore età con le necessarie conseguenze civili e politiche.

■

Verso il quarto Sinodo dei Vescovi

di Franco Leonori

La mattina del 27 settembre prossimo la Cappella Sistina accoglierà circa duecento rappresentanti dell'episcopato cattolico di tutto il mondo. Paolo VI celebrerà la messa inaugurale della quarta riunione de sinodo dei vescovi; nel pomeriggio pronuncerà i discorso d'apertura. Poi, per quattro settimane di seguito, in dibattiti generali e in riunioni nei gruppi « linguistici », i prelati approfondiranno il tema assegnato dal papa all'assemblea: l'evangelizzazione del mondo contemporaneo. Contrariamente ai sinodi precedenti, che ebbero ordini del giorno con molteplici argomenti, quello che si svolgerà tra qualche settimana avrà davanti a sé un solo tema di discussione. Si tratta però di un soggetto talmente vasto ed impegnativo che già nell'*iter* preparatorio (che dura da circa due anni) ha subito limitazioni.

Il Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo (composto da 15 vescovi, 12 eletti nella riunione sinodale del 1971 e 3 nominati dal papa) era partito con l'intenzione di far uscire dalla prossima assemblea un autorevole trattato teorico-pratico sull'evangelizzazione. Lo si poteva dedurre dalla lettura del documento preparatorio (*lineamenta*) che il Consiglio inviò a tutti i vescovi tra il maggio e il giugno dello scorso anno. Il testo era diviso in tre parti. Nella prima venivano presi in considerazione i fattori che possono favorire l'evangelizzazione e quelli che possono ostacolarla; la seconda parte era dedicata ad un giudizio teologico sull'attuale situazione della Chiesa in rapporto all'evangelizzazione; nella terza erano presentati orientamenti generali e suggerimenti concreti per promuovere l'evangelizzazione nel mondo moderno.

Si trattava di un testo per certi aspetti interessante, soprattutto per il tenore problematico che offriva spazio alle proposte che le conferenze episcopali di tutto il mondo avrebbero dovuto inviare a Roma dopo alcuni mesi di riflessione all'interno delle rispettive comunità locali.

Lo schema di lavoro elaborato con l'apporto degli episcopati nazionali è stato inviato nel giugno scorso ai vescovi che parteciperanno al sinodo. Si divide in due parti: scambio di esperienze riguardanti l'attuale situazione dell'evangelizzazione nel mondo; riflessione teologica sulle principali questioni suscitate da tali esperienze. In dipendenza dalla nuova impostazione dello « schema di lavoro », il Sinodo avrà uno svolgimento bifase: nella prima cinque prelati — uno per ogni continente — spiegheranno le esperienze di evangelizzazione nella propria area; nella seconda un relatore ufficiale (il polacco cardinale Wojtyla, arcivescovo di Cracovia) esporrà una riflessione teologica sulle esperienze precedentemente illustrate.

Se si riflette sul dibattito che da anni si va sviluppando nella Chiesa cattolica, ma non solo in essa, proprio sul tema assegnato al sinodo, si può anticipare con una certa tranquillità che uno degli argomenti che impegneranno maggiormente i padri sinodali sarà quello riguardante i rapporti tra evangelizzazione e promozione umana e, in subordine, tra testimonianza cristiana e impegno politico. Cenni a questo tipo di problemi erano del resto presenti nel documento *lineamenta,* nel quale si indicava, tra i dati che possono favorire l'evangelizzazione, il fatto che « gli uomini cercano un nuovo stile di vita, la liberazione da tutte le forme di asservimento, lo sviluppo e la promozione di tutto l'uomo ». E si chiedeva se « si evita che la Chiesa, nella lotta delle classi, dia l'impressione di essere legata soltanto ad una parte, con pericolo di perdere la libertà apostolica »: importante e per certi versi sorprendente riconoscimento, non riscontrabile in altri documenti ufficiali del Vaticano, del fatto lotta di classe.

La questione dei rapporti evangelizzazione-politica è presente anche in molti dei documenti che gli episcopati nazionali hanno inviato a Roma quale risposta ai *lineamenta.* Prendiamo soltanto due esempi, più vicini a noi. Nel documento preparato dalla Conferenza Episcopale Italiana si afferma che per essere credibile la Chiesa deve fare in modo che cadano molti pregiudizi che la riguardano. In particolare, dicono i vescovi italiani, la Chiesa deve sempre più chiaramente prendere le distanze dalla politica concreta e militante, mostrarsi distaccata dal denaro e dagli interessi economici e di prestigio, ecc.

I vescovi francesi, che raccomandano al sinodo di approfondire soprattutto il tema dell'evangelizzazione dei giovani, parlano della crisi dei modelli di sviluppo dell'Occidente capitalistico. Dicono che tali modelli sono oggi rifiutati dai popoli del Terzo Mondo e messi in questione anche nello stesso Occidente. Si tratta di modelli, sostengono i prelati d'oltralpe, che valorizzano la produttività, la efficienza, la crescita economica ecc. Ora va sor-

gendo la domanda, essi assicurano, di nuovi valori: rispetto della persona, creatività, senso della comunione, libertà...

Consapevole che quello dei rapporti fede-politica sarà uno dei « nodi » del Sinodo, il Vaticano ha per tempo « ispirato » i suoi pensatori più fedeli ad affrontare l'argomento. La *Civiltà Cattolica* vi si è cimentata già nello scorso ottobre, con la penna del suo direttore, padre Bartolomeo Sorge. Dalla sottile scomposizione dei dati espliciti ed impliciti del rapporto in questione, il pensatore gesuita ha tirato fuori la conclusione, già da lui avanzata in occasioni precedenti, che la comunità cristiana è insieme luogo di evangelizzazione e di impegno politico, purché questo impegno sia di tipo interclassista (dinamico, s'intende).

A non diverse conclusioni arriva un altro teologo italiano, Carlo Caffarra, che ha pubblicato sulla *Rivista del Clero Italiano* una serie di articoli dedicati all'argomento in questione. Qualche giorno fa il padre Caffarra è stato chiamato dal papa a far parte della giovane ma già abbastanza coreografica Commissione Teologica Internazionale.

In margine ai lavori sinodali sono previsti alcuni incontri dei vescovi con personalità invitate ad illustrare problemi collegati con il tema dell'evangelizzazione. Tra questi ospiti vi sarà anche il francese Jerome Lejeune, membro della Pontificia Accademia delle Scienze. Esperto di genetica, il professor Lejeune è assai stimato in Vaticano. In Francia è stato uno dei principali animatori della battaglia condotta da diecimila medici cattolici contro il progetto di legge sull'aborto tuttora davanti al parlamento. Lejeune ha fatto parte della delegazione della Santa Sede alla Conferenza Mondiale della Popolazione tenutasi nei giorni scorsi a Bucarest. Infine, è da notare che lo scienziato francese è uno degli esperti più consultati dalla Commissione per la famiglia istituita due anni fa da Paolo VI. Al di là di questi titoli, il previsto incontro dei padri sinodali con il professor Lejeune può essere interpretato come una cauta concessione della Santa Sede ad un abbozzo di dibattito sinodale sui temi della famiglia, argomento che aveva raccolto il maggior numero di adesioni delle conferenze episcopali quando si trattò di suggerire al papa la rosa dei temi tra i quali egli avrebbe scelto quello da dibattere all'imminente sinodo.

L'altro importante incontro i padri sinodali lo avranno con il giamaicano Philip Potter, segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, l'organismo che coordina l'attività pastorale e sociale di tutte le Chiese cristiane, eccetto quella Cattolica. Già lo scorso anno teologi e riviste di parte cattolica avevano osservato che il tema dell'evangelizzazione del mondo contemporaneo offriva grande spazio alla collaborazione ecumenica e che, quindi, sarebbe stata opportuna una consistente partecipazione di esponenti delle Chiese non cattoliche. La Santa Sede sembra aver raccolto il suggerimento, ma solo in parte e in forma, tutto sommato, più di deferenza che di volontà di cooperazione. Ma i motivi della diffidenza vaticana non mancano. Si ponga mente alla recente riunione del Comitato Centrale del Consiglio Ecumenico delle Chiese (a Berlino Ovest) durante la quale è stato aumentato il contributo finanziario che il Consiglio dà ai movimenti antirazzistici dell'Africa, sono stati elaborati documenti di protesta per la situazione della popolazione e della Chiesa nella Corea del Sud e nelle Filippine, è stata espressa solidarietà a Makarios, ecc. Tutto ciò è considerato dal Consiglio Ecumenico delle Chiese una doverosa conseguenza dell'impegno evangelizzatore delle comunità cristiane. E' chiaro che l'organismo intercristiano dà, al rapporto fede-politica, un'impostazione differente, meno disimpegnata, di quella corrente tra le espressioni verticali della Chiesa cattolica.

Il prossimo sinodo dei vescovi rischierà di passare abbastanza in sordina, nonostante la molta carne al fuoco, a causa della sempre maggiore mobilitazione che il centro e la periferia della cattolicità stanno provocando intorno ad un altro evento: l'anno santo. Già la fase di preparazione sinodale è stata condotta in maniera più smorzata rispetto a quanto avveniva nei periodi che precedettero i tre sinodi già celebrati. Difficile dire se questa specie di soffocamento è casuale, dovuto alla maggiore attrazione che il giubileo esercita sui sentimenti e sulla fantasia dei fedeli, oppure manovrato da elementi ed ambienti curiali che non vedono di buon occhio lo svilupparsi di una struttura abbastanza decentralizzata.

Nonostante la casualità (o la manovra), il prossimo Sinodo farà molto parlare di sé, con ogni probabilità, per qualche importante annuncio che il papa dovrebbe dare in merito alla riforma del conclave, cioè di quel consesso di cardinali che, alla morte di un papa, si riunisce per eleggere il successore. Ad un progetto di riforma del conclave Paolo VI accennò la pri-

ma volta il 5 marzo dell'anno scorso, durante l'ultimo concistoro. Ritornò sull'argomento una ventina di giorni dopo, in un incontro con i membri del Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo. Dai cenni fatti allora emerse l'intenzione del pontefice di stabilire che dei futuri conclavi facciano parte anche i patriarchi cattolico-orientali non cardinali e i 15 membri della Segreteria Generale del Sinodo. Da indiscrezioni giornalistiche si è saputo che le vacanze estive degli ultimi due anni sono state dedicate dal papa alla messa a punto del progetto. Data la plurisecolare intangibilità dell'istituto interessato, è facile immaginare che l'annuncio della riforma — e la sede del Sinodo appare la più consona all'annuncio — produrrà, come si dice, vasta eco nell'opinione pubblica. Si tratterebbe di un altro « segno dei tempi » passati avviato a miglior vita per lasciare maggiore spazio alla considerazione dei tempi attuali.

F. L. ■

ALMIRANTE SCARICA (INUTILMENTE) LA MANOVALANZA SQUADRISTICA

Per la prima volta nella sua carriera politica Giorgio Almirante è stato chiamato davanti al magistrato inquirente per un attentato direttamente connesso alle trame nere. Testimone per ora, ma sostanzialmente sotto accusa: non meno dei metodi di conduzione — intimidazione e corruzione — da lui impressi al partito. Come l'evolversi del « caso Sgrò » va di giorno in giorno sempre più clamorosamente denunciando.

Se le accuse del «superteste » trovassero conferma, sarebbe dimostrato che il MSI, attraverso suoi uomini qualificati, quelli in contatto con la segreteria di Almirante, mise tutto il suo impegno per precostituire dei colpevoli a un attentato ancora da compiere.

E non sarebbe accusa di poco conto. Tanto più che, in questa operazione, condotta da uomini di sua fiducia, con l'esplicito avallo del suo nome, Almirante risulterebbe davvero invischiato fino al collo.

Ma il segretario nazionale è ben avvezzo a mantenere la calma. Alla conferenza stampa tenuta a palazzo Del Drago il giorno dopo essere stato interrogato assieme a Covelli dal giudice Lo Cigno, ha fatto ancora una volta ricorso alle sue indubbie e consumate capacità istrioniche, presentandosi ai giornalisti in veste di perseguitato politico. Cortese come sempre e, almeno apparentemente, tranquillo. Ma non certo incosciente al punto di ignorare in quale procella — e sono gli stessi camerati moderati a rinfacciarglielo apertamente — la sua ambigua gestione ha pilotato il partito. Il doppio binario (manganello sotto il doppiopetto) su cui ha voluto impostare la linea politica del suo segretariato, ripetutamente smascherato, si è infine rivelato fatale alla credibilità democratica della Destra Nazionale.

L'inchiesta sulla strage dell'Italicus è l'ultima mazzata, forse quella definitiva. A qualsiasi risultato approdi l'indagine in corso, resta infatti ben certo, ancora una volta, che la responsabilità degli esponenti missini e della loro manovalanza squadrista è tornata a innestarsi su un episodio di criminalità politica.

Riconfermando pesantemente, in via generale, come linea politica del partito, le connivenze con le frange della destra eversiva. Non a caso l'avvocato Basile, egregio funzionario del partito, è finito in carcere accomunato da una medesima imputazione ai picchiatori che lo hanno seguito nell'arresto: « violenza o minaccia per costringere altri a commettere fatto costituente reato ».

E coi missini finora incarcerati, squadristi o burocrati, usciti dai covi del terrorismo o da dietro la facciata perbenista del partito, Almirante era in diretto contatto. Aldo Basile gli sarebbe stato presentato da Franco Maria Servello, l'ex federale di Milano rimosso dalla carica perché troppo ammanigliato coi bombardieri milanesi. Mentre Angelino Rossi, direttore dell'Accademia Pugilistica Romana, guardia del corpo del segretario nazionale, capo della « milizia » del *Secolo d'Italia,* ha ammesso di aver svolto le proprie mansioni alle dirette dipendenze di Franco Massobrio, capo della segreteria particolare di Almirante.

Ma dall'intrico di tali legami non scaturisce il benché minimo spirito di solidarietà tra camerati. A rivelare, se pur ce ne fosse ancora bisogno, l'inconsistenza morale di questo sciagurato milieu politico basterebbe considerare con quanta foga i missini implicati nell'affare Sgrò si sono slanciati a gara in vicendevoli accuse. Un grottesco scaricabarile di responsabilità che, tra le altre conseguenze, potrebbe avere quella, forse meditata e perseguita, di scardinare definitivamente la già traballante poltrona del segretario nazionale.

A. Coletti

PALERMO: « PIAZZALE DI PONENTE »

Non saprei dire con esattezza dove Carmelo Pirrera abbia localizzato il « Piazzale di ponente» che dà il titolo ad una sua lunga poesia, quasi un racconto. Mi pare di non andar lontano dalla realtà pensando che il piazzale si affacci sul golfo di Palermo, verso il cantiere navale o ancor più verso fuori.

E certamente forte dev'esserne stata la suggestione su Franco Lo Cascio, se da quei soli accenni all'ambiente ha saputo trarre esemplari di un'umanità inconfondibile, quasi tratta dal fondo della memoria più che dalla visione diretta. L'uomo con un solo orecchio ho fatto in tempo a vederlo, in cam-

pagna, mezzo secolo indietro all'incirca, ed era un bracciante a giornata. Ma Lo Cascio l'ha visto in un tempo molto meno lontano ed in un luogo ben definito di Palermo, lungo il mare, come stanno ad attestare i gabbiani in volo che sovrastano la figura umana. Memoria di una schiavitù appena riscattata o di un navigare corsaro, tramandatasi per generazioni?

Una certa tipologia, sin troppo diffusa in questi anni, ci ha dato di Palermo, anche del suo tessuto umano più sofferto, un'immagine che rischia (o vi è già arrivata?) di diventare di maniera. Sono le « coppole nere » della prepotenza parassitaria che viene dall'entroterra, vero egemone della vita della città; e sono anche le vittime rassegnate, divenute esse stesse strumento di violenza e oggetto di una quotidiana degradazione.

Gli uomini che vengono fuori dalla cartella a cui Lo Cascio ha dato il titolo stesso della poesia di Pirrera appartengono ad un'altra umanità; quella che non può staccarsi dal mare anche quando esso non dà abbastanza per vivere. Quel mare che è stato il polmone della città nei periodi più fulgidi, o meno tristi: dagli arabi ai Florio. Quello stesso mare che sembra allontanarsi dalla città, come in questi anni, quando più forte e incontrastato si fa il potere delle « coppole » che vengono dall'entroterra.

Un discorso che rischia di portarci lontano dalla sola, ineccepibile, realtà di queste cinque lito di Lo Cascio, che le Edizioni d'arte *Condor* di Palermo ci presentano, eloquente e probativa testimonianza di un eccezionale talento di grafico.

S. Gatto

CHE COSA LEGGONO I RAGAZZI DEL MEZZOGIORNO

Negli interessi dei ragazzi per la lettura, incidono maggiormente fattori endogeni quali il sesso, l'età, l'intelligenza, la stabilità emotiva oppure quelli esogeni quali il livello di sviluppo socio-economico e culturale dell'intero sistema sociale ed in particolare del gruppo familiare d'origine? Indubbiamente la doppia serie di condizioni, psicologiche ed ambientali-sociali, non comporta la separazione dei fattori impliciti nel condizionamento. Viene affermato comunemente infatti che il comportamento è funzione della personalità e del suo ambiente considerati in interdipendenza tra loro.

Tuttavia una indagine (*Che cosa e quanto leggono i ragazzi nel Mezzogiorno*) condotta dal Formez — Centro di Formazione e Studi per il Mezzogiorno — nell'ambito di un più ampio progetto sulla lettura in quattro comunità del Mezzogiorno: Avellino, Crotone, Massafra (Ta) e Pescara, nelle quali agiscono altrettanti Centri di Servizi Culturali, ha posto in evidenza una serie di aspetti che precisano meglio la problematica in questione.

L'indagine ha coinvolto un rappresentativo campione di ragazzi da 9 ai 14 anni frequentanti classi scolastiche dalla IV elementare alla terza media.

Per dare una indicazione del tipo di soggetti impegnati nell'inchiesta, per la quale è stato utilizzato un apposito questionario, è da rilevare che il campione era costituito dal 63,4% di maschi, i cui padri nel 49% dei casi sono manovali, operai o artigiani.

L'altra metà di questi ha il padre impiegato, commerciante, dirigente, funzionario o libero professionista.

Per quanto riguarda il livello di istruzione paterno si hanno, tra l'altro, i seguenti dati: 4% analfabeti, 47,2% scuola elementare, 10,5% scuola media inferiore, 24% scuola media superiore o università.

La tematica che con l'indagine si voleva focalizzare, riguardava essenzialmente la lettura dei « giornaletti » per ragazzi, la lettura di giornali e periodici, la lettura di libri non scolastici ed il rapporto tra la lettura e le altre attività preferite dai ragazzi quali la televisione ed il gioco.

Pur nella difficoltà di sintetizzare gli ampi ed analitici risultati acquisiti dall'indagine, da questa emerge chiaramente che l'influenza dei fattori ambientali, in particolare delle condizioni familiari, sul comportamento di lettura dei pre-adolescenti, si rivela decisiva. Dall'analisi sociologica condotta risulta nettamente più influente l'ambiente culturale che non le condizioni socio-economiche della famiglia.

Volendo fornire un solo esempio di tale fatto, relativamente ad un settore, forse da molti sottovalutato, quello dei fumetti, è da rilevare che i ragazzi che vivono e si formano in famiglie con un livello culturale più alto ed intellettualmente più aperto, mostrano una maggiore e definita propensione alla lettura dei fumetti.

Altro elemento significativo emerso dalla ricerca, è quello della situazione conflittuale che coinvolge i preadolescenti causata dalle gravi incertezze che caratterizzano i genitori e gli educatori in senso lato, per quanto riguarda il comportamento di lettura dei figli (è « utile » leggere i fumetti? qual è la funzione dei libri non scolastici? qual è il rapporto fra la lettura ed il successo scolastico e professionale? ecc.).«

Da tali indicazioni risulta ribadita l'urgenza di un intervento chiarificatore in direzione degli adulti-educatori sul problema della lettura nei suoi aspetti psicologici, pedagogici ed etico-culturali.

G. Guarini

MENO OSTPOLITIK PIU' GUERRA FREDDA

Quali saranno le contropartite reali che la Germania Federale ha posto al prestito concesso al nostro paese lo sapremo forse fra qualche tempo. Queste operazioni non sono indolori e provocano importanti riflessi tanto sul piano economico che su quello politico. Una domanda comunque ci viene naturale porre: che fine ha fatto la cosiddetta *òstpolitik?* Negli incontri italo-tedeschi se ne è parlato?

Non possiamo dimenticare quale peso la normalizzazione dei rapporti tra le due Germanie abbia per la pace e la distensione nel resto dell'Europa.

Attraverso la *òstpolitik* il ruolo della Germania è risultato enormemente accresciuto e non soltanto nel contesto europeo; è sulla scia di quella trattativa che è iniziato o ha acquistato nuovo impulso il processo, che non può essere considerato congiunturale e comunque non è più reversibile, di relazioni con i paesi dell'Est europeo. L'Italia, che è impegnata alla conservazione della pace non solo per una necessità di ordine geografico, ha tutto l'interesse che Schmidt e Genscher continuino sulla strada intrapresa da Brandt ben sapendo che un diverso atteggiamento del governo di Bonn e comunque un freno allo sviluppo di questa politica rigetterebbe indietro nel tempo la Germania e con essa tutta l'Europa riportandola alla guerra fredda con tutte le implicazioni relative.

Del resto il panorama che ci offre la situazione mondiale con punti di attrito che comunque direttamente o indirettamente ci toccano e soprattutto la profonda crisi che stanno attraversando da un lato la NATO e dall'altro le strutture europee rendono quanto mai chiara l'opportunità per l'Italia di procedere in una politica di sempre più salde relazioni di amicizia con i paesi socialisti. La presenza di Moro a Bellagio fa sperare che con i tedeschi non si sia parlato solo di denaro. La Germania rappresenta il punto di passaggio obbligato di ogni politica di pace per l'Europa.

A.C.

RILANCIO DELLA SATIRA POLITICA

Potrebbe sembrare un controsenso segnalare ai nostri lettori in un momento così difficile per il paese un premio di satira politica. Ma siamo convinti che se la satira è intelligente e sa cogliere personaggi e situazioni nelle loro contraddizioni e debolezze essa diventa pungente e stimolante contribuendo in definitiva qualche volta a correggere ed a migliorare certi atteggiamenti della classe dirigente. Purtroppo in Italia questa forma espressiva non ha avuto in passato molta fortuna e non vantiamo, a differenza dei paesi anglo-sassoni, una tradizione. Non che agli italiani manchi il senso dell'humor o la capacità di far della satira ma la nostra è più una tradizione orale che scritta nel senso che difficilmente trova le condizioni, i mezzi e soprattutto gli autori per esprimersi. Abbiamo avuto in un passato anche recente dei tentativi compiuti da riviste e giornali, molto spesso a carattere locale, che o sono stati soffocati dalla repressione oppure costretti a chiudere per mancanza di finanziamenti. La satira politica fa paura e non è facile trovare editori coraggiosi. Solo recentemente stiamo assistendo ad un certo risveglio della vena satirica (ne è auspice il regime) che trova modo di esprimersi in forme molteplici.

Di questo si son ben resi conto i promotori del Premio Forte dei Marmi per la satira politica che con il contributo dell'Azienda Autonoma di Soggiorno « Riviera della Versilia » hanno organizzato la seconda edizione del Premio che verrà assegnato nei giorni tra il 19 e 21 settembre a Forte dei Marmi.

La prima edizione di questo premio sembrò a tutti un po' limitata avendo ristretto la scelta del campo alla sola satira, diciamo così, narrativa; ma vi erano buone e valide ragioni per operare in questo senso; innanzitutto il poco tempo a disposizione degli organizzatori, poi le scarse disponibilità finanziarie, quindi la necessità di « aprire una strada » a questo genere. Allora vennero premiate tre opere: *La gabbia* di Guglielmo Negri, *Asse pigliatutto* di Lucio Ceva e *Ricordo perfettamente* di Nino Vascon che rappresentavano nelle affermazioni della giuria « opere narrative complete ». Oggi, in questa seconda edizione che, giova ricordarlo, si regge quasi esclusivamente sull'entusiasmo dei suoi organizzatori, l'orizzonte si è ampliato e la satira viene esaminata in un contesto ben più ampio: narrativa, grafica, cabaret, cinema, passando in rassegna modi diversi di far della satira e testimoniando una acquisita maturità del Premio.

La Giuria (composta da Giulio Andreotti, Fidia Arata, Dino Basili, Arrigo Benedetti, Manlio Cancogni, Paolo Cavallina, Alessandro Curzi, Lino Federici, Benito Jacovitti, Davide Lajolo, Dario Natoli, Guglielmo Negri, Lino Rizzi, Giuseppe Rossini e Alberto Sensini) ha già, in una sua prima riunione, assegnato un riconoscimento speciale (« Ape d'argento » scolpita da Pericle Fazzini) a *Fortebraccio* (Mario Melloni) il corsivista politico dell'*Unità.* I finalisti del Premio letterario selezionati tra un gran numero di opere sono: *L'Italia sotto il tallone di F. L.* di Fruttero e Lucentini, *Quattro impiccati in Piazza del Popolo* di D'Agata, *Sciumbascì* di Zullino, *Il Pretore di Padania* di Capua-Lippi, *Identikit di illustri sconosciuti* di Pericoli e Pirella, *Urge diluvio - stop* di Magi-Fremura e *Il bel paese* di Chiappori e Fortebraccio.

Sono stati istituiti due nuovi premi per la grafica e per il cabaret. La grafica vedrà presenti tra l'altro: Cavallo, Cagni, Clericetti, Chiappori e Fremura.

Una rassegna retrospettiva del cinema satirico è in programma per i tre giorni del Premio e si concluderà con la presentazione in anteprima nazionale del film di Steno « *La Poliziotta* ».

A. Casiglia

Quanto e come cresciamo in Italia

di Simone Gatto

Non siamo una conigliera, ma un paese definibile al tempo stesso Spagna e Svezia. Il Sud fornisce ancora materiale umano all'economia del triangolo ma alcune province sono già nella fase di caduta della natalità, per invecchiamento. L'Olanda cresce quanto noi, la Francia di più. Ma noi abbiamo dovuto fare emigrare, negli ultimi 15 anni, oltre un milione di giovani e gli altri ne hanno accolto oltre due milioni. Per raggiungere lo stesso sviluppo economico dei nostri vicini avremmo dovuto creare nello stesso periodo tre milioni di nuovi posti di lavoro.

Nell'autunno scorso (*Astrolabio* n. 10 - 1973) commentando le conclusioni della Conferenza Mondiale sul controllo delle nascite indetta dallo I.P.P.F. a Brighton, scrivevamo tra l'altro: « E' stata evidente un'aperta insofferenza verso una posizione di tutela paternalistica di marca nord americana, divenuta ormai insostenibile e, forse, già definitivamente superata. A chiare lettere, da parte europea come da parte africana, è stato detto che non si può portare avanti una campagna che è soprattutto di informazione e di affrancazione motivandola con l'allarme demografico mondiale, che scarsa eco trova nel singolo e nella coppia, i quali si dimostrano invece sensibili verso le prospettive concrete di pianificazione della famiglia e di affrancazione dalla maternità indesiderata ». E, prima ancora, ricordavamo: « anche a Brighton peraltro è risuonata legittimamente la voce di autorevoli esponenti del terzo mondo che ci hanno ricordato come i paesi già colonizzatori siano disinvoltamente (ma non disinteressatamente) passati da una politica di promozione della natalità destinata a fornire più braccia umane e più carne da cannone ad una politica di interessato paternalismo per le sorti di un'umanità *montante* in larga prevalenza proprio nel terzo mondo ».

Per chi dalla conferenza di Brighton aveva tratto constatazioni del genere (e l'America del *parenthood planning* era nelle migliori condizioni per parlo) non era difficile prevedere che, trasferito il dibattito a meno di un anno di distanza su un piano ancor più politico come quello del divenire della popolazione mondiale, entrati in campo nuovi e formidabili elementi di pressione (come lo scontro « concorrenziale » Cina-URSS nel sostegno alle posizioni del terzo mondo) l'esito della conferenza non poteva essere gran che diverso da quello che fu a Brighton e da quello che è stato a conclusione dei lavori di Bucarest.

Natalità per decreto

Senza voler dare all'esito di Brighton (e meno che mai alle nostre impressioni) un eccessivo valore premonitorio, ci pare invece estremamente indicativo rifarci a quanto ebbe a scrivere alla vigilia il demografo di maggior notorietà in campo internazionale, Alfred Sauvy, che oltre tutto aveva partecipato all'elaborazione del documento base. « Il *piano d'azione* proposto dagli americani comporta una riduzione del 10 per mille di tutti i tassi di natalità dei paesi sottosviluppati. Se la questione non avesse i suoi risvolti tragici, saremmo tentati di parlare di infantilismo. Un tasso di natalità *non si decreta* neanche in casa propria e a maggior ragione in casa altrui. Una famiglia miserabile, pigiata nello spazio di una capanna, non rispetta nessuno dei metodi contraccettivi diffusi, con spese non indifferenti, dai ben pensanti. Tutti lo sanno e lo dicono ad ogni occasione: solo che gli economisti e i demografi americani e svedesi non mancano mai di inserire nei loro discorsi e nelle loro indicazioni che una scatola di pillole costa molto meno dell'educazione di un bambino... Beninteso che sia normalmente presa, questa pillola ». (*Le Monde* 14 agosto).

E da ciò Sauvy desume i motivi in base ai quali i diversi gruppi di paesi

si sarebbero opposti alle tesi americana e svedese, enunziando previsioni puntualmente verificatesi.

Ora, senza voler entrare nel merito di ciascuna delle posizioni assunte nel corso del dibattito, abbiamo voluto ricordare questo solo dei concetti esposti dal demografo francese per mettere in evidenza che la grande sconfitta di Bucarest è proprio questa tesi, su cui si è incautamente arroccata la delegazione USA ed a cui non crede in realtà nessuno: che per elevare il livello di vita (materiale, culturale e civile) di una popolazione sottosviluppata basti ridurre l'incremento demografico, quando è invece toccabile con mano che quest'ultimo viene riportato a livelli più giusti *solo quando* vengono elevate le condizioni di vita di quella popolazione. Basta guardare agli indici di natalità di questi ultimi venti anni nel nostro e negli altri continenti, all'interno di altri e soprattutto del nostro paese.

Formare una coscienza personale

Da questo errore iniziale, a cui tardivamente John D. Rockefeller tentava di riparare (dobbiamo dire, da isolato anche se nell'autorità di fondatore del Consiglio Americano della Popolazione) è venuta, giorno dopo giorno, la progressiva accentuazione del carattere politico dello scontro da cui le tesi USA sono uscite malconce, restandone travolte anche alcune affermazioni di principio e indicazioni di intervento che, a nostro parere, potevano con vantaggio di tutti essere salvate. Per cui, a conti fatti, dobbiamo realisticamente compiacerci di ciò che di valido e di utile ha resistito allo scontro politico e all'offensiva dei trecento e più emendamenti, oltre che naturalmente delle aggiunte introdotte in materia di ripartizione delle risorse, di strategia dello sviluppo, di « creazione di un nuovo ordine economico internazionale ».

Dopo quanto ha riportato quotidianamente la stampa e l'attenzione con cui il dibattito è stato seguito da strati insolitamente vasti di opinione, non riteniamo, anche per il carattere stesso di questa nota, di scendere a maggiori dettagli sulle posizioni emerse nel dibattito, se non alle poche cose che ci sembra opportuno (e, diciamo pure, non eludibile) sottolineare ulteriormente. E' da ricordare anzitutto il peso che ha esercitato sul clima della conferenza l'assise della gioventù mondiale riunita alla vigilia della conferenza, per iniziativa francese, di cui Sauvy ebbe a dire: « Sono loro, questi giovani che vivranno nei prossimi cinquant'anni, che dobbiamo, prima d'ogni altro, consultare ». L'altra forza che ha esercitato sulla conferenza una pressione *non prevista* e non indifferente è costituita dall'insieme delle istanze femministe, che il documento di base aveva quasi totalmente ignorate e che hanno trovato modo di esprimersi, tutte in forma molto critica, al di sopra delle differenze geografiche ed ideologiche.

Molte incertezze (e qualche non infondato timore) caratterizzavano l'attesa della posizione che la delegazione italiana (peraltro non omogenea) avrebbe assunto nel dibattito. Passando sopra agli inevitabili « sfumati », vogliamo dare l'interpretazione per noi più favorevole alla proposta di équipes specializzate (medici, sociologi, demografi) che per conto dell'ONU dovrebbero offrire ai governi che lo richiedano assistenza tecnica e scientifica, come anche all'auspicio della formazione di una coscienza personale che « consenta a tutti di esprimersi in una procreazione responsabile ». Peraltro è difficilmente negabile che a tale fine non basta la coscienza (pur indispensabile) senza l'esatta conoscenza e la materiale disponibilità dei mezzi che rendono attuabile la procreazione cosciente. Riteniamo che risponda alla realtà l'informazione che, più che nell'intervento in assemblea plenaria, la posizione italiana si sia espressa più concretamente e positivamente in sede di gruppi di lavoro, per l'apporto di competenze e di indirizzi convalidati da lunga esperienza di ricerca, certamente più seri di quelli che nel recente passato sono emersi, sin troppo rapidamente, a diffusa e vivace notorietà.

Rifiuto del paternalismo

E, a conclusione, un accenno alla delegazione vaticana. Che senso dare alle posizioni da essa assunte? Dopo avere ben navigato tra gli scogli dell'aspetto sociale del problema, al punto da meritarsi l'esagerata accusa di convergenza con le tesi maoiste (vedi il *Corriere* del 25 agosto), la delegazione vaticana ha pareggiato il conto rifiutando il voto al documento finale con la motivazione che « il piano esplicitamente o implicitamente approva i contraccettivi, l'aborto, la sterilizzazione ». Fuori d'ogni intenzione ironica, riteniamo che ciò facendo la delegazione vaticana abbia giovato all'effi- ➜

cacia ed alla chiarezza del documento, dandone una interpretazione che dovrebbe, per lo meno, contribuire ad eliminare ogni dubbio sull'unanime favorevole disposizione verso l'esercizio, volontario e cosciente, della procreazione responsabile, con i mezzi che il progresso scientifico ci ha indicato come i più efficaci.

Peraltro il Piano, pur così come è uscito dal dibattito, neutralizzate, insieme con le tesi dell'intervento *drastico* e dall'alto in senso neomaltusiano, anche quelle dello sviluppo a ruota libera sostenute a fini non certo progressisti da governi sudamericani, presenta indicazioni che dobbiamo valutare positivamente. Da quella dell'*utilità* di una discesa del tasso di natalità ad un massimo del 30 per mille, a quella che riguarda i servizi per la maternità responsabile; da quella sulla parità dei diritti della donna, a quella sull'educazione dei giovani; da quella sulla cooperazione internazionale in materia di fertilizzanti e di energia, a quella sull'uso più razionale delle risorse da parte dei paesi più sviluppati. Tocca ora ai movimenti di opinione, alle forze sociali e politiche organizzate, far sì che queste indicazioni si traducano, nei singoli paesi, in impegni dei governi di tradurle in realtà. Del resto non su altra prospettiva contava chi non ha mai creduto che dalla Conferenza di Bucarest (come dai lavori preparatori) potesse uscire un piano centralizzato di efficacia cogente, proprio per la sua stessa pretesa di indicare dall'alto obiettivi diversi (e talora antitetici) ad un insieme di paesi, che per prima cosa *oggi* chiedono di essere messi in condizione di pensare e di decidere da loro stessi, senza interventi paternalistici più o meno illuminati.

S. G. ■

L'aquilone non prende il vento della speranza

di Luigi Anderlini

Duecentomila copie vendute nel giro di poche settimane, uno straordinario successo di critica che è arrivata a scomodare nomi illustri come quello di Dostojewschi o a salutare il primo grande esempio di romanzo « nazionale-popolare » di gramsciana memoria, 650 lunghe, dense pagine scandite di anno in anno — in particolare tra il '41 e il '47 — da una nuda elencazione dei principali avvenimenti della tragica storia di quel periodo: il romanzo della Morante è certamente destinato a restare uno dei punti di riferimento più alti e significativi della nostra letteratura degli ultimi decenni.

E' molto probabile che dopo il coro delle lodi vengano, da parte dei critici di professione, i ripensamenti e i distinguo, che qualcuno si accinga a segnalare i punti di caduta della tensione narrativa e della invenzione lirica, la quale non poteva non subire degli avvallamenti lungo l'arco così prolungato ed estenuante della sua impostazione.

Personalmente mi preme di più, anche perché non faccio la professione del critico militante, tenermi ad alcune osservazioni di carattere generale, collocate (mi riuscirà di farlo?) al punto di connessione tra politica e cultura vale a dire fuori delle specializzazioni troppo definite e tuttavia presuntuosamente teso (il mio tentativo) a coinvolgere specialisti e non specialisti in una prospettiva generalizzante.

Cominciamo dal successo editoriale: 200.000 copie sono molte, un record. Siccome la cifra può salire ancora sensibilmente e tenuto conto dell'area di lettura reale si può calcolare che 1 italiano ogni cento e forse ogni cinquanta finirà con l'aver dato almeno una scorsa al libro della Morante. Siamo dunque al romanzo « popolare nazionale » di cui parlò a suo tempo il « prigioniero della casa penale di Turi »? Francamente non lo credo. Sono convinto invece che l'alta qualità intrinseca del lavoro, la giusta calibratura del prezzo (2.000 lire), l'attesa per quello che l'autrice dell'« Isola di Arturo » veniva preparando senza troppo lasciarsi attirare o distrarre dal gusto del romanzo da sfornare più o meno ad ogni stagione letteraria, abbiano colto una giusta misura e si siano positivamente incontrati con la crescita di uno strato di fruitori, di destinatari di opere narrative che certamente negli ultimi anni si è venuto sensibilmente dilatando in Italia, segno ulteriore, insieme ad altri, della crescita civile del paese.

Difficilmente però il romanzo della Morante diventerà « popolare » tra noi, almeno nel senso che Gramsci attribuiva al termine popolare e ciò anche se, di questa « La Storia », dovessimo avere, come mi pare probabile, una versione cinematografica o televisiva.

Non diventerà popolare (anche se avrà un'area assai significativa di diffusione) perché la Morante ha escluso accuratamente tutti gli ingredienti popolareschi dal suo armamentario narrativo: non c'è ombra di romanzesco, nel suo romanzo, non ci sono eroi né in positivo né in negativo ma solamente anti-eroi; la stessa connessione con gli avvenimenti storici (per cui un popolo può sentire riflessa in una opera narrativa la propria storia) è realizzata attraverso una tecnica di giustapposizione quasi polemica tra il *corpo otto* in cui è stampata la cronaca scheletrica dei grandi avvenimenti della Storia e il *corpo dieci* in cui torna ogni volta a modularsi la voce accorata della narratrice, attratta più che dal vortice dei grandi fatti che si disegnano nel cielo della Storia, dai gorghi lirici o patetici o onirici o infantili, misteriori e soffici, teneri anche quando sono lancinanti, che si muovono nell'animo dei suoi personaggi. Si dirà che è proprio questo quello che la Morante voleva gettare in faccia al lettore: da una parte la ricchezza di sentimenti, di angosce esistenziali, di gioie animali e dell'anima che sono tanta parte del mondo degli emarginati, e dall'altra il freddo essenziale disegno del potere che muove la storia del mondo. Ma appunto un obiettivo di questo genere presupponeva un diverso rapporto fra i due momenti narrativi, un minimo di inter-azione reciproca: il « romanzo storico » con le sue molteplici varianti ha indicato almeno una dozzina di soluzioni diverse, sul piano stilistico, a questa sorta di problemi. Qui si ha invece la sensazione che l'enorme aquilone palpitante di tenerezza e di pietà di cui è fatto il tessuto narrativo del *corpo dieci* non trova nel *corpo otto* se non un esile e comunque incongruo filo che gli permetta di sollevarsi.

Un breve esame ravvicinato di alcune situazioni e personaggi consentirà una più agevole messa a fuoco di questa che a me sembra la questione centrale del romanzo e uno dei punti attorno a cui dovrebbe meglio raccogliersi la riflessione di quanti tra noi si occupano di questi problemi.

I personaggi della Morante sono dunque degli emarginati: direi che a cominciare da Iduzza l'autrice ne for-

za la sottoproletarizzazione in maniera evidente. Nessuno di essi, pur muovendosi a livelli diversi di consapevolezza, ha la coscienza del suo rapporto con gli avvenimenti in cui è coinvolto. Lo stesso Remo (che è un personaggio di terzo piano), unico comunista militante, raggiunge solo il livello della consapevolezza che gli deriva dagli schematismi delle parole d'ordine del partito. Il personaggio di Davide che tocca, attraverso la droga, una sua consapevolezza millenaria del divenire storico (tra anarchia e « cristianesimo ») non ha nemmeno lui un grado di consapevolezza (non importa come ideologicamente orientato) di quel che succede in Italia e nel mondo tra il '41 e il '47, se non come una aquila « lacerata dai cicloni » può avere consapevolezza della consistenza di una delle infinite pieghe di una sterminata superficie desertica che è poi per la Morante quella della storia millenaria.

Il fatto è che la natura di fondo della Morante, il suo dono più vero è la sua straordinaria capacità di rendere in termini lirici le infinite variazioni, i labirinti insondabili, dell'animo umano. In queste 650 pagine preferisce farlo avvicinandosi addirittura ai limiti dell'animale (i due cani e gli uccelli del romanzo), dell'onirico (le ultime cento pagine sono come coperte da un velo che sta tra il sogno, la demenza, e la droga). E non v'è dubbio che essa contribuisca per questa via ad arricchire per noi una delle dimensioni del reale, a farci scoprire o riscoprire ciò che del reale non avevamo visto o potevamo aver dimenticato: il che è — val la pena di ribadirlo — il dono più prezioso che solo i grandi scrittori possono recare alla crescita della consapevolezza che di sé ha l'uomo.

Ma la unidirezionalità della spinta, quella sua fionda lirica insistentemente protesa a scendere nel profondo del cuore, al limite della sua stessa autodistruzione o svaporamento, questa apparente molteplicità di voci che vengono dai personaggi, dagli animali, dagli alberi, dalle case, dal fiume, dall'erba, dalle cose e che pur ci giungono sempre lungo una unica linea di comunicazione (lirica se non patetica) di rapporto tra sé e l'infinito e mai tra sé e la storia, è anche il limite cui si urta la narrativa di Elsa Morante.

L'universo compattamente lirico e quasi atemporale dell'*Isola di Arturo* ha voluto qui mettersi a una ben più dura e impegnativa prova attraverso un confronto puntuale con un reale storico scrupolosamente definito quello degli anni della guerra, della resistenza e del primo dopo guerra. Ma è noto che per uno scrittore non bastano le intenzioni, buone o cattive che siano. Così nel nostro caso la natura prevalentemente lirica della Morante ha scisso il rapporto tra i suoi personaggi e la storia di quegli anni in un acre scontro polemico, ha sospinto verso il mondo di Useppe e di Bella degli emarginati, dell'infanzia poetica e demente insieme — talvolta nel gorgo del sub-umano — le sue straordinarie capacità di penetrazione lirica, ha finito col ritrovarsi tra le mani (unico filo conduttore possibile in questa intricata matassa) l'anarchismo « cristiano », esistenziale e nullificante, nichilista senza tritolo, di Davide. Manca perfino la speranza di una lotta possibile. Il fatto è che a voler scrivere « La storia » o una storia, senza correre rischi di squilibri non recuperabili, bisognerà tenere conto che appunto la storia, o una storia, non è fatta solo di Stalin e di atomiche, di guerre e alchimie politiche, di scontri di potere da una parte e di emarginati, drogati, dementi, candori, pudori, morte, sangue e distruzioni, albori di coscienza dall'altra. Tra gli uni e gli altri fortunatamente non c'è quel grande deserto ai margini del quale sembrano vivere e morire tutti i personaggi della Morante, ma appunto molte centinaia di milioni di uomini che con diversi gradi di consapevolezza, a un livello assai lontano da quello sub-umano, non si sentono, né sono né potrebbero in alcun modo essere emarginati. Possono essere vinti, sconfitti come è capitato tante volte nella cronaca anche recente, come lo sono ad esempio i personaggi del Verga maggiore. Può anche darsi (ed io non lo credo) che finora vinti lo siano sempre stati: quello che non credo si possa in nessun caso ipotizzare è che continueranno ad esserlo, per sempre. Il riscatto è possibile. La speranza non è solo una virtù teologale, è un dato permanente del nostro essere uomini.

L. A. ■

I cavalieri dell'ecologia

di Stefano Andreani

Ottanta anni fa Wells nel suo romanzo *La macchina del tempo* ipotizzava lo stato dell'umanità nell'anno 802701. Cessata la lotta per l'esistenza gli uomini saranno divisi in due classi gli *Eloi* e i *Morlocchi*. Gli Eloi, la classe egemone, vive in un vasto parco che in pratica rappresenta tutta la superficie terrestre, i Morlocchi vivono sottoterra e compiono tutti i lavori di cui gli Eloi possono avere bisogno, gli Eloi vivono felici, hanno soltanto paura di una rivolta dei Morlocchi. Rivolta difficile, per altro, in quanto i bruti Morlocchi a forza di vivere sempre nelle tenebre si sono abituati ad esse e temono la luce del sole. Gli Eloi rappresentano i « fiori delicati e meravigliosi formati da innumerevoli anni di cultura», e tuttavia i veri padroni sono i Morlocchi che durante la notte, senza la minaccia del sole, salgono alla superficie e cacciano e uccidono i fragili Eloi.

Oltre la banalità dell'apologo la lotta tra Eloi e Morlocchi può diventare la giusta metafora di certe contrapposizioni culturali che la destra va sviluppando da più tempo. In lenta anche se involontaria simbiosi col principio della fragilità dei « superiori » e dell'élite si accentua un meccanismo ormai collettivo per cui tutti amano sentirsi Eloi senza rendersi conto di non esser altro che notturno terreno di caccia. Così è interessante analizzare alcuni dei manierismi intellettuali dei nuovi Eloi, manierismi s'intenda ormai da Carosello, ma proprio per questo, più sottilmente contagiosi di più facile presa di più drammatica rispondenza in tutto il contesto sociale.

I nuovi Eloi sono fieramente impegnati nei problemi dell'ecologia, poco importa che alla porta di casa insieme alle piante vengano distrutte, dalle armi, vite umane, chè si sa la guerra può anche essere igiene del mondo! Ciò che si deve salvare è il mondo. La serpeggiante apocalisse del nostro mondo culturale ha una sua funzione debilitante della ragione da cui, naturalmente, non è esente l'« angoscia » ecologica. Diremo che come equazione intellettuale l'ecologia è la scienza che tende a stabilizzare e a rendere coerente il senso della fine.

Con questo non si vuol certo dire (d'altronde chi vorrebbe essere linciato dal fatto d'essersi posto contro uno dei più prestigiosi luoghi comuni degli ultimi anni) che alla ricerca salvaguardante sia da preferirsi la distruzione determinata dalla logica del profitto, si vuol dire piuttosto che stranamente la maggior parte della geremiade ecologica è espressa da ambienti intellettuali non certo teneri, che so, con le minoranze etniche o con i popoli del Terzo Mondo. Sotteso all'ecologia si rinverdisce un nuovo atteggiamento da « buon selvaggio » costantemente dibattuto tra rimpianto dell'età dell'oro e « scientifica » e dimostrabile crisi del tempo nostro.

Da un paio d'anni circola in Italia una pubblicistica, tutta fieramente e bellamente firmata, in cui si dà la strana sensazione che la maggior parte dei nostri letterati, così fieri, fino a qualche anno fa, d'« essere sempre andati male in matematica » si siano tutti improvvisamente trasformati in scienziati. La fierezza del poeta umanista con in mano il cannello col pennino (tutti gli articoli sulla morte di Palazzeschi hanno riportato che fino all'ultimo il romanziere non s'era abituato alla penna stilografica) o al massimo il violino di Herman Hesse e perché no? di Mussolini, sembra cedere il posto ad un altro tipo di fierezza: quella di sottilmente conoscere le cause del destino collettivo e tragico del pianeta terra. Naturalmente i maggiori imputati sono le nuove forme di vita, i nuovi consumi, i nuovi « bisogni ». Non si fa a tempo a dir male di tutto: le macellerie, ad esempio, sono « obitori grondante sangue manipolato », i bimbi sono obbligati a mangiare « ignobili proteine ». Anche durante il fascismo uscivano libri sulla « dieta parca » e la macrobiotica (una dieta poverissima che soltanto i ricchi possono fare) era di là da venire, ma allora tutto sommato era una ripercussione autarchica, oggi è un manierismo intellettuale. E che lo sia lo riprova il fatto che un editore milanese esce con un libro sulla « cucina povera », un libro che raccoglie ricette dei poveri e li presenta ad un pubblico di « ricchi » come perlomeno il prezzo starebbe ad indicare.

Nasce allora il sospetto che non tanto si tratti di un'operazione di salvaguardia, per lo meno, al livello teorico degli aspetti del mondo, quanto piuttosto dei « privilegi » di un certo mondo: il mondo appunto per seguitare con la metafora iniziale degli Eloi.

Chi è difatti che non preferirebbe genuinità e garanzie di salute, abitabilità e spazi liberi, emozioni nitide e non coartate, bellezza e armonia al posto di cibi adulterati, di finzioni cinematografiche, di fumetti raggelanti, di pubblicazioni pornografiche? Il problema è che non si possono ottenere se non da parte di pochissimi Eloi che abbiano avuto non tanto dovizia di ricchezza o di benessere, quanto

l'impagabile ricchezza di saperne fare formalmente a meno. Così certi discorsi ecologici sembrano l'elegante pretesto a pagine « appetitose » in cui sfumature di cibi mai indigesti elevano le diafane quanto magre bellezze della mente. Il mondo notturno degli altri è fatto di cibi indigesti pubblicizzati nelle ultime pagine di quei rotocalchi che stanno riscoprendo l'« elzeviro ».

L'atteggiamento di certi intellettuali sarebbe comunque una pura modalità espressiva se non fosse che il discorso « inattuale » che da loro pare fatto si rivela, per tragica dialettica, il discorso più recepibile e più attuabile.

Per cui il nostro tempo ha l'innegabile e infelice privilegio di far diventare luogo comune al livello di vero masochismo la descrizione della propria sofferenza. Milioni di persone usano l'automobile dichiarando ogni giorno la propria cronica costrizione a farlo, si curano con gli antibiotici premettendo che sono tossici, mangiano quotidianamente un cibo che dichiarano adulterato, s'impegnano ad acquistare meccanismi che prevedono assolutamente inefficienti e via di seguito. Si è arrivati e ormai da tempo al punto che la pubblicità fa la rèclame a se stessa dichiarandosi dannosa e costrittiva.

E come se non bastasse il problema della fine, l'assoluta inutilità per i Morlocchi dei loro tentativi: « non andate al mare! L'acqua è inquinata! ».

Li si respinge sempre più in una sorta di mondo delle tenebre che è composto di un lavoro, come si sa, spesso abbrutente e di un tempo libero che, come viene spiegato ogni giorno, può essere consumato o a danno della propria salute o a danno della proprio intelligenza.

Con questo s'intenda bene che non si vuol certo proporre uno zdanovismo di maniera che contrasterebbe il manierismo per così dire « ecologico », si vuol soltanto affermare che c'è qualcosa di marcio nel « medioevo prossimo venturo » che sembra essere diventata l'ultima thule di tutto il qualunquismo intellettuale di questi ultimi anni in Italia.

Proprio la mania « ecologica » (tra virgolette per carità) fomenta un altro allarmante fenomeno: il moralismo antistorico che da tempo sembra diventato il « basso continuo » dei romanzieri italiani, sempre s'intende di quelli legati a certe prospettive politiche. Certi reclamizzatissimi romanzi hanno ormai e non più come illusione stilistica ma quasi come fanatica angoscia il compito, per gli autori, di descrivere la storia del mondo o la tipicità del comportamento come paradigma dell'universo. Naturalmente rinchiudere l'universo è la speranza e lo scopo di ogni autore, ma sempre più pare ormai che l'autore si ricopra di panni religiosi. Panni scomodi, una « camicia di Nesso » che quasi sempre l'autore non sa reggere. Di quanta cattiva teologia sono autori i romanzieri contemporanei è compito arduo da stabilirsi, certo è che nell'aria si respira un odore d'alessandrinismo religioso fatto per laici colti che quasi nausea.

Il qualunquismo intellettuale sta scendendo così a limiti indescrivibili, limiti fomentati da culture che hanno sulla spalla un chiaro marchio di fabbrica: « i fiori delicati e meravigliosi » degli Eloi di Wells.

Tutto ciò mette francamente paura, la stabilità del luogo comune è diventata una regola di vita intellettuale che unisce alla spocchia del vecchio modello d'intellettuale liberale, la nuova superbia dell'informazione morale su ciò che si deve fare per evitare la fine della vita, della società e del mondo dichiarando che, per colpa dei Morlocchi, comunque non c'è niente da fare.

Si vorrebbe concludere ricordando un esempio tipico: quello dello scrittore Solgenitzin. Notizie di stampa danno per certo che Solgenitzin ha messo in dubbio la paternità di Sciolokov a proposito di uno dei più noiosi romanzi del novecento e cioè del *Placido Don*. E' tristissimo vedere che l'arrivato Nobel se la prende con un altro arrivatissimo Nobel; certo è questo: che Solgenitzin non ha accettato, rimanendo nella « ecologica » svizzera, l'invito che Sanguineti gli rivolse tempo fa. E cioè d'abbandonare sì l'Unione Sovietica, ma di venire a fare un giro turistico nei bassi napoletani, dove il problema ecologico è vissuto a livello di concreta « mortadella ». E questo perché Solgenitzin, come molti intellettuali italiani, non è strumentalizzato dalla destra, ma è radicalmente di destra (*Fine*).

S. A. ■

GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

Mio figlio ha sette anni

Così il Ministro della Difesa il 12 luglio 1974: « Si può ormai procedere senza indugi alla distruzione dei fascicoli illegittimi dell'ex Sifar avendo raccolto, oltre alle necessarie opinioni giuridiche, il pensiero univoco di tutti i parlamentari ».

Dai giornali dell'8 agosto 1974: « ... i 33 mila fascicoli sono stati introdotti nel grande inceneritore... L'operazione è stata scrupolosa. Ad essa hanno presenziato i presidenti delle commissioni Difesa del Senato e della Camera, un procuratore generale militare, e due magistrati della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato... Nei giorni scorsi la Commissione aveva esaminato a Forte Braschi il materiale custodito in alcune casseforti blindate. Sistemate in decine di scatole sigillate con nastro adesivo i fascicoli sono stati trasportati, sotto scorta armata... ».

Personaggi: primo, secondo e terzo addetto al grande inceneritore.

— Ciccio, qui s'è staccato il nastro —
— Qui pure... e questo è aperto... —
— Fai presto, metti dentro! —
— Un altro... leggi! — — Leggo —
— Chi era? — — E che ne so? —
— « *Ingegnere Pancotto... Lattefreddi...*
Morchia... Lo Franto... Grappoli... » —
— « ... *professore Giocondino Giocondo...* »
... quant'è piccolo il mondo!
... mia moglie fa i servizi... —
— « *Dolcesi... Biscotto... Marmelletti...* »
— Ma chi sono tutti questi? —
— « ... *senatore...* » — — Un senatore? —
— ... mah! disegni!... mi sembrano fumetti... —
— ... capre... — — ... e guarda qui:
« *Ministro...* » — — Aspetta, aspetta! —
— L'ho buttato, era leggero —
— Porc... Potevi prenderlo! —
— Qui è carta... tutta bianca... —
— ... io me la porto a casa,
mio figlio ha sette anni...
gli serve per i compiti... —
— O Ciccio, sai che penso?
che qui ci manca il meglio! —
— O guarda... un pacco nuovo...! —
— Ma queste sono copie! —
— Come? — — Sono copie, te l'ho detto... —
— « ... *onorevole Cicrèdi* » — — Sì, ci credo!
la copertina a fiori...
serve per rivestire
il manico della scopa...
... io questo me lo frego...
e poi ci sono spilli, fermaglini... —
— Presto! — — Più presto! — — E' tardi! —
— Che è? che è? che guardi? —
— Madonna, Santo Dio! Ma questo sono io...!
— Tu? e tu che c'entri? e tu chi sei? —
— E che ne so? ... la foto della nonna...
non me la ricordavo...
e c'è zi' Abele... è morto
già prima della guerra...
che cavolo! com'è?
forse perché nasciamo
un tantinello ebrei...?!
— Ma certo! è tutto chiaro! —
— Allora, se permettono... —
— E chi ti dice niente?
in fondo è roba tua... —
— Il resto, senti, è scarto... —
— Ma no... ma guarda... guarda!!
qui è scritto « *Presidente* »... —
— Presidente? ma gettalo nel fuoco!
ma gettalo, ti dico!
tanto, lo vedi, è vuoto...
e puzza pure di topo! —

Piste

Il generale del SID, Maletti, ha dichiarato, tra l'altro, che, a suo avviso, se c'è una pista del terrorismo, essa è internazionale e da ricercarsi comunque fuori dai confini dell'Italia, verso il nord...

Piste nere in Italia?
Tutte balle! Aspettate il disgelo
e poi vi guido io
all'igloo 100, in fondo, a destra,
beninteso dalle parti del Polo.

crisi di cipro e della nato

Il gioco della coesistenza e la strategia della tensione nel Mediterraneo Orientale

di Gianpaolo Calchi Novati

Il precedente della tempesta che fra luglio e agosto ha sconvolto il Mediterraneo orientale è stata la « primavera » di Lisbona? O la guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973? Il recupero d'influenza nel mondo arabo da parte degli Stati Uniti ha consentito una maggiore articolazione, favorendo determinate evoluzioni (in Portogallo per esempio), che altrimenti sarebbero state ben più duramente contrastate, ma può aver suggerito per reazione la tentazione di stabilizzare tutte le linee di tensione nel quadro di un disegno globale, a senso unico. Puntualmente, le drammatiche vicende del conflitto greco-turco — con Cipro, ma non solo Cipro, come posta — sono venute a dimostrare le profonde contraddizioni del processo di revisione di cui il Mediterraneo è al centro.

Un po' per tradizione e molto per le sue funzioni effettive, ci si era abituati a considerare Cipro una chiave strategica del Mediterraneo. Cipro era passata attraverso una serie di crisi gravi, per una disputa ricorrente che coinvolgeva tre cerchi: quello del rapporto fra la maggioranza greco-cipriota e la minoranza di origine turca, quello della rivalità fra Grecia e Turchia e quello della grande politica. Makarios aveva rappresentato, malgrado il carattere estemporaneo del personaggio, un momento di equilibrio. Impersonava il nazionalismo greco-cipriota dopo essersi battuto per una soluzione panellenica, ed era dunque un elemento capace di mediare fra le due anime dell'indipendenza dell'isola, tanto più utile perché sapeva che poteva perpetuare quel precario status quo solo evitando di antagonizzare troppo i turchi, dell'isola e di Ankara, i primi frustrati da una posizione indubbiamente subalterna e i secondi ansiosi di misurare la loro forza in uno scontro con la Grecia che liquidasse tutte le pendenze. Makarios era anche il simbolo del non-allineamento di Cipro: un non-allineamento *sui generis* se è vero che l'isola ospitava importanti basi militari della Gran Bretagna, con *facilities* di vario genere per gli Stati Uniti e la NATO, ma ciò nondimeno convincente, perché l'arcivescovo compensava quelle concessioni con le aperture all'URSS e un vigoroso militantismo nel movimento anticoloniale e antimperialista.

Makarios poteva apparire « scomodo », agli Stati Uniti anzitutto, sempre ossessionati dall'immagine di una « Cuba mediterranea », nonché alla Grecia dei colonelli, che pensava con nostalgia all'« enosis » e che soprattutto non sopportava tanto facilmente la sfida genericamente democratica di quell'altra particella della grande nazione greca, ma aveva il merito di essere « insostituibile ». Lo si è capito meglio quando Makarios è stato rovesciato. Il colpo di stato del 15 luglio, protervo nello svolgimento con il suo dichiarato proposito di assassinare Makarios e improvvido nella conclusione con l'investitura di un Sampson qualsiasi (un killer protetto da Ioannides, l'« uomo forte » della giunta di Atene, al posto del mistico arcivescovo-presidente), non poteva non suonare come una « provocazione »: poco importa contro chi; poco importa chi l'avrebbe raccolta sentendola come una minaccia diretta (se la Turchia o l'URSS). Era stato alterato un equilibrio difficile, instabile, persino artificioso, e tutti i segmenti del sistema hanno cercato di assestarsi sulle nuove basi prima che si cristallizzassero.

Chi ha preparato lo scontro

A cose fatte, si può dire che la prima impressione era quella giusta. Il colpo contro Makarios era stato ispirato da Atene probabilmente con la compiacente approvazione degli Stati Uniti, o almeno di alcuni servizi del governo americano. Una volta aperta la crisi, gli Stati Uniti si sono adoperati sì per comporla nel modo più consono ai loro interessi, forse preoccupati dalla piega assunta dagli avvenimenti al di là dell'orchestrazione di Kissinger (convinto che tutto sarebbe stato più agevole, rispetto al recente *exploit* con arabi e Israele, visto che si trattava pur sempre di manovrare degli alleati, se non addirittura dei satelliti, come la Grecia e la Turchia), ma mai hanno dischiuso la porta al ritorno di Makarios: evidentemente la sua eliminazione era l'obiettivo che ad Atene come a Washington si riteneva irrinunciabile. Ma la Turchia era troppo forte, già sul piano militare, per accettare un responso che la vedeva in perdita sia sull'isola che nel rapporto con la Grecia: un intervento militare turco era nell'ordine delle previsioni ed il fatto che gli Stati Uniti abbiano posto le condizioni perché si verificasse è di per sé un atto di irresponsabilità.

Si è soliti distinguere — sulla stampa e nella diplomazia internazionale — una prima e una seconda fase nell'attacco turco: la prima fase (la guerra di luglio) sarebbe « giusta » o quanto meno « giustificata », in sintonia fra l'altro con gli accordi internazionali; la seconda (la guerra di Ferragosto) sarebbe il prodotto di un puro e semplice desiderio di conquista, un sopruso. Questo giudizio è condizionato in parte dal mutamento intervenuto nel frattempo in Grecia, con la caduta della giunta e la formazione di un governo civile. La Francia, per esempio, non aspettava altro che un governo più decente ad Atene per ritrovare il suo tradizionale pro-ellenismo. Il cambio della guardia in Grecia ha influenzato, pur fra molti sottintesi e in piena confusione, anche la politica degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Che fondamento ha la distinzione che si è detta a proposito dell'intervento turco? Se la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, la Turchia si è comportata con inflessibile coerenza: in luglio ha mandato le sue truppe a Cipro per non avallare l'atto di forza contro Makarios destinato a tradursi in un successo greco, e a rimettere in moto la politica per l'unificazione di Cipro alla Grecia; in agosto ha completato il piano di conquista quando la conferenza di Ginevra convocata sotto i buoni auspici, appena mascherati, degli Stati Uniti accennò a impantanarsi in una discussione senza sviluppi. Per condannare la Turchia bisogna condannare l'idea di ricorrere alla guerra per farsi giustizia; e bisogna soprattutto condannare chi ha preparato le condizioni dello scontro. La « provocazione » del 15 luglio a Cipro aveva infatti una sua logica: o la Turchia non avrebbe reagito, e allora la Grecia avrebbe eliminato il « disturbo » di Makarios (inglobando implicitamente l'isola nella sfera di influenza della NATO), ovvero la Turchia avrebbe reagito, e allora si sarebbe andati verso una spartizione, la cosiddetta « doppia enosis », un risultato che probabilmente gli Stati Uniti reputano ancora più conveniente della semplice unione fra Cipro e Grecia. E' ciò che è avvenuto. La Turchia ha solo il torto di aver seguito fino in fondo il copione, umiliando con troppa disinvoltura la Grecia, il cui regime militare non poteva verosimilmente sopravvivere a una sconfitta sul campo di battaglia?

In tanta complessità di motivazioni, un giudizio semplicistico sarebbe fuorviante. Basta riconsiderare la incompatibilità di atteggiamento che esiste anche fra chi dice di puntare a un medesimo scopo per rendersi conto del groviglio di interessi e degli equivoci che hanno costellato la crisi. La Turchia interviene per vendicare il colpo di stato contro Makarios ma mostra subito di voler tendere alla spartizione dell'isola, proprio l'opposto — con quella minaccia per l'indipendenza e l'integrità di Cipro — della politica di Makarios. Per un po' di tempo, Grecia e Turchia non sono solo nemici sul punto di farsi una guerra aperta, ma sono anche concorrenti per assicurarsi la benevolenza privilegiata degli Stati Uniti: sono in gara per attestare i propri meriti di alleato ma sono pronti ad ammiccare altrove per ingelosire il nume che non sente. Sorprendente è l'ondeggiamento dell'URSS, motivato solo in parte dalla caduta dei colonnelli ad Atene. Se all'Unione Sovietica stava a cuore l'autonomia e la neutralità di Cipro, l'atteggiamento doveva essere più lineare: a posteriori c'è anche da dubitare della sincerità delle prime rimostranze per l'usurpazione contro Makarios.

Il colpo di teatro più sensazionale, comunque, è stata la decisione di Caramanlis e Mavros di far uscire la Grecia dall'organizzazione militare dell'alleanza atlantica. Come credere in un'alleanza che non riesce ad impedire una guerra fra due dei suoi membri? Il che equivale a dire: come fidarsi ancora della leadership degli Stati Uniti, padroni dell'alleanza, se essi sono pronti a speculare su una rivalità fra due paesi-membri pur di raggiungere certi risultati, politici o strategici? La diserzione della Grecia finisce così per essere una sfida agli Stati Uniti. Uscendo dalla NATO, la Grecia dà un po' d'enfasi alla versione che la vittoria militare della Turchia è stata facilitata dalla collusione degli Stati Uniti e Caramanlis prende una boccata di ossigeno nazionalista: come quando nel 1967 Nasser ruppe con Gran Bretagna e Stati Uniti per rovesciare su altri le colpe della disfatta. Naturalmente l'URSS vede approfondirsi la breccia nello schieramento orientale della NATO e finisce per dare l'impressione di approfittare della crisi, impressione forse fondata ma a condizione di ridurre la politica dell'URSS a una posizione difensiva al di fuori di ogni

➡

concezione ideologica. Anche l'URSS in effetti ha abbandonato il presupposto da cui a rigore non ci si doveva distaccare: la garanzia dell'indipendenza di Cipro e del suo governo legittimo.

In attesa di nuove tensioni

La « fronda » greca può apparire un brutto colpo per gli Stati Uniti. La Grecia è sempre stata qualcosa di più di un alleato per gli Stati Uniti. Kissinger, *peacemaker* prestigioso attraverso le arti e le risorse della guerra, sconta le sue arditezze. Naturalmente il divorzio va interpretato nel suo significato reale: la Grecia non può improvvisarsi tanto presto delle alternative diplomatiche che non trovano un riscontro o un supporto nelle sue condizioni politiche ed economiche. Gli Stati Uniti possono giudicare acquisita comunque l'alleanza (o la dipendenza) della Turchia e della Grecia, e possono permettersi così di subire l'affronto momentaneo dell'impennata del nuovo governo greco, alla ricerca — in questa fase difficile di assestamento — di un'aureola di « resistente » a buon prezzo. Diverso sarebbe il ragionamento se la Grecia perseguisse fino in fondo la sua scelta neutralista. Ma con quale governo e dopo quali trasformazioni della sua economia?

In attesa di una chiarificazione della linea greca (ci saranno delle elezioni e si dovranno stabilire nuovi rapporti di forza), le ripercussioni della crisi costringono la NATO e anzitutto gli Stati Uniti a qualche riflessione. E' un problema che riguarda tutti gli Stati membri dell'alleanza. L'Italia più degli altri. Non per niente si è parlato di un ripiegamento sull'Italia per ovviare al « vuoto » che si aprirebbe in Grecia e nei Balcani. Probabilmente le basi di cui gli Stati Uniti già dispongono in Italia sono sufficienti, magari con adeguati potenziamenti di certe infrastrutture, ma ciò non dissolve i pericoli di un maggior coinvolgimento. Chi critica le riserve contro questo genere di impegni osservando che non si può essere membri di un'alleaza a mezzo servizio, dimentica che determinate prestazioni logistiche finiscono per avere implicazioni strettamente politiche, favorendo interferenze che presto o tardi si fanno sentire. Oggi anche i dirigenti greci, sospettabili di tutto ma non di estremismo preconcetto, ammettono che dietro i colonnelli nel 1967 c'erano gli americani e le loro preoccupazioni di non perdere il controllo assoluto della piazzaforte greca.

La catena di avvenimenti iniziata con il Kippur e proseguita con il 25 aprile di Lisbona può anche non corrispondere a un piano preordinato. La lezione che se ne ricava però è che il Mediterraneo subisce l'effetto dell'attenzione prioritaria delle grandi potenze: con gli Stati Uniti che hanno l'iniziativa e l'URSS che oscilla fra la difesa delle sue posizioni (ma in Egitto si è ormai prossimi al *revirement* completo) e la semplice aspettativa che le contraddizioni del sistema capitalista esplodano decidendo a suo favore il confronto. Il Canale di Suez si riaprirà alla navigazione, al traffico commerciale e alle crociere da guerra. Ci saranno inevitabilmente altre tensioni. Gli Stati Uniti non vedono di buon occhio una via d'acqua che rischia di ristabilire il contatto fra le flotte dell'URSS nell'Oceano Indiano e nel Mediterraneo: intanto, le polemiche di questi giorni sulle vere o presunte basi sovietiche in Somalia e nella penisola arabica sono il segno di una reviviscenza della guerra fredda in questa parte del mondo, una delle zone in cui le sfere d'influenza e di attrito di USA e URSS (e della Cina) collidono più direttamente.

Crisi della « diplomazia del fatto compiuto »

Resta anche da fissare la gerarchia fra il conflitto greco-turco e il conflitto arabo-israeliano. I due momenti hanno più di un collegamento. Il disimpegno strappato da Kissinger sul fronte egiziano e su quello siriano è stato un successo a tempo: i prossimi mesi dovranno verificare la portata di quell'arrangiamento. Fra ottobre e novembre ci saranno le scadenze decisive: non solo verrà a spirare il mandato dei « caschi bleu » (ed almeno la Siria potrebbe essere restia a rinnovare i permessi senza concessioni), ma i paesi arabi dovrebbero elaborare a Rabat, nel vertice sempre rimandato per non correre il rischio di una conferenza all'insegna della discordia, una strategia comune, pas-

sando al vaglio i vantaggi della linea che Sadat a suo tempo fece accettare da tutti i governi arabi. Anche Sadat non può lasciare passare questi mesi invano. Si spiegano così le voci di guerra risuonate di nuovo sul Canale e nel Golan.

In coincidenza con il trapasso dei poteri alla Casa Bianca fra Nixon e Ford ci fu un vero e proprio stato d'allarme. Come è già accaduto in passato, con maggiore o minore fondatezza, è stata l'URSS a far filtrare ai governi arabi e all'OLP la notizia che Israele si apprestava a riaprire le ostilità. L'URSS voleva evidentemente ammonire Israele a non scambiare la sua passività per un'abdicazione totale; il segnale doveva essere avvertito anche da Washington, affinché Ford — malgrado la permanenza di Kissinger al dipartimento di Stato — non si lasciasse trascinare dal desiderio di ripagare Israele per le rinuncie impostegli da Nixon. La tentazione di ricorrere alla guerra debbono nutrirla anche i governi arabi. Sadat non ha ottenuto dagli americani tutto quello che aveva sperato, Hussein deve ricostituirsi una credibilità davanti alle pressioni dell'OLP perché sia sancito il carattere « palestinese » della Gisgiordania per il giorno della sua « liberazione », la Siria vuole ricostituire la sua immagine tradizionale di intransigente per non lasciare questa credenziale all'Irak o alla Libia. Ma chi darà le armi agli arabi? I sovietici hanno rifiutato i rifornimenti più interessanti e gli Stati Unti, soprattutto dopo la scomparsa di Nixon, hanno rallentato il ritmo della luna di miele con l'Egitto (anche il ministro Fahmi, ritenuto il capofila del « partito americano » al Cairo, sarebbe ritornato molto disilluso dagli Stati Uniti). Basteranno le armi che potrà fornire la Francia ora che Giscard ha deciso di levare l'embargo e di vendere le armi valutando ogni caso a sé?

Il motivo di maggior debolezza è da ricercare proprio nel possibile isolamento dell'Egitto. I frutti della mezza vittoria dell'ottobre 1973 stanno dissolvendosi. Sadat si avvale sempre dell'alleanza incondizionata di Feisal, ma senza qualche tangibile riconoscimento è un'alleanza che potrebbe rivelare più inconvenienti che vantaggi. Sull'esempio di Israele (e della Turchia), la diplomazia del fatto compiuto — la sola fra l'altro che impressioni Kissinger — è un miraggio per tutti, anche per l'Egitto di Sadat, che è moderato e tendenzialmente pro-americano ma che non per questo ha adottato il « profilo basso ». Anzi, per un governo che ha messo fra parentesi la rivoluzione, c'è sempre bisogno di qualche soddisfazione sui temi del nazionalismo.

Se non vogliono farsi sfuggire i vantaggi conquistati di recente, gli Stati Uniti dovrebbero fare concessioni. Ma resta da vedere se ci sia compatibilità fra i diritti (o gli interessi) dei popoli arabi e il piano egemonico degli Stati Uniti (anche se non verrà accolta la proposta di Israele di una sua maggiore integrazione nel dispositivo militare americano nel Mediterraneo). A Cipro — dove pure gli Stati Uniti dovevano solo gestire un'influenza consolidata (in Grecia e in Turchia) — tutto è finito con il sacrificio dell'indipendenza dell'isola, con una guerra tremenda, con le fosse comuni, con la disgregazione di una società. L'« internazionalizzazione », finché non ci sarà un'interpretazione diversa della coesistenza, non pare destinata ad essere un progresso.

G. C. N. ■

Intervista a Elias Eliou

di Anna Focà

L'EDA (Sinistra Democratica Unificata) è sorta come schieramento di partiti e personalità della sinistra, immediatamente dopo la guerra civile, nel 1951. Nel 1958, dopo la sua trasformazione in partito, ha ottenuto — nonostante la reazione dell'apparato repressivo dello Stato e delle forze armate — il 22,8% dei voti nelle elezioni legislative. Sciolta il 21 Aprile del 1967 dai « colonnelli », l'EDA ha ripreso il 12 dell'agosto scorso la sua attività, dopo che Eliou, il suo leader parlamentare, ha rivolto a tutti i membri del partito un appello in questo senso. All'appello hanno aderito, fra gli altri, 56 membri del Comitato Centrale della « vecchia » EDA. L'importanza che nella attuale situazione greca assume la forza di questo partito spiega l'interesse dell'*Astrolabio* e l'intervista con Elias Eliou che qui riproduciamo:

• *Cosa rappresenta oggi l'EDA in Grecia? Quale spazio della sinistra intende coprire?*

L'EDA è sorta nelle condizioni storiche dell'ultimo quindicennio, mentre cioè esisteva il divieto per il Partito Comunista di Grecia di svolgere la sua attività. L'EDA ha raccolto comunisti, socialisti e democratici ed è esistita come un organismo politico originale e pieno di vita che ha esercitato una grande influenza in quanto schieramento della sinistra, funzionante come partito nazionale. Riattivando il suo funzionamento dopo l'interruzione della dittatura miriamo a raggruppare le forze sparse della sinistra, cioè, oltre i due partiti comunisti — quello dell'interno e quello dell'esterno — anche una serie di gruppi più piccoli e di tendenze, nonché di personalità indipendenti. Non ignoriamo le difficoltà che ci sono di fronte, poiché esistono delle differenze serie fra queste tendenze. Ci aspettiamo comunque, in una prima fase, di realizzare nell'EDA l'unità d'azione di queste forze, che conserveranno intanto il diritto a un'azione parallela, fino a che maturino le condizioni per l'unificazione completa.

• *Quale è la politica dell'EDA nell'attuale situazione in Grecia? Quale il suo atteggiamento nei confronti del governo Karamanlis?*

Il problema fondamentale in questo momento è la grande questione nazionale di Cipro. L'idiozia criminale della giunta militare, organizzando il colpo di stato contro Makarios, ha aperto la strada per l'invasione turca. Già il 40% del territorio cipriota si trova sotto una dura occupazione turca, la quale, oltre agli altri disastri, ha creato 200.000 profughi che vivono in condizioni disastrose. Noi sosteniamo la soluzione che propone il Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la sua risoluzione n. 353: ritiro di tutte le forze armate straniere da Cipro; riconoscimento dell'indipendenza dell'isola e della sua integrità territoriale; ripristino dell'ordine costituzionale sotto Makarios. Noi appoggiamo il governo Karamanlis in quanto cerca di ottenere l'attuazione di questa risoluzione. Appoggiamo inoltre il governo perché ha deciso l'uscita del paese dalla NATO. Il nostro schieramento, per primo, nel 1951, quando la Grecia ha aderito alla NATO, si è opposto a questa adesione, come del resto è anche contrario alle basi americane. La vicenda di Cipro ha già dimostrato che la NATO e le basi non aiutano la nostra difesa e la nostra tesi è stata riconosciuta valida e adottata ormai da tutti i partiti; il Governo ha fatto il primo passo con il ritiro della Grecia dalla NATO.

• *Come giudicate la situazione interna del paese?*

Il massimo problema interno è quello della democratizzazione del paese. Esso presenta due aspetti: 1) la abolizione delle leggi, degli ordinamenti e delle strutture di carattere repressivo del meccanismo statale e 2) l'epurazione di questo meccanismo dagli agenti della giunta militare. Il problema è essenziale per lo sviluppo nella normalità del futuro del paese. Sono stati fatti dei passi notevoli in questo senso, la più grande parte però dell'opera di democratizzazione è ancora da fare, ed è urgentissima.

• *Quali sono le principali difficoltà che la Grecia dovrà affrontare nel prossimo futuro?*

Ritirandosi la Giunta ha lasciato dietro di sé delle rovine economiche, una situazione disastrosa. Noi lottiamo perché nello sforzo indispensabile per la riorganizzazione economica del paese, il peso non cada sulle spalle dei più deboli. Riteniamo di importanza immediata la questione dei prezzi (inflazione), la questione dei salari, la questione della disoccupazione e la questione della distribuzione dell'aggravio fiscale. Fino ad ora il governo non è andato oltre a delle misure temporanee che hanno come scopo la riattivazione dell'economia. Affrontare i problemi fondamentali a cui ho accennato qui sopra è qualcosa di più difficile e complicato ed è probabile che, sulla questione economica, si verifichino dei dissensi fra noi e il governo. ■

il caso watergate

La caduta degli «idraulici»

di Luciano Vasconi

Fiumi di inchiostro hanno mitigato la nostra siccità estiva a partire dall'8 agosto 1974, la data storica delle dimissioni di Richard Nixon da presidente degli Stati Uniti. L'evento era atteso da tutti i buoni della terra, i quali però dubitavano che il film « Watergate - Morte e resurrezione di una democrazia » potesse finire veramente come ai tempi di Frank Capra, con la vittoria dei giusti e lo scorno degli imbroglioni. Invece un regista misterioso aveva già fissato tutto in celluloide seguendo una sceneggiatura minuziosamente preparata. Non mancava neppure la penultima scena carica di *suspense*: il presidente che medita il colpo di Stato militare (rivelazioni del *Boston Globe*), ma che deve rinunciarvi per la fedeltà dei generali alla Costituzione degli Stati Uniti. L'ultima scena è struggente e patetica: in primo piano la faccia onesta dell'ex giocatore di calcio Gerald Ford, il quale dice al popolo di essere il presidente di tutti gli americani, di destra e di sinistra, bianchi e neri, buoni e cattivi; poi, mentre s'ode l'inno nazionale, in rapida dissolvenza ancora uno sguardo al passato, ma non a Nixon, bensì ai padri della patria, da Washington a Jefferson a Lincoln.

Sui giornali italiani abbiamo letto (forse con sola eccezione di quei fogli senza mamma che si chiamano *Manifesto* e *Lotta Continua*) entusiastici o ragionati ditirambi sulla « democrazia americana » o, quanto meno, su questo grande popolo che, nei momenti più gravidi di sventura, sa risorgere imponendo l'autodafé al presidente eretico. Soltanto quello sgarbato di Montanelli, sul neonato *Giornale* in cui Bettiza aveva cercato di combattere l'ultima battaglia per Richard, scrive con freddo realismo che in un mondo di imbroglioni di nome Brezhnev e Ciu En-lai c'era posto anche per un Nixon. Ma ormai è fatta, e tutti rivolgono i loro sentimenti a Gerald Ford.

Dopodiché colui il quale mi ha commissionato questo articolo pensa già di propormi un dirottamento verso lidi più ospitali perché più estremistici (di sinistra, s'intende). Invece cercheremo, tutti assieme, di trovare un giusto mezzo confuciano (oggi di moda per via del rilancio, seppur negativo, fattone nella Cina di Mao).

Che cosa dobbiamo pensare: *a*) della presidenza Nixon; *b*) del significato del Watergate a conclusioni raggiunte (sottotitolo « la democrazia americana »); *c*) del dopo-Nixon? Cercherò di affrontare soprattutto i primi due argomenti, lasciando il terzo, a parte qualche cenno, alla sfera delle ipotesi.

1) La presidenza Nixon

Nixon entra in scena, il 20 gennaio 1969, giorno in cui assume la presidenza da Lyndon Johnson, dichiarando che gli Stati Uniti non intavoleranno mai negoziati per paura, ma non avranno mai paura di negoziare (nell'agosto '74 Ford dice esattamente la stessa cosa). Ma bisogna arrivare al luglio 1971 perché il mondo sia favorevolmente turbato dal primo colpo di scena della presidenza Nixon: l'apertura alla Cina, annunciata al termine della missione segreta di Kissinger a Pechino.

E' una iniziativa magistrale. Nel coro degli elogi però si dimentica che otto anni prima, il 10 giugno 1963, il presidente John Kennedy, all'*American University* di Washington, aveva prefigurato una « strategia di pace » che, se in quel momento aveva per contraente l'Unione Sovietica, in prospettiva non avrebbe ignorato la Cina. E' vero, tuttavia, che si fa politica con la forza necessaria per attuarla: John Kennedy era stato assassinato perché quel disegno strategico incontrava troppe opposizioni all'interno del « complesso militare-industriale » cui aveva alluso Eisenhower (nel gennaio 1961) proprio il giorno in cui aveva ceduto i poteri al presidente della « nuova frontiera ». Si può dire che in dieci anni (dalla denuncia stupefacente di Eisenhower al viaggio di Kissinger) si snodano sotto i nostri occhi le pagine più oscure — prima del Watergate — di questa America imprevedibile, nella quale un presidente di destra ma in fondo pulito (come « IKE ») prende coscienza solo l'ultimo giorno dei pericoli che la insidiano, e che con lei insidiano il mondo. Qui non si deve fare un bilancio dell'epoca kennediana, ma bisogna partire di lì per capire qualcosa del « prossimamente su questo schermo ».

Otto anni perduti non sono un accidente stradale;

rivelano che quel « complesso militare-industriale » ha scelto una diversa strategia, e che solo dopo averla provata può disporsi a cambiare cavallo. Per questo motivo John Kennedy viene ucciso a Dallas il 22 novembre 1963 (nessuno crede più al famigerato rapporto Warren) e per lo stesso motivo Johnson, entrando alla Casa Bianca, rovescia gli ultimi atti del predecessore il quale stava sganciandosi dal Vietnam (dopo il colpo di Stato del 1° novembre 1963 a Saigon, quando il dittatore Ngo Dinh Diem era stato rimpiazzato dal generale Duong Van Minh, moderatamente, e allora copertamente, neutralista).

Watergate — il « sistema Watergate » — ha una lunga gestazione: passa per Dallas, passa per l'incidente del Golfo del Tonchino (agosto 1964), passa attraverso l'imbroglio della campagna presidenziale del 1964 combattuta dal falso pacifista Johnson contro il vero guerrafondaio Goldwater, continua con i bombardamenti sul Nord-Vietnam (dal 7 febbraio 1965 in poi), con l'invio del corpo di spedizione americano in Indocina, con le velleità di muover guerra alla Cina, con il colpo di Stato in Indonesia (1° ottobre 1965), e riceve la prima botta solo nel 1968 con l'offensiva del capodanno lunare vietnamita (il Têt, in febbraio), che induce Johnson ad una rinuncia equivalente a una abdicazione. Sulla scia di questo elenco di fatti drammatici entra in scena Richard Nixon, non prima che il « complesso militare-industriale » abbia sbarazzato il campo da un concorrente troppo pericoloso, Bob. il secondo dei Kennedy, assassinato nella roccaforte di Nixon, la California, dove il mito della famiglia bostoniana aveva fatto breccia rivelando di poter travolgere i meccanismi di potere cari al Pentagono e alle industrie foraggiate dal Pentagono.

Molti si sono domandati, nei necrologi politici di questo mese di agosto, perché gli americani — alta finanza in testa — abbiano accettato Nixon nel '68, non essendo già allora un mistero che si trattava di un mediocre politicante, dal dubbio passato, dal carattere incostante, perfino squilibrato come si sarebbe visto dal suo comportamento nel Watergate. Si sono date risposte abbastanza bislacche, sul filo della psicanalisi e della paranoia di massa, perché bislacco era il modo di porre le domande. Non era affatto irrazionale un Nixon alla testa degli Stati Uniti se si guarda al processo che lo ha creato, ripescandolo dai fondi di bottiglia di un ambiente politico che aveva bisogno, per l'appunto, di un Nixon e non di un altro presidente. E non credo stia in piedi, ad una verifica appena un po' attenta, la superficiale spiegazione che solo un uomo di destra avrebbe potuto, nella lacerata America del mal sottile vietnamita, concludere la pace con Hanoi dopo aver aperto a Pechino e aver instaurato un codice in comportamento coesistenziale con Mosca. E' vero, invece, che proprio di quell'uomo di destra l'alta finanza americana aveva bisogno per concludere con metodi pirateschi la partita vietnamita. Basta fermare l'attenzione allo scenario che porta dal ritiro di Johnson alla firma degli accordi di Parigi.

L'economia americana è in crisi, nel 1968, l'anno del Têt. La crisi, a differenza delle opinioni idealistiche di tante sinistre europee, non nasce in sé e per sé dal costo finanziario della guerra, che invece fa fruttare ingenti profitti alle industrie belliche americane e a tutte le industrie collaterali, in un processo di militarizzazione dell'economia che assume dimensioni gigantesche. E' vero che lo Stato paga, che il contribuente paga, ma questo tipo di « programmazione » neo-capitalistica nella fase storica dell'imperialismo è quello che vuole l'alta finanza per accumulare profitti sempre più ingenti. La crisi nasce per la comparsa di nuovi competitori nel mercato internazionale finora riserva di caccia degli Stati Uniti: già al tramonto dell'epoca johnsoniana si delineano i concorrenti europei e giapponesi, ancora divisi e incerti (lo sono tuttora) ma minacciosi (basta rileggere i dibattiti di quell'anno elettorale fra gli economisti americani, in testa i consiglieri della Casa Bianca, per avere la conferma che il fenomeno è già inteso in tutta la sua urgenza). Ne discende una diversa proposta, più razionale, nelle nuove condizioni di mercato. Bisogna combattere la concorrenza, e, per esempio, ad un Giappone che avanza rapido sui mercati asiatici e mondiali, libero dal peso di bilanci di guerra, tecnologicamente e finanziariamente competitivo, va data una risposta sul suo terreno. Il Vietnam non serve più, perché era una soluzione « interna » all'economia americana in cerca del massimo profitto immediato. Occorre mantenere alti i profitti dell'industria bellica (quindi un altro tipo di Vietnam) ma, nello stesso tempo, ci vuole una diver-

sificazione dell'impegno finanziario, per non perdere la gara con i concorrenti. Non a caso è proprio nel '68 che gli americani scoprono il « miracolo » giapponese e, insieme, il « pericolo » giapponese, che considerano in prospettiva più grave del cinese (leggere, anche qui, le previsioni del '68 sulla « bomba » tecnologica che Tokyo ha in serbo, mentre quella economica minaccia addirittura di conquistare la seconda piazza incuneandosi fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; la rincorsa potrebbe concludersi nel 1980, più probabilmente nel 1990, ma è giudicata inarrestabile).

Se questi sono i dati, occorre trasferirne in politica il senso. *Ergo*: bisogna scovare un personaggio adatto ai tempi, che sia di destra, conservatore, brutale quel tanto che serve per imporre al mondo gli interessi capitalistici americani. L'uomo c'è e risponde al programma che deve svolgere: è Nixon, privo di scrupoli da sempre.

Nixon, rappresentante del « complesso militare-industriale », si mette al lavoro. Nel 1969, primo anno di presidenza, getta le basi del nuovo programma. Il 5 agosto cominciano, in segreto, i contatti fra Kissinger e il nord-vietnamita Le Duc Tho.

Una strategia contraddittoria

Se il Vietnam « non serve più », e ciò risponde agli interessi della parte più razionale del capitalismo americano, l'azione di Nixon non è così autonoma da sfuggire alle tensioni che si manifestano nei gruppi finanziari. Con eccessiva ma pur valida semplificazione geografica sono i clan finanziari del Texas e della California — gli stessi che hanno prodotto nell'ordine Johnson e Nixon — a premere ancora per la strada meno razionale. La strategia del presidente è perciò contraddittoria, non ha definitivamente scartato l'ipotesi di un più vasto impegno militare. Nel 1970, di conseguenza, c'è l'intervento militare in Cambogia (aprile) seguito dalle più violente manifestazioni di dissenso interno americano (eccidio di Kent, nello Stato dell'Ohio, che rivela il carattere repressivo dell'amministrazione anche in territorio metropolitano). Nel 1971 (febbraio-marzo) scatta l'operazione Laos, la più arrischiata nel quadro della vecchia strategia, perché se l'esercito di Saigon, mandato a sondare il terreno, non trovasse un muro invalicabile nell'alt imposto dai cinesi, quella moderna armata brancaleone di mercenari sudisti comandati da consiglieri statunitensi, protetta dall'aviazione più forte del mondo, finirebbe dentro il « santuario » del Nord-Vietnam. Il tragico giochetto non funziona perché Ciu En-lai prende le cose sul serio e minaccia di passare veramente a quella « guerra senza frontiere » che aveva evocato fin dal 1966 (ai primordi della rivoluzione culturale, in quel lontano maggio che oggi qualcuno, a Pechino, considera « estremistico »). L'armata mista di Saigon e dei consiglieri americani viene piantata in asso, e quasi per caso Nixon annuncia, il 15 marzo 1971, la fine delle restrizioni sui viaggi dei cittadini degli Stati Uniti in Cina. In aprile sono i tennisti da tavolo americani a usufruire della concessione (è il famoso « ping-pong »), e poi, in gran segreto, in luglio tocca a Kissinger. E' la svolta.

Che cosa ha scoperto la tendenza più razionale del capitalismo americano, quella che ha in Henry Kissinger il proprio consigliere-diplomatico-stratega? Che il mondo non è più in bianco e nero, o per essere più esatti che il rosso ha diverse gradazioni: la cinese, la sovietica, la vietnamita e via di questo passo, per cui l'imperialismo può giocare su diversi tavoli senza rischiare una partita troppo dispendiosa; e inoltre che i colori variano anche dalla parte occidentale. E' la scoperta già detta prima, che nasce dall'urto concorrenziale con gli europei e i giapponesi, ma ora trasferita dall'intuizione del multipolarismo all'azione pratica di Kissinger, vero autore del discorso nixoniano di Kansas City del luglio 1971 (i cinque poli: USA, URSS, Cina, Giappone, Europa ovest). Gli americani, se devono prendere atto delle dissidenze del proprio blocco, intendono sfruttare in positivo quelle del blocco contrapposto, specialmente in Asia, dove del resto lo schieramento era già frantumato per effetto della lite cino-sovietica. Chi ne fa le spese è il Vietnam, che lentamente esce dalla guerra americana diretta ma ad un prezzo atroce.

→

Comunque, seguendo l'ordine cronologico, prima del seguito delle vicende vietnamite bisogna registrare il colpo che Nixon infligge ai propri alleati-concorrenti. Accade di ferragosto, sempre nel '71, quando il dollaro viene svalutato e dichiarato non più convertibile in oro, e quando gli Stati Uniti alzano le loro prime barriere protezionistiche. E' un colpo basso al Giappone e all'Europa, che cominciano a prendere coscienza della legge maoista delle contraddizioni (per di più antagonistiche, cioè quelle che fanno male).

Il 1972 vede l'applicazione della nuova strategia americana. Non è quella di pace enunciata nel 1963 da Kennedy, oppure, se lo è in qualche misura come riflesso di una vecchia proposta del capitalismo più avanzato, ciò avviene in versione carognesca, senza alcuna concessione ai « sentimentalismi » (la grande regola del « pragmatismo »). Nixon va in Cina (febbraio) e Unione Sovietica (maggio), ma non senza aver ordinato il blocco dei porti nord-vietnamiti e aver intensificato i bombardamenti su Hanoi e Haiphong. Brezhnev, tra la scelta di respingere l'ospite (che proprio alla vigilia lo ha sfidato con quelle decisioni) e la scelta di incassare, accetta la seconda soluzione. E' il disimpegno sovietico, quello che prelude alla grande tragedia degli accordi di Parigi del gennaio 1973.

Ma restiamo al fatidico 1972: il 17 giugno (Nixon è appena tornato da Mosca) un gruppo di idraulici compie il proprio lavoretto nel palazzo di Watergate, quartier generale del partito democratico; gli idraulici sono scoperti dalla polizia, e salta fuori che non erano incaricati di sistemare gli impianti, ma di svolgere opera di spionaggio per conto dei repubblicani, su direttive che venivano dall'alto, da molto in alto. E' l'inizio della caduta degli dei. Non si riuscirà mai a capire perché Nixon abbia avuto tanta paura del candiadto democratico alla presidenza, McGovern, troppo a sinistra perfino per il partito d'opposizione, che lo aveva mandato allo sbaraglio sapendo di dover perdere la corsa alla Casa Bianca. Eppure McGovern, se non ha l'appoggio della finanza americana, neppure la più evoluta e riformistica, turba i sonni di un *establishment* corrotto che esce dai delitti di Dallas e di Los Angeles; forse solo una inchiesta a ritroso sulla morte dei due Kennedy, se mai sarà fatta, potrà chiarire il perché di tanta paura per un candidato innocuo come McGovern. Che cosa — è la domanda che s'insinua in ambienti americani — aveva impedito ai democratici di presentare un concorrente più agguerrito e protetto contro Nixon? Quale oscuro e sconvolgente gioco di ricatti ha indotto il partito di Johnson (perché questa è l'altra faccia della medaglia di Watergate) a buttare in campo un *autsider* senza speranza?

Nell'ottobre '72 l'accordo sul Vietnam è fatto, ma Nixon non ratifica le intese di Kissinger e di Le Duc Tho. Rieletto a valanga, Nixon decide anzi di scatenare sui vietnamiti la più mostruosa guerra aerea della storia. Le fredde statistiche del Pentagono diranno che su quella disgraziata popolazione sono piovuti esplosivi da far impallidire, per volume di fuoco, perfino quel che successe nel '45 a Hiroshima e Nagasaki. Ed è dopo aver minacciato la guerra atomica ai vietnamiti che Nixon autorizza Kissinger a firmare la « pace » con Le Duc Tho nel gennaio '73. E' una pace falsa, ma il mondo la prende per buona in nome dei nuovi rapporti triangolari Washington-Mosca-Pechino. Nel Vietnam del sud la carneficina continua con le armi del Pentagono, ma gli americani ritornano al più comodo ruolo di consiglieri-comandanti dell'esercito di Van Thieu.

2) Significato del Watergate

Il resto è storia recente. Nell'aprile '73 Kissinger proclama « l'anno dell'Europa », nel giugno Brezhnev va negli Stati Uniti, l'11 settembre c'è il colpo di Stato in Cile (il « metodo Giakarta » trasferito in America latina), in ottobre scoppia la guerra del Kippur e Nixon ordina l'allarme atomico per prevenire e impedire un intervento unilaterale dei sovietici nel Medio Oriente. Proprio in quei giorni di ottobre — e la cosa, come vedremo, non è casuale — comincia la procedura di *impeachment*. Nel 1974 (a cavallo di giugno-luglio) Nixon va ancora in Unione Sovietica, poi scoppia l'affare di Cipro, poi Nixon l'8 agosto esce dalla scena del mondo e molti si domandano come abbia fatto a restarvi per una presidenza e mezza.

Ford nella tradizione americana

Con gli idraulici del Watergate cadono gli dei, e gli dei si rivelano, dopo tutto, solo dei cattivi idraulici. Eppure Nixon, a partire dal '71, è apparso un grande presidente: ha fatto la pace (vera, non falsa come quella del Vietnam) con la Cina e con l'Unione Sovietica, ha allontanato lo spettro di una guerra nucleare, ha commesso infamie ma solo « locali », quelle a cui i grandi della terra non si degnano di guardare. Che cosa, realmente, ha fatto cadere Nixon?

Nixon cade, l'8 agosto 1974, dopo una lunga agonia. Essa comincia, nella sua fase decisiva, esattamente il 20 ottobre 1973, quando il presidente revoca, con atto dittatoriale, il giudice Archibald Cox, che egli stesso ha nominato, il 25 maggio precedente, procuratore speciale del governo per l'inchiesta sullo scandalo Watergate. La revoca di Cox fa capire agli americani che Nixon non soltanto abusa del potere (lo avevano fatto anche i suoi predecessori) ma è disposto a tutto per trasformare la presidenza in un organo di potere assoluto, fuori di ogni legge e di ogni controllo. Se Nixon la fa franca gli Stati Uniti diventano una dittatura. Il 23 ottobre una prima pattuglia di parlamentari chiede l'*impeachment*. La notte dal 24 al 25 ottobre Nixon ordina l'allarme atomico perché i sovietici, durante la guerra del Kippur, minacciano di mandare truppe in Medio Oriente.

In condizioni normali l'America si schiererebbe col presidente, convinta che la patria sia in pericolo. Questa volta accade un fatto del tutto nuovo: la maggioranza degli americani in un primo momento non crede che l'allarme atomico sia vero, poi — ed è peggio ancora — si persuade che è vero ma sospetta che Nixon l'abbia ordinato solo per cavarsela dal Watergate. E' il crollo del presidente, tanto in seno all'opinione pubblica quanto negli ambienti finanziari che delegano il potere politico ma pretendono che esso sia nelle mani di un individuo credibile e responsabile. Tutti coloro i quali, dopo quell'allarme, pensano che Nixon abbia ancora un due di briscola in mano e possa rimanere alla Casa Bianca non capiscono niente di quel che avviene sotto i loro occhi. L'America ha potuto sopportare (e ha voluto sopportare) un Johnson nato politicamente a Dallas ma non tollera un individuo che è sì capace di andare a Pechino e a Mosca ma poi si mette a giocare con le bombe atomiche e con i missili. Anche altri presidenti avevano brandito quei giocattoli infernali (Truman li aveva addirittura usati, ma giocando sul sicuro quando c'era il monopolio nucleare, Eisenhower se n'era servito per ricattare i cinesi e per chiudere di forza la guerra coreana, Kennedy per fermare Krusciov nell'affare di Cuba) ma i predecessori, anche quando erano giunti all'orlo del precipizio, avevano convinto amici e nemici di agire, almeno entro certi limiti, o con senso di responsabilità o perché (come Truman) non correvano rischi. Nixon, invece, manovra, o è sospettato di manovrare (il che è lo stesso), il più potente arsenale di guerra del mondo solo ai fini della conservazione, con ogni mezzo, del proprio potere. Questo non lo può permettere neanche il « complesso militare — industriale » che gli sta alle spalle, per ragioni di semplice sicurezza nazionale. Il destino di Nixon è perciò segnato, è solo questione di tempo, per preparare una successione e negoziarla nell'ambito dei gruppi di potere concorrenti. Vincerà la destra repubblicana di cui è diventato eminenza grigia Melvin Laird, ex capo del Pentagono, e l'uomo prescelto sarà Gerald Ford.

Detto per inciso, solo i cinesi sembrano percepire in tutta la sua portata quel che sta maturando, tanto che Kissinger, in visita a Pechino nel novembre 1973, è trascinato a dichiarare pubblicamente che tutto può mutare in America, anche « il governo » (per non dire « il presidente »), ma non la politica di coesistenza tra Stati Uniti e Cina. E', quella dichiarazione, una spia autorevolissima di quel che accadrà a Washington.

Tutto si svolge poi secondo il programma fissato, fino all'8 agosto di quest'anno. Naturalmente Nixon tira calci, ma i giochi sono fatti, e soprattutto le grandi decisioni sono state già prese, fin da quell'ottobre '73, quello che fa veramente capire il meccanismo delle dimissioni imposte a Nixon.

Non credo quindi che vi sia stata, in astratto, una vittoria della « democrazia americana ». C'è anche questa componente, da non sottovalutare, presente nell'opinione pubblica, nella stampa, in tutti gli strumenti che la democrazia americana consente (ma che non hanno impedito né la lunga guerra del Vietnam né gli innumerevoli colpi di Stato finanziati e organizzati da CIA e Pentagono nei quattro angoli della terra). Ma

ciò che fa veramente scattare l'*impeachment* è il principio e il motivo della sicurezza nazionale, lo stesso — non dimentichiamolo — per cui, abusandone e falsificandone i termini, finì come finì John Kennedy a Dallas.

Maurice Duverger, in Francia, ha coniato una definizione efficace: quella secondo cui gli americani esportano fascismo ma non accettano di importarlo (e Duverger aggiunge che gli americani, in fondo, sono dei razzisti, si ritengono un popolo superiore). Direi che questa scissione è più apparente che reale, perché era già rivelatrice di metodi e di un sistema autoritario, se non « fascista », la tecnica che ha presieduto, dal 1963 in poi, la « elezione », a fior di fucilate e pistolettate, dei presidenti degli Stati Uniti: nell'ordine Johnson sul cadavere di John Kennedy, e Nixon sul cadavere di Bob Kennedy (questi certamente più « radicale » del fratello quando, nel '68, stava marciando verso la Casa Bianca).

3) Il dopo-Nixon

Il radicalismo presente nella vita americana (Bob Kennedy e McGovern ne sono stati sintomi e bandiere) consente un margine di ottimismo sul futuro. Non sempre il diavolo fa le pentole e i coperchi, lo insegna malgrado i limiti descritti la caduta di Nixon. Il futuro è comunque troppo difficile da prevedere, e soprattutto non è analizzabile. Possiamo solo sperare che il trauma di questi anni produca qualcosa di più di quel che è accaduto finora. Anche perché la crisi internazionale del capitalismo può rivelare energie insospettate, soprattutto può far nascere situazioni, e da esse gruppi politici e uomini, più adatti ai tempi.

Per ora l'attenzione è concentrata su Gerald Ford. Che pensarne? In altra sede, su questa rivista, se ne parla in maniera più organica. Qui vorrei solo limitarmi a un cenno molto generale. Si parla di continuità, e la politica estera è un settore di continuità, anche se l'approccio e i singoli atti possono cambiare alcuni dati apparentemente scontati e stabili. Una rotta di non collisione con l'URSS e Cina è nella logica dei tempi e dei rapporti di forza mondiali. La coesistenza dovrebbe essere fuori causa. Oggi, piuttosto, il problema numero uno, a detta dello stesso Ford, è l'inflazione. Con l'inflazione, restano tutti i problemi che già sotto Nixon erano stati avvertiti e affrontati: la concorrenza giapponese, l'europea, le ripercussioni della crisi economica sulla stessa stabilità delle alleanze militari e politiche (NATO in testa), ripercussioni dagli effetti più vasti, in prospettiva, di quel che può nascere da una vicenda come quella di Cipro. Sono tutti temi aperti e di grossa portata. Tutti complicati dall'unica certezza del momento sugli indirizzi di Ford: una politica di deflazione (già applicata da Nixon nel '71) che tende a scaricare sul resto del mondo la crisi interna americana. Gli appelli di Helmut Schmidt agli americani perché non ritorcano sull'Europa il maggior peso della crisi, di cui il petrolio è solo l'aspetto più dirompente ma non l'unico, rivelano che anche gli alleati più fedeli degli Stati Uniti debbono correre ai ripari e difendersi.

K. S. Karol, che ne scrisse sull'*Observateur* (e fu uno dei pochi a tentare analisi ragionate, sui fatti, invece di perdersi attorno alle frasi compiacenti sulla « democrazia americana », di cui tuttavia riconosce la vitalità), dice che il discorso sul sano sistema americano capace di espellere un Nixon suona terribilmente vecchio, ed è vero. Lo sentimmo anche a proposito dell'Unione Sovietica e di Stalin, ed anche allora non si trattava di un corpo sano colpito da una banale malattia, ma si trattava invece di un cancro corrosivo, di cui abbiamo avuto ripetute conferme (è stato il neo-stalinista Brezhnev a invalidare la Cecoslovacchia). Senza fare paragoni meccanici tipo « stalinismo senza Stalin » o « krusciovismo senza Krusciov », qualcosa di simile (come s'impara dalla storia) resta valido pure per gli Stati Uniti. « Altri Nixon », sostiene Karol, « non tarderanno a rivelarsi, perché le " anomalie " del capitalismo americano che hanno permesso a siffatto personaggio di entrare alla Casa Bianca non scompaiono da sole, a colpi di bacchetta magica ». E' un invito, giusto, io credo, a non andare sulla luna ma a restare con i piedi per terra.

L. V. ■

Ford nella tradizione americana

di Sylvia E. Crane

New York — Le dimissioni di Nixon hanno posto fine alla crisi governativa derivante dalle drammatiche rivelazioni del caso Watergate e dal procedimento di *impeachment*. Certamente l'Amministrazione Nixon è stata la più corrotta della storia americana. Quattro funzionari di gabinetto — tra cui due Procuratori Generali — e vari loro aiutanti sono stati incriminati insieme a venti dirigenti, per corruzione e per l'illegalità della raccolta di fondi per la campagna elettorale. In quest'elenco non figura lo scandalo dell'I.T.T.; Vesco e Howard Hughes hanno lasciato il paese per sottrarsi all'incriminazione.

Anche se Ford si è preso l'arbitrio di graziare Nixon, non riuscirà a far dimenticare a nessuno le menzogne che l'ex presidente ha detto al tribunale ed al popolo americano. In un discorso alla nazione, il 15 agosto '73, disse: « Non ero stato informato in precedenza dell'operazione Watergate. Successivamente, non ho preso parte né sono stato informato dei tentativi di nascondere la faccenda... Sin dall'inizio, la mia posizione coerente è stata di mettere in luce i fatti del Watergate, non di nasconderli ». La smentita si è avuta con la consegna dei nastri conformemente all'ordine della Corte Suprema, che hanno portato a conoscenza di una conversazione in data 23 giugno '72 — sei giorni dopo lo scoppio dello scandalo Watergate — con il capo dei consiglieri, Bob Haldemann, in cui si suggeriva di mettere a tacere la cosa. Il Presidente suggeriva a Haldemann di mettersi in contatto con la CIA per far chiedere all'FBI di sospendere le sue indagini per motivi di sicurezza nazionale. Questa è stata la menzogna inconfutabile che ha precipitato le dimissioni di Nixon.

Gli americani sono abituati alla corruzione ufficiale ed a promesse elettorali non mantenute. Come in Francia o Italia, per chi viene eletto vale l'adagio: « Ho una parola sola — perciò me la rimangio tanto spesso ». Gli americani sono pronti a sacrificarsi per una causa nazionale che essi comprendano: ad esempio le ristrettezze, il duro lavoro e la disciplina pubblica necessari per la vittoria nella seconda guerra mondiale; ma non sono disposti a tollerare le bugie sfacciate o un attentato alla Costituzione.

Forse i peggiori misfatti commessi da Nixon nel suo centro di potere sono stati il suo disprezzo della legge, il suo concetto di giustizia ed il suo attacco alla Costituzione, il peggiore che si sia mai registrato nella storia americana. La sua approvazione del piano di Huston avrebbe fatto a pezzi la Costituzione, se si fosse fatto in tempo ad applicarlo concretamente. Si è visto che l'ufficio presidenziale di Nixon aveva cospirato con la scusa della sicurezza nazionale per sovvertire vari settori del governo: FBI, CIA e IRS (Servizio del reddito interno); quest'ultimo avrebbe dovuto riservare trattamenti « speciali » ad amici e nemici. L'attività fraudolenta degli « idraulici » della Casa Bianca al quartier generale del Comitato Nazionale del Partito democratico, a Watergate, ha infranto tutte le regole etiche della democrazia.

La seconda campagna di Nixon « per la legge e l'ordine » ha fatto moltiplicare le leggi repressive e processi per cospirazione che non avevano alcuna base giuridica, e che venivano giustificati con il pretesto della sicurezza nazionale. Ad esempio sotto la sua amministrazione, la sicurezza interna è servita come scusa per l'arresto in massa — senza mandato né accusa, come in una qualsiasi dittatura militare straniera — di 13.000 dissenzienti che il Primo Maggio manifestavano contro la guerra in Vietnam; ad essi vennero negati un processo regolare e la libertà di parola, riunione e petizione previste dal Primo Emendamento. Queste persone furono considerate « rossi » e trattate come nemici della nazione. Intercettazioni e registrazioni illegali divennero procedure normali per raccogliere un'enorme quantità di dati, e per violare la *privacy* dei cattadini furono usate anche altre forme legali d'intervento. Centinaia di agenti provocatori vennero infiltrati nel movimento studentesco per incitarlo alla violenza e distruggerlo.

Ma in ultima analisi, a far crollare la casa reale di Nixon non sono stati gli abusi del potere presidenziale, ma i suoi stessi consiglieri e sostenitori: St. Clair, il suo legale, doveva salvare il proprio buon nome; il generale Haig doveva proteggere la propria reputazione; i dirigenti repubblicani al Congresso dovevano salvare le loro carriere politiche. Per tutti loro le prossime elezioni di novembre avrebbero segnato un grave disastro se Nixon fosse rimasto al potere.

All'attivo di Nizon, in parte, si può registrare la sua politica estera. Il nuovo Presidente Ford ha riaf- ➸

fermato la validità delle politiche di distensione con l'URSS e di apertura delle relazioni diplomatiche e commerciali con la Cina, politiche che godono di una vasta popolarità. Si accredita a Nixon la « tregua » in Vietnam anche se i combattimenti continuano; in effetti egli ha realizzato il ritiro del grosso delle truppe americane, ma migliaia di consiglieri civili restano e si stanziano milioni per sostenere il regime del dittatore Van Thieu, sotto il quale i dissenzienti vengono abitualmente sottoposti a torture inumane e trattati senza distinzioni come agenti nemici comunisti. Sono però rimasti impuniti i massicci bombardamenti in Cambogia e Vietnam Settentrionale, oltre che l'intervento militare segreto in Laos. Il Presidente Ford ha annunciato che manterrà l'impegno nei confronti del compromesso politico tripartito raggiunto in Laos. D'altra parte anche la cessazione del fuoco ottenuta da Kissinger in Medio Oriente ed a suo tempo l'aver disinnescato la crisi di Cipro vengono accreditati a favore di Nixon. Il fatto che il Presidente Ford abbia confermato Kissinger nella sua carica fa prevedere il mantenimento della politica di quest'ultimo.

Bipartitismo formale

Le dimissioni di Nixon hanno salvato negli USA il sistema bipartitico: se Nixon fosse rimasto in carica, certamente il Partito repubblicano avrebbe perduto le prossime elezioni presidenziali. Ma questo che cosa significa? Molti americani se lo chiedono: in realtà, c'è una qualche differenza sostanziale fra i due principali partiti americani, ambedue impegnati a conservare l'assetto capitalista e privi di una base ideologica?

Le differenze tra loro riguardano le priorità programmatiche, ed ambedue sono strettamente impigliati negli interessi di classe rappresentati nel raggruppamento delle rispettive basi elettorali. Nel 1854 il Partito repubblicano nacque come partito contrario alla schiavitù, ma all'indomani della Guerra Civile servì come portavoce dei nascenti monopoli che si sviluppavano a fianco delle grandi proprietà terriere. Come già Nixon, ora anche Ford è apertamente favorevole a questi interessi ed inestricabilmente legato ai super-ricchi.

Tre dei più intimi amici di Ford sono a Washington i « lobbisti » dei monopoli. Per Ford la nomina di Nelson Rockefeller alla Vicepresidenza presenta un grosso vantaggio politico: in questo modo egli ha allargato la sua base negli Stati centrali e del nord-ovest ed è giunto ad includere gli Stati orientali, i circoli d'affari multinazionali ed i gruppi bancari. Rockefeller aggiunge una sfumatura liberale all'aperto conservatorismo del Partito repubblicano, che per un decennio aveva escluso i liberali dai suoi massimi organi dirigenti. Rockefeller non piace, per il suo noto liberalismo, alla destra repubblicana, come hanno detto chiaramente il senatore Barry Goldwater ed il capo della minoranza conservatrice alla Camera dei Rappresentanti, Rhodes dell'Arizona. Ma ultimamente, quando si discuteva la nomina presidenziale, Rockefeller è riuscito ad ottenere il favore di questi elementi reazionari. Rockefeller ha parlato di « farla finita con i finti bisognosi », e di presentare una legge punitiva che preveda pene draconiane per i drogati.

Dal loro canto i democratici, specialmente dopo il New Deal di Franklin Roosevelt, rappresentano essenzialmente le classi medie e le masse lavoratrici; hanno compilato lo statuto dell'organizzazione sindacale ed hanno aiutato i coltivatori diretti ed i disoccupati, per mezzo di piani di lavoro. Durante la sollevazione promossa da McGovern contro la guerra in Vietnam l'opposizione democratica si adoperò per ampliare i suoi ranghi includendovi anche le casalinghe, i giovani, le minoranze discriminate.

Il programma di Ford

Il Presidente Gerald Ford si è presentato al Congresso con le mani pulite, come un uomo onesto e deciso, con lo sguardo fisso sulla soluzione dei problemi pendenti. « Sono devoto — ha detto — al sistema bipartitico, e voi sapete qual è il mio partito ». Ha respinto le speculazioni concernenti una « luna di miele », a favore di un « buon matrimonio » basato sul compromesso. Se lo spirito di mediazione è lodevole,

il programma non lo è. Ford ha confermato, con ingenuità: « Effettivamente ho alcune idee antiquate ». Purtroppo, questo è vero per l'economia, campo in cui le sue idee sono antidiluviane. Ford ha detto che è suo obiettivo « equilibrare il bilancio federale per l'anno fiscale 1976 ». Cosa possono obiettare le preoccupate casalinghe: un bilancio in equilibrio è anche il loro sogno privato. Ma questo era anche l'obiettivo del Presidente Hoover nel 1928, mentre il paese era vicino alla grande depressione che egli non fu capace di impedire né attenuare.

Nel programma di Ford, al primo posto viene la lotta all'inflazione, problema numero uno del paese, e di tutto il mondo occidentale. Ma disgraziatamente il suo programma si fonda sulle classiche teorie economiche di Hoover, sul funzionamento del mercato. I punti fondamentali di queste teorie sono: nessun controllo e restrizioni monetarie (il *prime rate* è già arrivato all'11,5 per cento), abbinati alla stretta fiscale operata dal governo federale. Può aver successo un atteggiamento del genere? Come sarebbe bello se una generica austerità in campo monetario potesse realmente evitare l'inflazione! Essa però certamente provoca una disoccupazione di massa, a livelli politicamente inaccettabili. Per un certo tempo i controlli sui salari ed i prezzi imposti da Nixon effettivamente sono riusciti a limitare la spirale inflazionistica. Ma si è dimenticato di imporre controlli anche sui profitti, ed anche i limitati controlli che si sono attuati non hanno avuto nulla a che vedere con le misure per promuovere l'occupazione e sono stati ben poco collegati ad un sistema di mantenimento dei redditi. Da quando il 30 aprile sono cessati i controlli, l'inflazione ha fatto registrare un balzo in avanti nella misura del 12 per cento annuo, e Ford non prevede limiti per le restrizioni ed i prezzi. Chi si avvantaggia di questa situazione?

I profitti del Grande Capitale

Per avere un'idea, basta dare un'occhiata ai risultati finanziari dei giganteschi monopolii e delle industrie belliche. Non sorprende che l'industria petrolifera sia la prima nell'elenco, dopo aver fornito 5 milioni di dollari alla campagna elettorale di Nixon nel 1972. Alla fine di gennaio si è saputo che le principali compagnie petrolifere operanti negli USA hanno accresciuto del 46 per cento i loro profitti nei primi nove mesi del '73: in quel periodo di rapida ascesa dei prezzi, le vendite avrebbero dovuto diminuire, ma al contrario aumentarono del 6 per cento rispetto all'anno prima. All'inizio di febbraio, il Segretario al Tesoro Shultz presentò al Congresso un'analisi dei profitti delle 22 principali compagnie petrolifere, da cui risultava che nel '73 i loro guadagni erano stati i più alti degli ultimi 11 anni.

Al secondo posto dopo il settore petrolifero troviamo l'agricoltura su vasta scala, organizzata in immensi monopolii. Ad esempio la Continental Grain Co., l'impresa maggiore degli USA, ha un giro d'affari annuo compreso fra 2,5 e 3,5 miliardi di dollari l'anno. Il reddito totale del settore agricolo (escluso l'allevamento di bestiame) è salito del 31 per cento, secondo quanto ha dichiarato Charles Schultze, presidente della *Brookings Institution* ed ex Direttore del Bilancio, il quale ha detto inoltre che l'aumento dei prezzi agricoli causa « la riduzione del potere generale d'acquisto dei consumatori »; secondo Schultze in questo modo la popolazione USA ha subito una perdita compresa fra 12 e 15 miliardi di dollari. Per di più l'aumento del prezzo dei cereali, accresciuto nella misura del 4% dalla siccità estiva, farà diminuire la produzione di bestiame e quindi farà aumentare il prossimo inverno il prezzo della carne.

Anche i grandi gruppi bancari hanno ottenuto nel '73 forti aumenti dei profitti, mentre i prezzi di vari prodotti industriali sono aumentati fino al 23 per cento. L'industria automobilistica, duramente colpita l'inverno scorso dalla crisi petrolifera, soffre di una diffusa disoccupazione. Ora la Ford Motor Co. prevede una ripresa dell'attività sulla base di un aumento dei prezzi stimato all'8% nel 1975. Lo stesso giorno in cui rivolgeva al Congresso il suo discorso anti-inflazionistico, il nuovo presidente rimproverava alla General Motors il preannunciato aumento del 10% dei prezzi nel 1975; ma il Presidente non ha prospettato provvedimenti per impedire quest'aumento.

Recentemente si è calcolato che i super-ricchi ame-

ricani, pari al 4,4% della popolazione, detengano il 63% dei titoli delle società posseduti da privati, il 78% dei « buoni » statali e locali, ed il 74% dei buoni federali e dei buoni e dei titoli delle assicurazioni e stranieri. D'altro canto nel 1970 la « Rassegna delle finanze del consumatore» accertò che il 77% delle famiglie il cui guadagno annuo era compreso fra 10 e 15.000 dollari l'anno, risparmiava una cifra inferiore ai 3.000 dollari. Nella classe superiore di reddito — da 15.000 a 20.000 dollari — solo il 62% delle famiglie risparmiava meno di 3.000 dollari. L'enorme disparità nella distribuzione della ricchezza è un auspicio infausto per l'economia americana; e l'economia dell'Europa occidentale segue l'andamento di quella statunitense.

La condizione dei poveri

Non mancano altri segni di malessere. Da febbraio a marzo il numero dei fallimenti è salito del 22% (record dei fallimenti in due anni), e nel marzo '74 il numero dei fallimenti ha superato dell'11% quello del marzo 1973. Quest'anno il PNL (Prodotto nazionale lordo) è diminuito di oltre l'8 per cento, ed il settore edilizio versa in una grave fase di recessione a causa delle restrizioni monetarie e degli astronomici tassi d'interesse. Solo i ricconi possono affrontare i costi attuali. I costruttori cercano di fronteggiare la situazione riducendo la produzione e dedicandosi alla costruzione di case di lusso, anche se in numero minore.

Ovunque si aggrava la condizione dei poveri: nel centro delle città — se si eccettuano i ghetti in rovina — le case a basso affitto in pratica non esistono. I disoccupati sono poco meno di 5 milioni (il 5,2% a livello nazionale), ed il tasso di disoccupazione sale all'8,4% per i cittadini di origine spagnola (portoricani, cubani, oriundi messicani) ed al 9,8% per i negri. L'aumento della disoccupazione nell'inverno e nella primavera scorsi è stato causato dal licenziamento temporaneo di mezzo milione di persone, senza contare le nuove leve di lavoratori. I membri delle minoranze che lavorano sono tutti impegnati in attività a bassa retribuzione. Gli americani di origine spagnola anche per quel che concerne l'istruzione restano molto indietro rispetto a quelli di razza bianca, e perfino ai negri: solo il 4% di loro ha portato a termine i 4 anni di scuola superiore, rispetto alle percentuali del 65% per i negri e del 90% per i bianchi. Nel '73 il reddito medio per i negri è stato di 7.269 dollari contro il reddito di 12.595 dollari per i bianchi.

Equilibrare il bilancio federale significa privare del loro reale significato i programmi sociale ed edilizio, i sussidi per le pubblicazioni accademiche e l'arricchimento delle biblioteche, le attività di ricerca scientifica od altre, le borse di studio. Ad ottobre cesserà di funzionare lo *Office for Economic Opportunity* messo in piedi da Johnson nella sua guerra contro la povertà. Quando il 9 luglio gli fu chiesto durante una intervista televisiva se un'eventuale riduzione di 5 miliardi di dollari negli stanziamenti militari oppure negli stanziamenti di carattere sociale potesse fornire una soluzione per i problemi dell'economia USA, il Segretario al Tesoro Simon rispose enfaticamente che un'ulteriore riduzione degli stanziamenti militari era fuori questione. Tale atteggiamento è stato ribadito dal Presidente Ford il quale ha detto: « Una difesa forte è la via più sicura per la pace... La forza permette di conseguire la distensione. La debolezza invita alla guerra ».

Le contraddizioni dei democratici

Il Partito democratico pone un'alternativa reale al paese? Tra le sue componenti, la corrente guidata dal senatore Henry Jackson di Washington aderisce quanto Ford alle tesi del Pentagono; per anni Jackson è stato definito « il senatore dell'aereo Boeing »: infatti nel suo Stato prolificano le industrie connesse alla produzione aeronautica creando un'infinità di posti di lavoro; se fossero ridotte le commesse militari, in quelle zone si diffonderebbe la disoccupazione su vasta scala. Un programma di riconversione è dunque per gli USA un'assoluta necessità, se si vogliono ridurre al minimo gli squilibri economici e gli sprechi. Jack-

son è il prediletto del leader sindacale George Meany, ed ha presentato un emendamento al progetto di legge sul commercio con l'URSS, in cui si chiede perentoriamente ai sovietici di permettere l'emigrazione senza restrizione degli ebrei, prima di poter ulteriormente commerciare con gli USA. E' un atteggiamento duro, da guerra fredda, che riscuote un appoggio maggioritario tra i rappresentanti di ambedue i partiti componenti il Congresso.

Gli oppositori politici dell'apparato militare e degli interessi costituiti sono concentrati negli ambienti intellettuali e finanziari, soprattutto nel nord-est. Essi sono alleati ovunque agli strati sociali più poveri e sono diretti dal senatore Edward Kennedy. Qui si riscontra chiaramente una distinzione di classe rispetto alla più vasta base repubblicana. Il recente viaggio del senatore Kennedy in URSS è stato interpretato come il primo passo della sua corsa verso la Presidenza, ed ha spronato Jackson a visitare Pechino. Kennedy viene considerato come un concorrente di primo piano per Capitol Hill, e la stampa dà lo stesso giudizio a proposito di Jackson. Kennedy è l'eminente capo carismatico che può unificare i disparati elementi del Partito democratico e che dà una qualche speranza di modificare le priorità nazionali. Ma potrà egli superare lo scandalo di Chappaquiddick? Potrà superare la paura di essere assassinato?

Pur essendo un ricco affarista texano, l'attuale presidente del Comitato Nazionale del Partito democratico Robert Straus negli ultimi tempi è sembrato deciso ad unificare il partito per ottenere la vittoria alle elezioni presidenziali del 1976. E' stato detto che ha avuto uno scontro con il rappresentante di Meany nell'esecutivo, Al Barkan, che è il principale sostenitore del senatore Jackson e della sua palese politica da guerra fredda. Sembra che Straus potrebbe esser ricondotto ad un atteggiamento più democratico nella prospettiva di mutamenti reali, se ci fosse uno scontro aperto. Molte cose verranno allo scoperto in dicembre, quando si terrà la convenzione organizzativa per costituire ex novo un Partito Nazionale Democratico sulla base di 50 organizzazioni statali: questo nuovo partito sarà formato come un'organizzazione aperta che ammetterà nei suoi organi supremi gli strati più poveri della popolazione.

Salvare la pace e il benessere

I calcoli di previsione relativi al novembre 1974 fissano da 50 a 100 seggi su 435 il guadagno dei democratici, a seguito del ritardo economico e degli strascichi dello scandalo Watergate. E' ancora troppo presto per procedere ad una precisa analisi delle elezioni presidenziali del 1976. Torneranno alla zuffa politica i giovani, disillusi dal potere costituito, lontani dalla politica, scoraggiati dalla mancanza di lavoro e dalle ridotte possibilità di carriera? I giovani sono quasi 20 milioni, e possono avere il loro peso. Altrettanto vale per le donne e per le minoranze negre ed altre, pronte ormai a tutto. Per le prossime elezioni presidenziali certamente il Congresso varerà delle riforme relative alla campagna elettorale, in modo da sottrarre i candidati alla dipendenza totale da interessi giganteschi; ma lo stesso non avverrà per le elezioni al Congresso.

Quel che è chiaro, è che la politica del Presidente Ford di gravi restrizioni fiscali e di più forti spese militari inasprirà la tendenza verso il circolo stagnazione-inflazione. Anche se presumibilmente potrà in qualche misura contenere la spirale inflazionistica, ciò porterà ad inaccettabili livelli di disoccupazione ed a sofferenze delle masse meno abbienti. I discorsi sulla distensione sono bene accolti, ma avranno la loro verifica al momento in cui portino ad un rallentamento della attuale sbalorditiva corsa agli armamenti. Sta ai democratici (al Partito democratico) raccogliere la sfida: occorre afferrare la possibilità di salvare il paese ed il benessere della popolazione.

S. E. C. ■

La diplomazia di Kissinger e le sue contraddizioni

Collocazione e obiettivi della politica europea

di Gabriele Patrizio

Con la fine della presidenza Nixon non c'è stata soluzione di continuità al vertice della diplomazia americana: anche con Gerald Ford resta Kissinger il « gran cancelliere dell'impero ». Ora più che discutere sul fatto se la posizione del segretario di stato risulti rafforzata o indebolita, è importante esaminare se i successi della gestione Nixon-Kissinger siano ripetibili e se la politica kissingeriana sia ancora la migliore garanzia di nuove affermazioni della diplomazia USA. Certo, con un presidente che dichiara di voler riconciliare gli americani con l'esecutivo e di voler concentrare i suoi sforzi sui problemi dell'inflazione, la libertà di manovra del segretario di stato dovrebbe risultare ampliata. Allo stesso modo, gli amichevoli rapporti esistenti tra Ford e il Congresso (ma il clima di luna di miele durerà?) potrebbero facilitare le iniziative kissingeriane, soprattutto in merito alla distensione, scongiurando i rischi di un blocco del movimento diplomatico del segretario di stato conseguente alla scontro, reso drammatico da Nixon, fra la Presidenza e il Congresso. Né bisogna dimenticare un altro elemento e cioè la nomina di Nelson Rockefeller alla vicepresidenza degli Stati Uniti. Gli stretti rapporti fra il nuovo vicepresidente e il segretario di stato che prima di essere consigliere speciale di Nixon, lo fu di Rockefeller elaborando la linea di politica estera dell'allora governatore di New York, durante la campagna per la nomina del candidato repubblicano alle presidenziali del 1968, potrebbero tradursi in un consolidamento della posizione del segretario di stato.

D'altra parte non si può negare che la purificazione politica, fortemente reclamizzata da Ford dopo la burrasca del Watergate, e l'idealismo stile vecchia America, ostentato dal neo-presidente nel clima di riappacificazione con il Congresso, potrebbero imporre delle costrizioni alla diplomazia spregiudicata e spettacolare che Kissinger era in grado di condurre nei giorni della presidenza Nixon. Senza contare che si può anche ipotizzare un calcolo sottile da parte di Ford: cioè il presidente potrebbe astenersi da sostanziali interferenze nella conduzione della politica estera, tenendo le distanze da Kissinger e mettendolo il più possibile allo scoperto. In tal modo renderebbe precaria la posizione del segretario di stato e predisporrebbe così un avvicendamento nella carica in maniera indolore e senza andare incontro alle polemiche che l'allontanamento di Kissinger, come sfida all'ex professore di Harvard, avrebbe suscitato.

Tuttavia non sono queste in realtà le nubi che si addensano sugli orizzonti della diplomazia kissingeriana; c'è invece tutta una serie di contraddizioni e di punti oscuri che sono disseminati in tutta la tessitura del segretario di stato e che non sussistono soltanto a livello operativo, ma vanno rintracciati alle radici stesse della sua dottrina. La traduzione italiana di un saggio che aspira ad essere una sorta di biografia intellettuale del segretario di stato americano (Stephen Graubard, *Kissinger: ritratto di una mente*, Garzanti), suggerisce una serie di considerazioni che vertono su quella « filosofia » delle relazioni internazionali alla quale viene in genere riferito il suo disegno diplomatico.

Un'osservazione di partenza ci porta a considerare che, fuor di dubbio, Kissinger ha modificato una certa intonazione messianica e globalista che ha sempre caratterizzato, a partire dai famosi 14 punti wilsoniani fino alla teoria del « containment » e ancora al grande disegno kennediano, la politica estera degli USA. In sostanza il segretario di stato ha avviato il passaggio da una diplomazia di principi ad una diplomazia di concetti introducendo termini come legittimità, equilibrio, stabilità che appartengono chiaramente alla tradizione diplomatica dell'Occidente europeo. E' senz'altro vero che questo stile di politica estera ha contribuito a sdrammatizzare il confronto ideologico fra le superpotenze e ha, quanto meno, facilitato il processo di distensione, ma il problema è ora di vedere se Kissinger sia in grado di rimanere fedele alla impostazione concettuale che ha dato alla sua diplomazia. Il primo punto da esaminare è quello del cosiddetto « ordine internazionale legittimo », cioè quell'assetto mondiale che Kissinger ha sempre dichiarato di perseguire e la cui caratteristica è quella della stabilità, una stabilità che può nascere solo dal consenso di tutte le potenze su un certo codice di comportamento e sull'ammissibilità di certi scopi. Su queste basi quando gli Stati Uniti intessevano il dialogo con l'URSS e si avvicinavano alla Cina non facevano dunque che fondare, secondo Kissinger, un ordine « legittimo », chiamando

a parteciparvi e perciò a sostenerlo, quelle potenze che dovevano essere considerate « rivoluzionarie », quelle cioè che negavano la legittimità del sistema. Sotto questo punto di vista si può dire che Kissinger abbia coerentemente perseguito i propri obiettivi e abbia rispettato le proprie premesse concettuali. Eppure appare sempre più chiaro che lo stesso Kissinger non sembra in grado di garantire la « legittimità » di questo assetto mondiale che pure è andato configurandosi secondo i suoi schemi. Qui bisogna intendersi: non stiamo parlando, è evidente, della legittimità dei governi che una superpotenza come gli USA, a seconda delle esigenze della sua strategia planetaria, non si preoccupa certo, al momento opportuno, né di rispettare né di garantire, ma proprio della « legittimità » dell'ordine internazionale nel senso kissingeriano, di cui abbiamo parlato poco sopra. Infatti è inutile accingersi a costruire un ordine « legittimo », convertendo al sistema le potenze « rivoluzionarie », se ci si pone al tempo stesso fuori del sistema mettendosi nei panni della potenza « rivoluzionaria ». E' quello che sta accadendo agli Stati Uniti i quali, dopo aver segnato le linee maestre di un ordine « legittimo », sono i primi a contestarlo attraverso una politica di ridefinizione delle alleanze (Europa, Giappone), di allargamento delle sfere di ingerenza (Medio Oriente e Mediterraneo come anche la vicenda di Cipro dimostra, malgrado gli esiti infelici ed allarmanti) e di ringiovanimento delle vecchie clientele (America Latina). Cioè, mentre gli USA hanno proposto ai terzi un « ordine legittimo », come quello formulato da Kissinger, non intendono però che la legittimità di questo ordine nasca dai ruoli e dal grado di partecipazione dei protagonisti, in sostanza dal corretto funzionamento del sistema, ma al contrario pretendono di porsi come l'unica fonte di « legittimità » del sistema stesso, in tal modo rifiutando, e anzi sovvertendo, un assetto del quale si erano presentati come fautori.

I rapporti con gli alleati europei costituiscono un altro punto tormentato della diplomazia di Kissinger, malgrado quella Dichiarazione atlantica che avrebbe dovuto, nell'opinione degli americani, rasserenare l'atmosfera e mettere in sordina i temi della identità autonoma dell'Europa occidentale. Invero Kissinger aveva già definito in passato, in un'opera apparsa nel 1965 « The troubled partnership », il suo punto di vista sui rapporti euro-americani e i suoi successivi interventi come segretario di stato hanno sostanzialmente ribadito le opinioni allora espresse. Le idee di Kissinger in proposito ruotano intorno a quella definizione del ruolo « regionale » dell'Europa che è stata al centro dell'acceso dibattito fra le due rive dell'Atlantico. Nell'argomentazione del segretario di stato emergono due affermazioni di rilievo. In primo luogo Kissinger fa capire esplicitamente che ritiene la soluzione unitaria federale fuori della portata degli europei, in quanto la lunga stagione dello stato nazionale non è affatto al tramonto, anzi una nuova fase di vitalità si è aperta dopo che l'Europa è risorta dalle macerie dell'ultimo conflitto. In secondo luogo, afferma Kissinger, l'Europa è una « regione », cioè ha interessi e responsabilità regionali in quanto dopo le due grandi crisi di questo secolo, rappresentate dalle due guerre mondiali, e in seguito al processo di decolonizzazione, l'Europa non ha più la capacità né, quel che più conta, la volontà di assumersi responsabilità globali. Questo è per Kissinger un dato di fatto, né egli sembra avere molti dubbi sul futuro che attende l'Europa. Ma a questo punto è lecito chiedersi perché mai l'Europa dovrebbe aver rinunciato e delegato ad altri ogni responsabilità globale. Se Kissinger intende dire con questo che l'Europa non aspira a divenire (e forse non è in grado) una superpotenza, si può essere ben d'accordo, ma ciò non significa che il Vecchio Continente debba circoscrivere il suo ruolo nell'ambito di interessi settoriali. L'Europa, quali che siano le difficoltà in questa direzione, ha il pieno diritto di aspirare ad essere nuovamente polo di civiltà, a costituire un nuovo modello di organizzazione politica, sovranazionale o interstatuale, a livello di continente e ancora un centro di relazioni, qualitativamente diverse dalle attuali, con i paesi emergenti. Tutto questo comporta il riconoscimento di interessi e l'assunzione di responsabilità globali. Dare per scontato, come fa Kissinger, il destino « regionale » dell'Europa significa non tanto relegarla in un ruolo regionale, e perciò subordinato alla leadership USA, ma piuttosto condannarla ad una definitiva assenza di ruolo e quindi ad un immobilismo atlantico sempre più sclerotico.

Il fatto si è che Kissinger mostra di credere alla irrimediabile e quasi fatale decadenza del continente e la sua visione del futuro dell'Europa sembra non poter prescindere da un rimpianto « culturale » per l'Europa degli stati e degli equilibri. Il riferimento che, nelle prime valutazioni del suo stile diplomatico, venne fatto a Metternich e che è stato molto più nota di colore che corretta chiave di interpretazione, finisce tuttavia per divenire suggestivo adesso che è possibile avere uno scorcio in prospettiva dell'opera del segretario di stato americano. Kissinger infatti sembra ora inavvertitamente ricalcare le orme del cancelliere austriaco nella misura in cui, archiviato il nuovo ordine mondiale che aveva fatto balenare ai tempi della sua fortunata missione in Cina, si è impegnato a edificare un sistema americano ben più omogeneo e flessibile del vecchio complesso di alleanze. Il consolidamento dei legami con l'Europa, il recupero del Medio Oriente, l'approccio all'America Latina, le cui linee di massima si sono intraviste alla conferenza di Città del Messico del febbraio 1974, i progetti per il Giappone abbozzati nel disegno neoatlantico del 1973, solo momentaneamente accantonato, sono i tasselli che, ricomposti in un quadro complessivo, danno l'immagine del grande sistema plurimo, al quale probabilmente Kissinger spera di poter affidare il proprio mito. Viene abbastanza spontaneo il confronto con l'ultimo grande impero multinazionale, l'Austria-Ungheria, che Metternich aveva pilotato attraverso la bufera napoleonica e messo come perno dell'Europa sorta dal Congresso di Vienna. Quello che per Metternich era il pericolo rappresentato dal principio di nazionalità, in grado di frantumare le strutture di un impero mosaico, è per Kissinger il movimento verso l'integrazione fra gli stati, di cui l'Europa occidentale rappresenta il tentativo più complesso anche se problematico, in grado di modificare la struttura delle relazioni internazionali che per Kissinger resta fondata sulla vecchia equazione stato/potenza. Del resto lo stesso concetto di « polo », nella famosa dottrina che, alcuni anni fa, sembrava prefigurare un nuovo sistema internazionale, è del tutto incompatibile con l'idea di comunità integrate ma aperte verso l'esterno, anzi matrici di interdipendenze sempre più vaste. I « poli » configurano invece un assetto di potenze immobili e di equilibri meccanici e, proprio per questo, fragili. Il fatto che la teoria dei poli sia ormai finita nel dimenticatoio e sia scomparsa da un pezzo anche dalle discussioni accademiche, non toglie che continui a dir molto intorno ad alcune insidie che costantemente si riproducono nella diplomazia del segretario di stato. Quando Kissinger scriveva il suo primo saggio, sul Congresso di Vienna, « Diplomazia della Restaurazione » sosteneva, fra l'altro, che uno degli errori più gravi che poteva commettere uno statista era quello di confondere un ordine internazionale « legittimo », i cui fondamenti cioè sono accettati dai partecipanti, e un ordine « rivoluzionario » in cui cioè alcune potenze rifiutano le regole del gioco. Ebbene questo errore pare lo stia commettendo lo stesso Kissinger diplomatico, il quale non riconosce più la distinzione fra questi due tipi di ordine internazionale e sembra non rendersi conto che, come abbiamo illustrato in precedenza, gli USA agiscono come potenza « rivoluzionaria » e quindi sovvertitrice di quell'assetto « legittimo » che essi stessi avevano tracciato attraverso la distensione e l'apertura alla Cina. Per altro verso il progetto di una vasta comunità imperiale, che sembra Kissinger voglia realizzare respingendo, fra l'altro, le spinte verso l'integrazione fra stati, in particolare quelle in atto in Europa, può benissimo essere oggetto dell'appunto che lo stesso Kissinger rivolgeva a Metternich, cioè di ritenere sempre possibile una manipolazione virtuosistica del sistema internazionale, tale da renderlo conforme alle esigenze di una potenza che, nel caso in questione, non è più l'Austria ma la superpotenza USA.

In realtà l'azione diplomatica del segretario di stato americano risulta, per le ragioni che abbiamo riassunto, nettamente perturbatrice di un assetto mondiale che il professore-statista aveva elegantemente teorizzato proprio nei termini di equilibrio e di stabilità.

G. P. ■

Prospettive di sfacelo per l'imperialismo. La lezione della Guinea Bissau

di Mario Galletti

La firma degli accordi di Algeri per il trapasso dei poteri nella Guinea-Bissau (fine agosto), il riconoscimento del nuovo Stato indipendente africano da parte del generale Spinola (1° settembre), la ripresa del negoziato Soares-Frelimo a Lusaka pochi giorni dopo (e non per discutere vaghe questioni nella « prospettiva » dell'indipendenza, ma per trattare la formazione di un governo transitorio incaricato di promuovere anche nel Mozambico il trasferimento del potere dal Portogallo ai dirigenti della lotta di liberazione) sono stati i segni « esterni », e maggiormente evidenti, di un più vasto processo evolutivo che ha caratterizzato — a Lisbona — la fase di assestamento politico sulla base e nel rispetto dei principi proclamati il 25 aprile dai protagonisti del rovesciaemnnto del regime fascista. Anche se non è il caso, per ora, di parlare di un avvio definitivo della soluzione del problema coloniale del Portogallo (soprattutto a causa degli inquietanti interrogativi che restano legati al futuro dell'Angola), si deve registrare un fatto che nessuno era disposto a dare per scontato cinque mesi orsono: i dirigenti portoghesi si mostrano disposti a rispettare gli impegni presi confortando le aspettative generali suscitate dalla sollevazione di aprile. E' per questo che ci pare opportuno — prima di tentare un « punto » della situazione nel Mozambico, nell'Angola e nella Guinea ora indipendente di fatto e giuridicamente — riferirsi brevemente a quella che i portoghesi chiamano ormai la « crisi di luglio », da cui è evidentemente partita la « seconda fase della decolonizzazione ».

Si tratta in pratica di questo: con le dimissioni del governo presieduto dal *leader* moderato Palma Carlos si tentò nel luglio scorso una manovra ambiziosa e minacciosa dei gruppi conservatori per rinviare a data imprecisata, cioè a chissà quando, le elezioni generali previste per il marzo del '75; per cristallizzare quindi la « provvisorietà » delle strutture attuali concedendo a un presidente (Spinola), da eleggere con un referendum pressoché immediato, poteri quasi assoluti; per differire a una data la più lontana possibile l'attuazione degli impegni per le colonie. Il piccolo colpo di palazzo, come si sa, è fallito in modo completo. Il Movimento delle forze armate che era parso aver perso mordente e iniziativa negli ultimi tempi ha ripreso vigore, ritrovando un minimo di unità intorno alla « carta » del 25 aprile e ha imposto: 1° il rispetto dell'impegno per le elezioni nel marzo prossimo; 2° l'immediata ripresa del colloquio con i Movimenti di liberazione (subito con il PAIGC, e successivamente con il Frelimo); 3° la formazione di un governo in cui le forze rinnovatrici, militari e partiti politici antifascisti, fossero ancora più responsabilmente presenti che nel gabinetto precedente di Palma Carlos. Così il governo uscito dalla « crisi di luglio » presieduto dall'ufficiale progressista Vasco Gonçalves ha fatto ritrovare al ministro Soares la strada di Algeri e, in un secondo tempo, quella di Lusaka dove la trattativa con i dirigenti del Frelimo, capeggiati dal presidente in persona Samora Machel, ha già conseguito risultati interessanti.

Degli sviluppi della situazione interna portoghese, che possiamo dire già segnata dalla polemica preelettorale, trattiamo in una breve corrispondenza da Lisbona che pubblichiamo a parte: qui intendiamo segnalare le ultime vicende registratesi in Guinea e Mozambico, oltreché nella Guinea Bissau da dove è già in atto il ritiro massiccio delle forze militari portoghesi che dovrà concludersi alla fine del mese di ottobre. I temi che sono all'ordine del giorno del negoziato di Dar Es Esalaam (da una parte Samora Machel e i suoi più importanti collaboratori della direzione del Frelimo, dall'altra il ministro degli esteri portoghese Mario Soares e quello per le questioni dell'Oltremare, Antonio De Almeida Santos) sono già stati indicati nella loro sostanza: tempi e modi della inevitabile indipendenza. In concreto si attende una dichiarazione dai portoghesi i quali devono riconoscere: il diritto del popolo del Mozambico all'indipendenza; l'urgenza del trasferimento dei poteri al popolo della colonia; la « qualifica » del Frelimo come unico rappresentante legittimo dei mozambicani. Anche se è difficile prevedere con quali strumenti e per quali date successive l'accesso all'indipendenza dovrà avvenire, sembra assai verosimile che un primo passo sarà quello della formazione di un governo « di transizione », in seno al quale si avrebbero ministri nominati dal Fronte di liberazione.

Questi sviluppi confortanti per il territorio sull'Oceano Indiano sono naturalmente legati solo in parte alla buona soluzione della « crisi di luglio » in

➙

Portogallo; assai di più sono il frutto della specifica situazione politica del Mozambico, dove il Frelimo è forza egemone non soltanto per essere stato l'unico movimento che abbia condotto una guerra di liberazione durata dodici anni ma perché esso è il vero rappresentante delle popolazioni del Mozambico. Si tratta di un successo della sua linea politica, esente da impostazioni tribaliste o razziste, aperta a ogni proposta onesta di collaborazione con la popolazione bianca; e tuttavia fermamente antineocolonialista e antimperialista. In Mozambico — è cosa ormai nota — esiste anche un movimento bianco progressista che si è battuto per il riconoscimento dei diritti africani e contro l'oltranzismo di gruppi quali il FICO, accolita di squadristi piuttosto che partito. La oggettiva posizione di forza del Frelimo nella trattativa con i portoghesi deriva sia dai meriti « sul campo », sia dalle capacità amministrative dimostrate nelle regioni libere di Cabo Delgado e del Tete. E' una forza di cui ha dovuto tener conto il nuovo governo di Lisbona quando si è trovato nella necessità di arrestare il più possibile lo spargimento di sangue portoghese in Africa. Una intesa non ufficiale per il cessate il fuoco è stata raggiunta sulla base del riconoscimento tacito dell'esistenza di zone amministrate dai partigiani, dalle quali le truppe metropolitane si tengono ora alla larga. Nel contempo, le unità del Fronte lasciano passare convogli portoghesi, per missioni che non abbiano per scopo azioni repressive, dalle zone limitrofe a quelle liberate.

E' però il caso di aggiungere che il quadro descritto non deve indurre in ottimismi eccessivi. Contro il processo verso l'indipendenza, e forse ancora di più contro la futura esistenza dello stato libero est-africano, si erge il gigante bianco dell'Africa australe: il governo dell'*apartheid* di Pretoria e quello dei coloni bianchi di Salisbury. Sono noti i piani aggressivi sudafricani; si è parlato in modo quasi esplicito su giornali europei e africani delle possibilità che i razzisti tentino addirittura di occupare, in coincidenza con l'indipendenza del Mozambico, la regione sud del territorio fino al fiume Limpopo con lo scopo di creare una zona cuscinetto fra l'impero bianco e un paese retto da un movimento di cui sono particolarmente temuti gli indirizzi progressisti e panafricanisti. E' stata perfino prospettata l'eventualità che, nell'ipotesi di utili accordi fra Portogallo e Frelimo e nella misura in cui il governo di Lisbona manterrà gli attuali indirizzi, siano mantenute per un certo periodo di tempo nel Mozambico libero forze militari portoghesi. E' solo un'ipotesi che i dirigenti del Frelimo non hanno mai smentito, ma anzi lasciato diffondersi.

La fase delicata potrà aversi nel territorio orientale proprio in vista del trapasso dei poteri, quando con un governo ancora provvisorio del quale facciano parte insieme con personalità bianche anche rappresentanti del Frelimo sono de temersi provocazioni da parte sudafricana; fra l'altro qualche allarme vanno causando le voci di arruolamento di mercenari da parte di Salisbury e di Pretoria. Strani ma non troppo misteriosi annunci compaiono di tanto in tanto sulla stampa razzista; essi promettono stipendi elevatissimi a individui « specializzati in missioni africane ». Tutta la saggezza, la capacità organizzativa, il senso di responsabilità e la difesa dell'unità del Frelimo saranno indispensabili ai combattenti mozambicani in questa e nelle successive fasi, insieme con la vigilanza dei paesi progressisti dell'Africa a sud dell'Equatore — Congo, Zambia, Tanzania — che finora non hanno fatto mancare sostegni ai combattenti.

Della situazione in Angola si è già detto che continua a destare preoccupazioni a causa soprattutto della eccessiva frantumazione che si registra nel campo delle forze nazionaliste. Tuttavia, se l'esistenza di una organizzazione di provocatori come l'UNITA di Savimbi (Unione nazionale per la indipendenza totale dell'Angola) e gli inquinamenti neo-colonialisti del FLNA di Holden Roberto (legato a Mobutu e ancor più agli americani) fanno gravare pesanti ipoteche sul futuro della colonia, si deve registrare un fatto nuovo e positivo per quel che riguarda il Movimento popolare di liberazione dell'Angola (MPLA). Questa organizzazione, l'unica che abbia seriamente combattuto per l'indipendenza, ha attraversato e attraversa ancora, almeno in parte, una seria crisi al vertice, che il congresso svoltosi a fine luglio in Zambia non ha del tutto risolto. Di fronte però all'esigenza di presentarsi in modo il più omogeneo possibile davanti ad un eventuale negoziato con i portoghesi, gli esponenti delle tre correnti in cui è frazionato il Movimento hanno

preso la decisione di accantonare i contrasti per dare al MPLA una direzione provvisoria collegiale. La linea generale dell'organizzazione sarà fissata in un congresso che si pensa di tenere all'indomani dell'accesso all'indipendenza; nel frattempo le cariche in seno alla direzione saranno le seguenti: Agostino Neto, presidente; Mario Pinto De Andrade (capo della corrente « rivolta attiva ») e Daniel Chipenda (capo della corrente « rivolta dell'Est ») vice presidenti. Un appello all'unità operativa del movimento e all'unità del popolo angolano attorno alle formazioni MPLA è stato lanciato dai tre leader (Mario Pinto De Andrade ha lasciato in questi giorni definitivamente Parigi per ricongiungersi con le unità della resistenza che aveva lasciato qualche anno fa). Il compromesso è stato raggiunto per la mediazione e l'intervento dei capi di Stato dell'Africa centrale nella capitale congolese Brazzaville.

In quale misura questa intesa potrà favorire l'isolamento dell'UNITA e la sconfitta dei dirigenti FLNA che operano apertamente gli uni per consegnare praticamente il territorio all'oltranzismo dei residenti bianchi (in Angola al contrario che nel Mozambico, gli ultras sono fortissimi e organizzati), gli altri per attrarre l'Angola nell'orbita neocolonialista capeggiata dallo Zaire di Mobutu, è molto difficile prevedere. Diversi problemi da quelli che si trovano ad affrontare i dirigenti del Frelimo stanno di fronte a Neto, Chipenda e De Andrade: per loro la questione di fondo è ora quella di riuscire nel rilancio della lotta armata, per far sentire — non tanto a Lisbona, quanto ai residenti e alle compagnie che hanno colossali investimenti nella ricchissima colonia — l'illusorietà di soluzioni che sono ancora carezzate dai colonialisti: la vittoria sul campo o, in linea secondaria, la concessione di una indipendenza condizionata e controllata.

L'esempio della Guinea-Bissau è presente davanti alle forze di liberazione, come davanti ai nemici della libertà dell'Africa. Se il popolo guineano ha visto riconosciuto, un anno dopo la proclamazione dell'indipendenza da parte del PAIGC, il proprio status di paese sovrano, ciò non dipende infatti soltanto dalla circostanza che si tratta della colonia più piccola, che poteva essere « ceduta » più facilmente. L'imperialismo non cede mai nulla deliberatamente; ed è noto che ambienti americani hanno fatto pressioni perfino sul governo uscito dalla sollevazione antifascista, perché fosse intensificata la guerra repressiva in Africa, a partire proprio dalla Guinea. Ma il PAIGC aveva già vinto sul campo. Non dimentichiamo che è stata proprio la Guinea-Bissau la scuola di autocritica per il generale Antonio Ribeiro De Spinola. Dalle sue esperienze militari nella piccola colonia è nato il libro « O Portugal e o futuro », la cui tesi fondamentale (per ciò che riguarda il problema dei territori dell'Oltremare) è stata quella della impossibilità di vincere popoli in armi che si battono per la loro indipendenza. La lezione, apunto, sta ora di fronte (come esempio) ai partigiani del Frelimo e del MPLA; e (come monito) agli avversari del processo di liberazione africano.

In Guinea, per il trapasso dei poteri non sono state fatte cerimonie particolari. A metà settembre di questo problema si è occupata la direzione del Partito africano dell'indipendenza: la rinuncia a feste è stato un atto di omaggio verso i caduti della lunghissima guerra (ad Amilcare Cabral e alle decine di migliaia di guineani morti nelle azioni repressive che gli uomini di Caetano e prima ancora quelli di Salazar hanno condotto con armi e materiali della NATO).

Per quello che riguarda i rapporti futuri fra il nuovo Stato e la vecchia metropoli non tutto è stato concluso e deciso. Varie commissioni sono ancora al lavoro a Bissau e a Lisbona, per cercare le forme di un nuovo rapporto che sia nell'interesse reciproco. Anche su questo piano i nuovi governi di Lisbona hanno la possibilità di dimostrare quanto profondo sia stato il taglio con il passato costituito dal fortunato pronunciamento che ha visto crollare, con Tomas e Caetano, anche le ambizioni imperial-lusitane del fascismo portoghese.

M. G. ■

i partiti in portogallo

Le fratture della sinistra ultima spiaggia per il regime

LISBONA. Insieme con il via alla « seconda fase della decolonizzazione », la formazione del governo di Vasco Gonçalves nel luglio scorso ha segnato anche l'inizio del periodo pre-elettorale, fattosi acceso subito non tanto per una cèrta presenza e virulenza ritrovate dalla destra, ma soprattutto per l'insorgere di polemiche all'interno stesso dello schieramento politico che partecipa del secondo governo civile provvisorio portoghese. Ha assunto una certa rilevanza in questo quadro il primo dissenso aperto e pubblicizzato fra Partito comunista e Partito socialista sul problema delle candidature di personalità indipendenti in una eventuale lista del Movimento democratico portoghese (MDP, ex CDE: Commissione democratica elettorale). Il movimento democratico è una formazione diremmo politica-culturale che non aspira minimamente a diventare partito; vi confluiscono uomini di varie estrazioni, universalmente noti e stimati (Tengarrinha, Pereira De Moura) per le loro qualità intellettuali, ma soprattutto per la coraggiosa battaglia antifascista condotta, a viso aperto, durante gli anni della dittatura. Nell'ambito della CDE essi tentarono di presentare candidati nelle elezioni del periodo salazar-caetanista con un duplice scopo alternativo: sfruttare ogni possibilità di lotta anche semilegale e denunciare poi eventualmente (come è sistematicamente accaduto) la demagogia, le illegalità e i soprusi di un regime che di tanto in tanto aveva cercato di presentarsi come « aperturista ». E' chiaro che, nelle sue battaglie, la CDE — ora MDP — si è guadagnata simpatie e adesioni, un patrimonio che non va disperso nel momento in cui la lotta antifascista non è certo finita.

Contro l'intenzione manifestata dal Movimento di presentare liste di suoi candidati, il Partito socialista ha protestato ritirando il suo appoggio al MDP. L'affermazione socialista è che il voto per candidati MDP sarebbe non qualificato e comporterebbe confusioni: votare socialista — dice Soares — non è come votare PCP, né come votare PPD (il partito popolare democratico, il terzo della coalizione che governa insieme con i militari) e d'altra parte — aggiunge — non si può votare per tre partiti contemporaneamente. Rispondono i comunisti: eventuali candidati del MDP sarebbero ovviamente personalità indipendenti, ma non per questo prive di linea politica, che è quella della continuazione della lotta antifascista. Perché impedire a queste personalità di mettersi al servizio del Paese senza essere costrette a presentarsi sotto simboli di partito; e perché impedire ai portoghesi di votare per uomini che hanno largo seguito di stima?

La polemica nasce probabilmente anche dalla preoccupazione del Partito socialista di vedere suoi potenziali elettori, non legati tradizionalmente al partito o non ancora decisi a una scelta del genere, votare per il Movimento democratico.

Si è detto che la battaglia elettorale è pressoché già in atto. Attivisti di destra vanno già segnando i muri del centro di Lisbona con slogans di un anticomunismo cieco, mentre fanno la loro comparsa manifesti più o meno equivoci che nascono da una vera proliferazione di partiti e partitini di destra: il PSDI (partito socialista democratico indipendente), il Partito del progresso, « europeisti » e via dicendo. Manifesti e slogans fascisti propriamente detti non si vedono, ma si sa per certo che certi vecchi sostenitori di Salazar e Caetano stanno dietro queste equivoche formazioni.

Intanto è allo studio del governo la legge elettorale. Ci sono affermazioni tali nel testo, che speriamo che questo venga aprovato così com'è; esse qualificano le intenzioni degli estensori come nobili e modernissime. Se, com'è prevedibile, fra gli autori figurano esponenti del governo e del Movimento delle forze armate, la prospettiva è quella di ulteriori passi in avanti della democrazia in Portogallo. Avranno diritto di voto anche i diciottenni, e i diritti politici, tutti, e per la prima volta in tutta la storia portoghese, saranno riconosciuti agli analfabeti. Non potranno votare (altro elemento di rottura col passato) gli ex ministri susseguitisi nei governi di Salazar e Caetano in tanti decenni di dittatura; gli alti funzionari e burocrati che si siano distinti per i loro « servigi al fascismo »; gli agenti della cosiddetta « Polizia internazionale per la difesa dello Stato » (PIDE) e tutti gli informatori.

Altri segni, oltre quelli delle polemiche fra i partiti e della presentazione della legge elettorale, indicano l'avvicinarsi della scadenza di marzo (per quella data sono infatti previste le elezioni): la apertura di un ufficio municipale che si occuperà di studiare la collocazione delle sedi dove avranno luogo le operazioni di voto (i luoghi dove si svolgevano le farse elettorali del regime sono, al di là di ogni altra considerazione, del tutto inadeguati visto il bassissimo numero di cittadini che sotto Caetano potevano esercitare questo diritto). Secondo alcuni, anche la nomina del nuovo prefetto di Lisbona, un civile — l'architetto Bruxelas, antifascista di tendenze diremo democristiane —, è da considerare come una delle misure amministrative in preparazione delle elezioni, prevedibilmente le prime veramente libere e universali in tutta la storia del Portogallo.

M. G. ■

Spagna: si restringe lo spazio della dittatura

di Renzo Foa

Francisco Franco, « per grazia di Dio *caudillo* di Spagna », è considerato da tre mesi un cadavere invivente. Privato dal male di quasi tutte le facoltà intellettuali, giunto ad un passo dalla morte nel luglio scorso, non è più da tempo il baricentro della vita politica spagnola. Benché allora già infermo, sembra che l'ultima decisione che abbia effettivamente preso sia stata la nomina, in gennaio, di Arias Navarro alla carica di primo ministro, quando gli bastò chiedere, o meglio suggerire, al consiglio del regno di inserire il nome di Arias nella terna dei candidati — da sottoporre poi al suo giudizio — alla successione di Carrero Blanco. Con quella scelta cercò di ricostruire la struttura politica della sua eredità: un « duro » a capo del governo per controbilanciare eventuali, ma poco probabili, tentazioni liberaleggianti del principe Juan Carlos. Dopo di allora gli annali registrano un solo intervento del padre della guerra civile: un invito alla moderazione, se non di più un richiamo al realismo, rivolto al gabinettò Arias in occasione della espulsione, appunto poi revocata, di monsignor Anoveros. In tutto ciò che è avvenuto in seguito non pare aver avuto grande parte; ed anche tutto ciò che in suo nome potrà avvenire in futuro avrà la stessa caratteristica e sarà solo la conseguenza dello scontro in atto fra coloro che ambiscono ad essere considerati come suoi portavoce. Perfino un suo possibile intervento pubblico — che è stato ufficiosamente annunciato nella prima settimana di settembre per l'inizio di ottobre — non avrà un significato differente: si tratterà di un disco inciso precedentemente e con fatica.

Il logorio fisico e il declino intellettuale dell'uomo viene così a coincidere, per tempi e per modi, con l'agonia del regime che ha impersonato. L'agonia — che costituisce la fase finale di una crisi dai precisi connotati sociali e politici, apertasi alla metà degli anni sessanta — ha una sua data d'inizio. Il 20 dicembre 1973. Quel giorno, alle 9 e mezzo del mattino, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco venne ucciso in pieno centro di Madrid. A via Claudio Coello, sulla parete del convento dei gesuiti, c'è ancora la linea tracciata con vernice rossa che segnava il punto in cui era collocata, sotto l'asfalto, la potente carica esplosiva che tolse la vita al delfino del *caudillo*. Più che appurare la paternità dell'attentato — non ancora chiarita nonostante le indagini e le varie rivendicazioni di responsabilità (ma vale la pena ricordare nel torbido quadro avverso che una delle due guardie del corpo dell'ammiraglio quel giorno si dette malata, benché non lo fosse; l'altra venne uccisa dall'esplosione) — è comunque oggi interessante cogliere elementi il cui effettivo significato allora sfuggì ai più. Quella mattina il governo impiegò tre ore a emettere un comunicato, nel quale tuttavia la morte dell'ammiraglio veniva attribuita a sfortunate circostanze. E passarono altre quattro ore prima che il termine « attentato » figurasse in un comunicato ufficiale. Si è appreso poi che alcuni ministri giunsero a proporre — e la proposta venne attentamente considerata — un documento in cui si parlava di un infarto e che squadre di agenti riempissero rapidamente il cratere alla Claudio Coello e riasfaltassero la strada.

Se è possibile individuare in quel giorno l'inizio dell'agonia del franchismo è proprio perché allora non venne tolto dalla scena un delfino designato, ma l'unica figura ancora in grado di unificare attorno alla sua gestione del potere le componenti storiche ancora rimaste al regime: in primo luogo l'esercito nel suo complesso, poi il *movimiento,* cioè il partito unico, e la gran parte dell'alta finanza, tutti settori interessati ad un *continuismo* senza scosse, equilibrato con una ipotesi monarchica, costruita, anzi educata nella figura di Juan Carlos, nello « spirito della vittoria ». Carrero, odiato ma nello stesso tempo temuto da tutti coloro che bene o male esprimeva, era l'uomo della prospettiva del franchismo senza Franco, dei cui ordini era sempre stato un fedele esecutore. Scomparso lui si è aperta una falla incolmabile. Benché sia relativamente facile ipotizzare che questo vuoto si sarebbe manifestato anche senza l'attentato della Claudio Coello, poiché la crisi del regime era dovuta a fattori esterni oggettivi e soggettivi (in primo luogo l'azione dell'opposizione operaia), è stato evidente l'elemento di accelerazione della crisi, giunta a quella svolta in una fase di difficoltà economica del paese, contrassegnata da alti tassi inflazionistici e fenomeni recessivi che oggi, ulteriormente aggravatisi, portano ad una grave *carestia de la vida*.

Ma, soprattutto da quel 20 dicembre a oggi, le spinte dall'esterno si sono ripercosse all'interno del regime con una violenza senza precedenti, alzando il sipario sugli scontri e le lotte fra gruppi che, più

che patrocinare diverse linee, si affrontano quasi essenzialmente per difendere i loro privilegi e i loro interessi, il più delle volte giganteschi, ponendo ulteriormente in evidenza la profondità del baratro che separa le componenti del fascismo spagnolo dalle masse popolari, classe operaia, contadini e ora anche ceto medio. In questo, un altro elemento è emerso nello stesso tempo con altrettanta evidenza: ora parte delle forze che per decenni hanno sostenuto il regime, quando non hanno contribuito decisamente a garantirne la sopravvivenza, non escludono la possibilità di una rottura di fronte ad un vuoto di potere che ne pregiudica gli interessi.

Si tratta di posizioni maturate nella scorsa primavera, soprattutto nella borghesia neo-capitalistica, di fronte all'incapacità di Arias di spezzare la spirale delle lotte intestine e alla crescente incertezza della soluzione monarchica di Juan Carlos. In un'intervista concessa all'inizio di agosto ad un quotidiano italiano « un grosso esponente del mondo finanziario » che ha voluto mantenere l'incognito ha riconosciuto che « il nodo di fondo è il confronto fra il potere economico e l'opposizione democratica e di sinistra, in modo particolare il Partito comunista ». Quali sono le ragioni di questa affermazione, contenuta in un discorso sulle possibilità di transizione ad un regime democratico? La risposta è stata data dal segretario comunista Carillo in un'intervista concessa alla fine di agosto. Rispondendo ad una domanda sulla funzione della *Junta democratica,* in cui è presente un rappresentante di settori del capitalismo liberale, cioè il prof. Calvo Serer, Carrillo ha fatto notare che l'origine stessa della *Junta* presenta tratti molto originali: « Si è cominciato con un contatto tra i rappresentanti autentici della classe operaia e rappresentanti di quel che potremmo chiamare il capitalismo dinamico spagnolo. In altri casi organismi di questo tipo sorgono dalla coincidenza o convergenza tra diversi partiti politici. Bisogna dire che nel caso della Spagna l'incontro tra neocapitalisti e rappresentanti operai, e fra questi ultimi particolarmente il Partito comunista, ha segnato l'avvio pratico a livello dello Stato spagnolo dei passi destinati a dare concreta esistenza alla *Junta* ». In altri termini, si è trattato di « un incontro » nato nel centro delle lotte operaie, quando parte del padronato si è vista costretta ad accettare le *comisiones obreras* come propri reali interlocutori e a firmare contratti con esse, in un riconoscimento implicito del ruolo nazionale della classe operaia e dei suoi autentici rappresentanti.

Ma anche altri pilastri del regime sembrano aver subìto profonde scosse negli ultimi mesi. Perso ormai il sostegno della Chiesa, rinnovatasi nella pratica più che nello spirito conciliare, eroso l'appoggio di alcuni grossi centri del potere economico, il franchismo si è trovato anche a dover fare i conti con l'esercito. Basti dire che le forze armate sono considerate, per la prima volta in quasi un quarantennio, un'incognita vera e propria. Il trauma del 20 dicembre vi si è ripercosso in modo contraddittorio, con tensioni contrastanti fra velleità di alcuni ufficiali *ultras* verso soluzioni alla cilena e spinte al rispetto della continuità istituzionale. Più lineare sembra invece l'altro trauma, quello del 25 aprile portoghese; benché il linguaggio politico della sollevazione di Lisbona non sia facilmente comprensibile per un corpo di ufficiali educati ed addestrati nello spirito della guerra civile, ciò che ha colpito è stata l'assunzione di responsabilità dirette nel porre fine al regime salazarista. I vertici militari inoltre non sono rimasti estranei ai conflitti interni al regime: ne è prova l'allontanamento del generale Diez Alegria, accusato di aver incontrato in un viaggio privato a Bucarest il segretario comunista Carrillo, ma in realtà rimosso per la sua capacità di essere ascoltato da quasi tutto il corpo degli ufficiali e per la crescita politica della sua figura, ritenuta pericolosa per il *continuismo* perché capace di riempire ai vertici dello Stato un eventuale vuoto di potere. Diez Alegria ha conservato intatto il suo prestigio fra le forze armate, nonostante il suo allontanamento dal comando.

L'incidenza di questi fattori, maturati negli ultimi nove mesi a ritmi sostenuti, era dunque già forte nel momento del ricovero di Franco in clinica in luglio. E' noto come Arias, indebolito dalla sua incapacità di gestire il potere e di dare una risposta al clima di incertezza dominante nell'*establishment* di fronte alla gravità della crisi economica e alla profondità del vuoto politico, abbia imposto il trasferimento provvisorio dei poteri a Juan Carlos, cercando uno spazio autonomo per recuperare al centro gli appoggi perduti e come si sia scontrato con la famiglia del *caudillo* che si è opposta fino all'ultimo ad un gesto che

è suonato come un'abdicazione forzata.

E' stato così tracciato il quadro di un'agonia convulsa, in una lotta per una successione destinata ad essere più difficile da gestire che da conquistare, perché — comunque vadano le cose — essa è in grado di proiettarsi unicamente in una prospettiva di continuità. Lo ha dimostrato Juan Carlos nel suo breve interregno durante il quale nulla è mutato e nulla ha mostrato di poter cambiare. Sono stati quarantacinque giorni in cui alla domanda se un regime in agonia può avere la forza di rinnovarsi dal suo interno, con i suoi stessi uomini e le sue stesse strutture, è stata data una risposta senza equivoci e negativa: il franchismo non ha la forza di cambiare, né le possibilità oggettive, neppure di fronte al rischio, imminente, di non saper sopravvivere a Franco. Il suo spazio, in altri termini, sembra restringersi sempre più.

Solo l'affermarsi di una reale alternativa può riuscire a riempire il vuoto che si sta aprendo. Questa alternativa ha assunto forme concrete alla fine di luglio quando Santiago Carrillo e Calvo Serer a Parigi e esponenti dell'antifascismo clandestino a Madrid hanno presentato il programma della *Junta democratica*, che rappresenta « la classe operaia, forze imprenditoriali, forze regionali e nazionali ». La *Junta* ha presentato un dettagliato programma di democratizzazione, ponendo innanzitutto l'obiettivo della « formazione di un governo provvisorio che sostituisca quello attuale e restituisca a tutti gli uomini e donne maggiori di 18 anni pieni diritti e tutte le libertà ». Questo organismo unitario così ampio — e tale è la sua caratteristica più importante — ha una rispondenza capillare in Spagna in organismi locali, le *Mesas democraticas*, ormai presenti in tutto il territorio nazionale. Alle *Mesas* inoltre aderiscono localmente forze che per ora non hanno dato la loro adesione alla *Junta*. Fra queste i socialisti del Psoe, che stanno per riunirsi a congresso, e gruppi dc; c'è fra questi una posizione contraddittoria di attesa, un atteggiamento passivo e anche, come nel caso del Psoe, vecchie pregiudiziali anticomuniste che dovrebbero venir superate nell'imminente congresso.

Nonostante questo il carattere unitario della *Junta* non è indebolito; c'è l'adesione dei socialisti di Tierno Galvan, delle *comisiones obreras*, dell'Assemblea di Catalogna, forze coscienti della necessità di una pressione di massa per dare una soluzione democratica alla crisi del regime e della possibilità di giungere — senza traumi né scontri violenti — ad una fase di transizione pacifica dalla dittatura alla democrazia. Il ritardo dell'adesione del Psoe e delle famiglie dc non è certo in grado di pregiudicare la compattezza dell'impegno su quella linea, ma all'opposto pregiudica la presenza di queste forze nell'azione unitaria di base (bisogna comunque notare che si tratta di forze esigue, almeno nella clandestinità) e quindi il loro futuro ruolo. Se per alcune famiglie dc, come il *Grupo tacito* costituitosi all'inizio di agosto a Barcellona, un atteggiamento simile è funzionale alla ricerca di un uditorio moderato, di centro-destra, non si capisce invece che utilità politica possano pensare di trarne certi dirigenti del Psoe, a meno che anch'essi non puntino su un'ipotesi moderata, giudicando possibile un'evoluzione del regime dal suo interno.

Nonostante queste esitazioni, all'interno della Spagna il tessuto unitario sembra comunque estendersi a livello locale oltre che nazionale. Importanti appuntamenti sono imminenti. Le *Mesas* hanno già dato la loro adesione alla giornata di lotta contro la *carestia de la vida* che le *comisiones obreras* stanno organizzando per l'inizio dell'autunno. E' questa una scadenza che, secondo fonti ufficiose, viene considerata importante anche all'interno del regime. La riassunzione dei poteri da parte di Franco, nei giorni scorsi, più che un colpo di coda degli *ultras* viene considerata come l'ultimo tentativo di ridare credibilità alla figura di Juan Carlos, logoratasi nella reggenza retta per quarantacinque giorni. Si dice che il *caudillo* parlerà al paese il primo ottobre: nessuno può ancora sapere cosa gli faranno dire e chi gli sta preparando il discorso. Certo è, comunque, che se con quell'atto intenderà passare definitivamente il « testimone » a Juan Carlos, si tratterà di un'investitura accettata da pochi. Contro quel trono, simbolo di un regime in agonia cui si cerca di fare iniezioni di gerovital, ormai non c'è più soltanto l'opposizione operaia a lottare. Delle forze che portarono trentacinque anni fa Franco al potere, il re di Spagna corre paradossalmente il rischio di trovare al suo fianco solo la pattuglia della Falange, sua vecchia avversaria, qualche generale della guerra civile e pochi altri.

R. F. ■

1943-46/Paziente ascesa di De Gasperi alla gestione della nuova Italia

di Lamberto Mercuri

Il ventesimo anniversario della scomparsa di Alcide De Gasperi che cade in questi giorni (non comprendiamo perché talvolta abbinato al decimo anniversario della morte di Palmiro Togliatti) è stata occasione di alcuni pregevoli studi volti ad approfondire la valutazione dell'operato dello statista cattolico. Altri studi sono programmati, altri sono in corso di definizione, a parte i discorsi. C'è persino il rischio — così ha scritto recentemente un autorevole settimanale — che il ricordo di De Gasperi « diventi un filone cinematografico e televisivo ». Auguriamoci un'industria interpretativa non soltanto agiografica.

A noi, pur nei limiti di uno scritto giornalistico che non può avere pretese di restauri o puntualizzazioni storiografici, è sembrato giusta anzi opportuna una occasione di ripensamento, una riflessione intorno alla vicenda politica dello statista trentino e di quelle che abbiamo vissuto, dal momento cioè della sua comparsa nell'agone politico attivo fino alla presa del potere da parte dei cattolici che — come è noto — avvenne sul calare del 1945.

Quando il 9 settembre 1943, gli esponenti dei partiti antifascisti si ritrovarono per dar vita, sull'esempio di quello francese, al Comitato di Liberazione Nazionale alla testa del quale fu posto Ivanoe Bonomi, anziano rappresentante del pre-fascismo, De Gasperi è tra questi portandovi una sicura volontà di presenza, in quel momento decisivo, del movimento cattolico.

In quel clima di grande incertezza e di cimento, Alcide De Gasperi assicurava la presenza di una grande forza certamente popolare, anche se al momento non completamente definibile e che era già stata rappresentata dal Partito Popolare.

Quando furono più chiare l'ampiezza del disastro italiano per la rapida assunzione del controllo del paese da parte delle truppe germaniche e le difficoltà di una celere avanzata degli eserciti anglo-americano, di fronte al quasi generale sfacelo dello stato e delle forze armate italiane, quando cioè caddero le previsioni di un sollecito svolgimento della campagna d'Italia, il CLN Centrale fu l'organismo che clandestinamente assicurava la presenza non solo della parte migliore del Paese ma segnava il punto di partenza della nostra storia più recente. Fu allora che conobbe una serie di crisi. Vi si scontravano — è noto — due concezioni politiche non facili da mediare.

Da parte delle sinistre (i comunisti con una qualche maggiore cautela) si voleva dare al CLN una rappresentanza politica esclusiva — rifiuto di ogni collaborazione con il sovrano fuggito da Roma e con il *regno del sud,* pregiudiziale repubblicana, ricezione di tutti i poteri costituzionali dello stato e direzione della guerra di liberazione nazionale — e dall'altra i cattolici, i liberali e i demolaburisti (Bonomi apparteneva a questo partito) negavano la linea oltranzista « perchè ritenevano che il momento richiedesse il massimo di coesione e di unità nazionale, e perciò occorresse rinviare ogni problema capace di dividere, e fra tutti quello istituzionale era considerato il più lacerante, assicurandone tuttavia una libera soluzione nel dopoguerra; sia perché osservavano realisticamente le conseguenze vincolanti dell'atteggiamento britannico e poi dello stesso riconoscimento sovietico al governo Badoglio, sia infine perché rifuggivano da ogni posa giacobina » (1).

Si possono facilmente comprendere le ragioni dei cattolici e non è difficile altresì comprendere le ragioni che portarono De Gasperi — sul piano dei rapporti di partiti ovviamente — ad avvicinarsi alle posizioni del Bonomi (e viceversa possiamo aggiungere). Una « alleanza » che sarà destinata a dare frutti copiosi non soltanto nel campo della moderazione ma anche nel campo della concezione della lotta politica dell'immediato futuro, moderazione — sia detto per la verità — non di rado favorita da atteggiamenti intempestivi e massimalistici dell'*altra parte,* nell'arco di due anni carichi di avvenimenti.

A Ivanoe Bonomi (data la sua esperienza della macchina e delle strutture dello stato) non sfuggiva il concetto tradizionale della autorità. Sapeva benissimo che il potere di fatto raggiunto dal CLN, non era derivato da un'autorità per così dire « legittima ». De Gasperi intuiva come pochi il potere che i partiti o i gruppi politici si erano attribuiti in quel tempo, non derivava da una fonte precisa e radicata. Si trattava di una sorta di governo di fatto, dalle incerte impalcature giuridiche, nato esclusivamente per operare in determinate condizioni di lotta interna e destinato a una non lunga vita appena passato il momento storico di « eccezionalità ». Questa visione di

fondo che De Gasperi ebbe — più lucidamente dello stesso Bonomi — sostenendo la « continuità dello stato » e contrastando ogni iniziativa popolare o che comunque sembrava uscisse dal novero della « legalità », influì molto sulla vita del CCLN. Il congiunto operare dei due uomini politici, anche se muovevano da posizioni non soltanto ideologiche diverse, contribuì fortemente a promuovere quel moto centrifugo dalla Resistenza e dal piano rinnovatore ch'essa recava con sé, in quanto entrambi seppero svolgere un'opera di profonda e compromissoria moderazione e poi di vanificazione. Non è azzardato sostenere che tra Bonomi e De Gasperi si incontrarono e scontrarono due concezioni diverse del potere: il primo, rappresentante della democrazia prefascista (con Bonomi si esaurisce forse l'ultimo tentativo della classe politica liberale pre-fascista, esperta ma incapace di comprendere il nuovo corso della storia), il secondo incarnava, al contrario, il potere cui aspiravano le forze più giovani e « prepotenti » sempre in bilico tra democrazia, moderazione, libertà e conservazione.

Forse questi, a nostro modo di vedere, furono tra i motivi della differenziazione (certo i fattori in gioco furono ben più numerosi) che caratterizzerà per tutto il tempo che avranno vita i CLN, quella visione e la spaccatura tra gli organismi *rivoluzionari* (così furono chiamati) che al Nord operavano fin nella più minuta particella del viver civile e quello di Roma.

Dopo la liberazione della Capitale, De Gasperi assunse responsabilità di governo. Nel clima generale di « grandi speranze » e di ritrovata momentanea concordia tra i partiti politici tutti in attesa di tempi diversi, ben presto si riaffacciarono i sintomi di una battaglia che prevedeva scontri sull'atteggiamento di fondo. In realtà, più che a sud di Roma, i partiti moderati e conservatori nati o rinati all'indomani della liberazione della *Città Eterna* erano, nonostante talune apparenze, uno schieramento ben compatto e omogeneo e la spinta del CLN incontrava per questo una netta opposizione.

I problemi dell'epurazione (che procedeva con senso episodico e dilatorio) sembravano sovrastare tutto.

Per De Gasperi e più in generale per la parte politica ch'egli rappresentava, si trattava di impedire (Nenni ebbe una felice raffigurazione, «teneva sempre la mano al freno », parlando del suo collega di governo) o contrastare che la rivendicazione della libertà e così la soluzione dei problemi anche sociali non fossero intesi rettamente, vale a dire che tutto ciò non fosse soltanto pretesto per sommovimenti « rivoluzionari ». Una concezione non completamente chiara, dietro la quale c'era il timore (e nelle paure di allora e di poi — scriverà felicemente Pietro Nenni — c'era il dramma — e il limite — del moderato che scambia l'ordine con la giustizia, e per il quale il popolo è oggetto e non soggetto della politica »). Occorreva, in sostanza, cautela massima perché i mutamenti della società italiana avvenissero con il massimo della gradualità e nel più sacro e silenzioso rispetto dell'ordine.

La politica degli Alleati, sia pure con le doverose puntualizzazioni, sembrava in quei momenti animata più da nobili intenzioni che da operante concretezza. E questo non aiutava punto una soluzione più avanzata. In effetti, essi mantennero volutamente ambiguo lo *status* giuridico italiano altrimenti il regime militare con gli anglo-americani e per la soluzione del Più volte gli Alleati avevano avuto occasione di farlo sapere.

Va da sé che tutto ciò restringeva abbastanza il campo d'attività e di manovra dei partiti nell'Italia liberata, i quali sembravano prevalentemente impegnati nella lotta per il riconoscimento della alleanza militare con gli anglo-americani e per la soluzione del problema istituzionale. Al Nord l'interlocutore degli Alleati era invece il CLNAI di diversa fisionomia, la cui vita aveva possibilità di altri sbocchi politici.

In questo quadro, De Gasperi si muove con cautela e circospezione. Gli appoggi e gli incoraggiamenti che gli vengono da oltre Tevere, sono preziosi. Sono appoggi che gli vengono dopo anni di laboriosa solitudine e di tenace opposizione alla dittatura fascista (che gli costò — non dimentichiamolo — anche il carcere) non soltanto dalla biblioteca del Vaticano — una posizione per tanti aspetti privilegiata perché permetteva una ottica dei problemi in chiave meno « provinciale » e di dimensione anche internazionale diversa — che non poteva però alla fine non condizionarlo.

Non siamo d'accordo con Pietro Scoppola allorché scrive in un acuto saggio « fu nel corso del '45

➸

che il Vaticano e le organizzazioni cattoliche si orientarono decisamente nel senso di un incondizionato sostegno della Democrazia Cristiana » (2) ma piuttosto con quanto osserva Elena Aga-Rossi (Cfr. *La politica degli Alleati nel* 1943, in Storia Contemporanea, a III, 1972, n° 4, p. 878) « il Vaticano era l'unica forza che Roosevelt era disposto a riconoscere in Italia, ed è indubbio che esso e i rappresentanti del clero americano esercitarono una certa influenza sui piani politici del presidente americano, influenza che gli stessi suoi collaboratori gli rimproveravano ».

I vincitori anglo-americani, alle prese con la realtà italiana, sapevano benissimo che la Chiesa si sarebbe opposta risolutamente a qualsiasi tentativo rivoluzionario e soprattutto contro una *dittatura comunista*. Del resto il disegno « costantiniano » del Pontefice del tempo, Pio XII, di procedere alla realizzazione di un totalizzante potere politico cattolico, era abbastanza palese.

Lo stesso rappresentante del Presidente americano in Vaticano, Myron Taylor, era convinto che la democrazia in Italia non avrebbe avuto un grande sviluppo e si era trovato d'accordo con alcuni esponenti della S. Sede nel propugnare l'istituto monarchico in Italia e così l'impalcatura conservatrice nel paese « ritenuto cattolico per definizione ».

Sul finire del 1944, quando Bonomi rassegnò le dimissioni, il ruolo di De Gasperi assunse più spiccata importanza. Egli ebbe il dicastero degli Esteri, prima tappa risolutrice della scalata dei cattolici alle leve più importanti dello stato. Nei piani del prestigioso « leader » comunista tutto sembrava adesso andare per il verso giusto. Nel corso dell'estate, Togliatti parlando in un teatro di Roma, aveva rivolto una precisa proposta d'accordo ai cattolici, « un obiettivo ardito, considerata la naturale ostilità del mondo cattolico verso un partito che affermava con tanta rigidità una filosofia materialista » (3).

Nonostante le diverse apparenze, tuttavia un « dialogo » tra cattolici e comunisti esisteva. Togliatti, con grande abilità dialettica e non pochi sforzi, riusciva a contenere le spinte rivoluzionarie che venivano spesso dalla base del suo partito; De Gasperi attivando, al momento opportuno, un più marcato interclassismo permetteva al suo partito una maggiore duttilità senza così perdere il contatto con il suo interlocutore. Ma al di là di queste iniziative, esistevano i problemi di altra portata in una cornice fortemente drammatica. Il CLN era entrato in crisi (gli stessi partiti lo avevano scavalcato) e i comunisti avevano abbandonato alla loro intransigenza socialisti e azionisti.

Il 10 dicembre, l'ambasciatore statunitense a Roma Kirk, in un rapporto a Washington, scriveva tra l'altro: « ... sebbene sia presto per esprimere con certezza il significato del nuovo Gabinetto, appare chiaro che i comunisti e i democristiani sono in una posizione preminente ». Naturalmente i comunisti tesi da oltre un anno ad un vero accordo con i cattolici, manifestarono dissensi e intransigenze se non del tutto marginali. Eppure la situazione si era fatta estremamente delicata. Si erano accentuate le fratture e le incomprensioni tra la politica del governo di Roma e la politica dell'*Italia partigiana* (è di quei giorni il riconoscimento esplicito e solenne del movimento partigiano da parte degli Alleati) e fu abbastanza chiaro che il futuro e la proiezione di fondo della politica italiana si delinearono meglio proprio tra il finire del 1944 e l'inizio del 1945.

Per le forze moderate e conservatrici si trattava di contenere e poi assorbire quella tensione profondamente rinnovatrice che era in atto nell'Italia settentrionale, sentita dalle grandi masse del popolo italiano, politica fortemente avversata da una larghissima parte di « democratici » benpensanti e vista con una certa apprensione dagli stessi Alleati.

Le polemiche che seguirono in quei giorni furono talvolta aspre. La maggiore *elasticità* del Partito Comunista fu giustificata da « una maggiore accentuazione democratica della politica interna, estera e di guerra del governo italiano, e da maggiore aiuto al movimento di resistenza al nord ». Collaborazione al governo, preoccupazioni più che giuste circa il ruolo di profonda incisività raggiunto nella lotta clandestina nell'Italia settentrionale, prospettiva d'accordo con i cattolici per la conduzione del potere: come un prisma il PCI sembra modellato a più facce: nazionale, di governo, di massa. Il leader comunista si è assicurata la possibilità di manovra più ampia e spregiudicata.

Ma più attenta di tutti di ciò che stava avvenendo

nel campo delle relazioni internazionali e in quello italiano, la S. Sede comprese perfettamente i mutamenti e le prospettive e ne interpretò correttamente gli sviluppi. In anni ancora relativamente recenti e incerti, sembrava avesse inteso favorire, allorché si temeva un'influenza diretta sovietica in Italia, una soluzione monarchica. Ma adesso essa avvertiva che caduta o accantonata la Monarchia il vuoto conservatore che ne sarebbe seguito, sarebbe stato ben presto occupato dalla Chiesa cattolica. In questo ordine di idee, il Vaticano si apprestava a favorire o a promuovere quelle forze politico-ideologiche interessate ad una prospettiva moderata e conservatrice. Del resto la Chiesa aveva già guadagnato o riguadagnato tra le folte schiere del moderatismo italiano larghi consensi e prestigio nel mondo anglo-americano.

De Gasperi, uomo di punta del mondo cattolico italiano, aveva da tempo maturata la sua scelta (rafforzata in questi ultimi tempi) e appariva « più deciso ad appoggiare gli anglo-sassoni e di conseguenza il suo ordine internazionale poteva assumere il significato antisovietico: anche se meno apertamente dei liberali, pure egli sembrava puntare in un evidente dissidio tra i futuri vincitori » (4). Il ministro degli Esteri De Gasperi aveva contribuito fortemente a determinare la politica estera italiana, pur nei limiti che erano allora consentiti, perché l'Italia non giocasse in alcun modo la *carta sovietica* neppure come possibilità polemica o di pressione politica sugli Alleati per non guastare minimamente la scelta del campo occidentale.

I rapporti che lo statista trentino aveva intrattenuto in tanti anni di lavoro quotidiano in Vaticano, gli appoggi e il sicuro prestigio ch'egli godeva nel mondo politico e in quello cattolico italiano e soprattutto da parte del rappresentante del Presidente Roosevelt presso la S. Sede, non dovevano esser certo estranei a questa scelta vieppiù rafforzata e che tutto sembrava indicare più statunitense che anglosassone, come diceva l'amico Catalano.

Del resto già negli scritti del periodo clandestino a firma *Demofilo* De Gasperi aveva indicato con chiarezza — novembre 1943 — l'orientamento dei cattolici italiani verso il blocco anglo-americano e aveva sostenuto con decisione che « gli italiani e gli anglo-sassoni erano alleati naturali di una pacifica ricostruzione del mondo ».

L'incarico agli Esteri che egli manterrà anche nel governo Parri, darà a De Gasperi la durevole certezza ch'egli fosse l'interlocutore più ascoltato dai responsabili della politica estera statunitense anche perché aveva assicurato a tutto il mondo cattolico italiano « un contatto permanente nell'occidente europeo con gli Stati Uniti, e che, perciò, gli avrebbe garantito, a lungo andare, una influenza preminente nella vita politica italiana appunto come rappresentante di quella potenza » (5).

Ragioni di spazio ci impediscono di analizzare, sia pure all'ingrosso, il comportamento dei partiti politici. Ma « se il cattolicesimo — così scriveva Ignazio Silone — nel suo complesso è troppo legato alla società malata », non poche responsabilità pesarono sui partiti rappresentativi e che fondavano la loro ragion d'essere sul capovolgimento delle strutture dello stato mentre — in realtà — facevano rientrare la lotta politica e sociale nelle vie più tradizionali e più convenzionali. E' vero, come osserva acutamente Scoppola che « verso la Democrazia Cristiana convergevano dunque simpatie e voti che poco avevano a che fare con la tradizione cattolico-democratica alla quale il partito si ispirava: erano voti prestati, per così dire sotto condizione » (6). Per i liberali che con la DC e i demolaboristi spesse volte si alternavano ad esercitare le funzioni del centro o della destra, queste potevano essere questioni di tattica politica: ma non era un mistero che la grande maggioranza degli aderenti alla DC e al PLI propendessero per la monarchia pur condannando il sovrano. Queste masse sarebbero state senza meno utili per un pacifico e ordinatissimo passaggio alla democrazia che stava nascendo. Ma ogni decisione, si disse, fu rinviata a dopo la liberazione dell'intero territorio nazionale. Era una sorta di speranza generale e generalizzata che prese tutti. Anche le sinistre speravano di capovolgere la situazione. Il vecchio apparato burocratico resisteva nonostante l'epurazione, i « fascisti » si erano mimetizzati in attesa di tempi diversi o erano addirittura entrati nei partiti del CLN (particolarmente nel Mezzogiorno). A partire dal gennaio 1945 « il germogliare di movimenti e partiti di destra, specialmente a Ro-

➞

ma, creava il fenomeno della ritrovata sicurezza delle forze conservatrici » (7).

Il 25 aprile 1945 corona l'insurrezione nazionale. La « grande paura » si diffuse ben presto. La borghesia che nel passato non aveva lesinato appoggi e consensi al fascismo, reagiva adesso con un comprensibile complesso di colpa rifiutando o irridendo la politica. Una forza di destra, il « qualunquismo », che raggiunse proporzioni di massa ben presto, premè paurosamente sulla DC che con la Resistenza aveva raggiunto posizioni e peso rilevanti e assunto caratteristiche e aspirazioni largamente democratiche.

Nelle lunghe e snervanti trattative successive alla liberazione, in sede di formazione di governo che nel frattempo si erano trasferite a Milano da Roma tra il CCLN e il CLNAI « il dibattito — come scrive Leo Valiani nel suo prezioso " L'Avvento di De Gasperi ", Torino, 1949, p. 23 — tra i due CLN assunse tono veramente politico, per merito di un uomo del Nord (anche se delegato di Roma), del Nord sobriamente borghese di altri tempi. In risposta al solito bel discorso, tra agitatorio e bonario, di Nenni, Alcide De Gasperi si fece luce come uomo dotato più d'ogni altro dei presenti di senso dello stato. Non aveva motivo il capo della Democrazia cristiana, partito di larghe masse popolari in Alta Italia, di mettersi contro le tendenze prevalenti dell'opinione pubblica antifascista e, nel suo discorso tenuto alla riunione dei due CLN in via Cadore 51, non si discostò molto dalle sinistre nelle promesse di epurazione, di nazionalizzazioni o controllo dei lavoratori, di riforma agraria. Ma poi parlò anche d'altro. Disse la necessità di un governo che sia al di sopra delle fazioni politiche e rappresenti l'imperiosa esigenza di ricostruire lo stato, il prestigio e l'autorità dello stato, il rispetto della Legge, l'efficacia delle Leggi. Non si dilungò in proposito ma disse l'essenziale. (" Quest'uomo ci governerà per cinque anni " commentò all'uscita dalla riunione, il delegato degli azionisti del Nord) ».

Anche gli Alleati apparentemente estranei alle discussioni programmatiche « esercitarono — come osserva Kogan — la loro influenza affinché il Nord si allineasse al resto dell'Italia, assicurando però il CLNAI che, se si fosse potuto raggiungere un accordo con i capi politici romani e formare un governo di coalizione, il quale, beninteso, riconoscesse le condizioni d'armistizio, l'abrogazione di quel documento sarebbe stata affrettata e l'Italia avrebbe riconquistato più rapidamente il suo posto fra le nazioni libere. Questa influenza anglo-americana ebbe certamente una parte importante nel moderare le tendenze sinistrorse del Nord » (8).

Naturalmente gli Alleati non mancarono di capacità persuasiva e incalzarono per il più sollecito e totale allineamento dell'Italia alla loro politica che, in questi ultimi tempi, si era fatta più cauta e fredda tra gli stessi vincitori.

La soluzione Parri fu un compromesso. Lo stesso ex Presidente ha scritto a lungo su questa rivista delle sue vicende governative perché valga la pena di aggiungere qualcosa ora. I sintomi della guerra fredda incalzavano e De Gasperi sembrava rappresentare la più solida alternativa alle sinistre.

Molto o la quasi totalità del programma rinnovatore, soprattutto nel campo delle riforme economiche e sociali che larga parte dei cattolici aveva sognato o fortemente voluto nel corso della lotta di liberazione, fu presto annacquato e poi vanificato.

La crisi del governo Parri che la DC e il PLI provocarono (i partiti della sinistra espressero un generico segno di solidarietà che suonava stranamente; anche il Partito d'Azione non tutto solidale con Parri, stava smembrandosi) significò una crisi fondamentale. Perché, come osserva in modo penetrante Bobbio, (9) « la Resistenza si dimostrò essere un " tempo breve ", consumato o strozzato prima di aver potuto esprimere tutto il proprio potenziale di forza ideale e di capacità rivoluzionaria ». Non si trattava dunque di una crisi ministeriale ma di una svolta: una concezione globale di rinnovamento andava in frantumi nonostante le apparenze di un normale avvicendamento di governo. E può dare meraviglia, però solo in apparenza, che sfuggissero ai partiti della sinistra i reali termini della questione politica per una più spregiudicata e avanzata utilizzazione di quei margini, seppure modesti, che la situazione anche internazionale (e Alleati in casa naturalmente) consentiva. Sorprendente la spiegazione di Giorgio Amendola sui motivi per cui i comunisti rinunciarono a battersi per sostenere il governo Parri (10). Sta di fatto che, molto sin-

golarmente, gli interessi dei partiti moderati e conservatori coincisero perfettamente con quelli della sinistra!

Naturalmente la crisi evidenziò le grandi capacità manovriere di Alcide De Gasperi (egli aveva compreso bene che le forze del rinnovamento difettavano di immaturità organica e « operavano » spesso con verbalismo chiassoso e massimalistico e per questo non sarebbero state pienamente in grado di dar vita ad un nuovo stato che la Resistenza portava nel grembo) e costituì il suo governo sulla base della « definitiva sepoltura dei CLN » (per dirla con il Catalano). Ma non fu soltanto questo.

Con De Gasperi avvenne ben presto la smobilitazione dell'epurazione del resto già *degenerata alla italiana* (come fu scritto) e così tenacemente conclamata dagli Alleati fin dal primo momento dell'occupazione del territorio italiano (soltanto con il governo Parri i provvedimenti epurativi conobbero una certa efficacia). Prevalsero criteri di moderazione forse anche con la speranza di recuperare forze in « fase di pentimento » destinate successivamente ad ingrossare le fila dei partiti. E' anche probabile che nell'ottica della sinistra o di alcuni partiti di questa, interessati solo dalla conquista delle istituzioni repubblicane, risultasse saggia politica da perseguire quella di non alienarsi le simpatie di determinati ceti destinati ad ingrossare gli schieramenti. Anche nel campo dei partiti moderati e conservatori prevalse o questa fu l'apparente giustificazione, un analogo ragionamento.

Fu certamente una scelta assai discutibile la si guardasse da una parte o dall'altra perché i risvolti li conoscono tutti. Uno dei risultati più vistosi, per tacere degli altri, fu la ricostituzione o meglio la stabilizzazione conservatrice dell'apparato statale che bloccò ogni evoluzione democratica. L'amnistia del guardasigilli Togliatti aggiunse al quadro generale quel tocco definitivo.

L'obiettivo principale dei partiti che si richiamavano alla classe operaia era rappresentato dalla collaborazione a lungo termine con i cattolici (i socialisti senza molta fantasia politica neppure provvisoria, sempre a rimorchio dei comunisti); i comunisti, il vecchio-nuovo partito con alle spalle ben altro moto storico, avevano uno sguardo basato prevalentemente sui tempi lunghi e per prospettive lontane. La Resistenza rappresentava una parentesi, seppure gloriosa e nella quale avevano profuso senza risparmio sangue e sacrifici.

« De Gasperi — osserva giustamente Enzo Piscitelli — punta sull'esarchia e sul cosiddetto " ciellenismo " ma l'accordo realizzatosi con la formazione ministeriale del 1945 a quella duplice insegna è fittizio e corroso all'interno .... il ritorno alla coalizione dei sei partiti significa, in pratica, come apparirà dai primi provvedimenti ministeriali, non il ripudio al cosiddetto " decalogo liberale ", bensì la sua implicita accettazione » (11).

Gli è che con l'*avvento di De Gasperi,* i timori provocati dal movimento partigiano sono praticamente rientrati. Sostanzialmente svuotati di ogni funzione i CLN, tolte di mezzo o riassorbite le istituzioni e i protagonisti della lotta di Liberazione dai posti di rilievo, definiti i rapporti di forza interni e così gli appoggi internazionali, si può abbastanza facilmente anticipare il futuro del « nuovo stato » o meglio la *ricostruzione* dello stato. Anche se non definita la questione istituzionale (la prospettiva repubblicana, si ricorderà, era sinonimo di antifascismo e di chissà quale avventura), l'assetto o la fisionomia della ricostruzione è già ben delineato.

Il discorso di investitura di De Gasperi, pronunciato per radio, è del resto un modello di chiarezza e di sobrietà apparenti. In esso vi sono *in nuce* tanti elementi probanti della età degasperiana (come fu definita), su quello che seguirà e così sulla prassi del potere che sarà gestito dai cattolici. Una indicazione sicura che si riallaccia a quanto diceva Leo Valiani più avanti anche sulle posteriori aperture della Democrazia Cristiana negli anni che seguiranno.

E' stato ripetutamente scritto che la stagione della Resistenza si esaurì con la promulgazione della Carta Costituzionale (anche Parri ebbe a scrivere « è il frutto dell'ultimo CLN ») e la conquista della Repubblica. Sembra lecito domandarsi oggi se tale asserzione, al di fuori di certi schemi, possa ancora tenere. O se non sia vero piuttosto, alla luce delle esperienze successive, parlare semplicemente di un compromesso tra diverse forze politiche ormai in apertissima con-

➡

correnza tra loro in un clima generalizzato di stabilizzazione conservatrice.

Con De Gasperi il trapasso dei poteri dalla vecchia Italia liberal-democratica ai cattolici fu un fatto compiuto e cominciò da quel momento una nuova fase della nostra storia più recente: quella dell'accomodamento tra fascismo e antifascismo.

Poiché ci siamo volutamente prefissi alcuni limiti cronologici, crediamo opportuno riportare nell'ordine e in breve, alcuni scritti di Ferruccio Parri, di Carlo L. Ragghianti e di Tristano Codignola per una migliore intelligenza dell'operato di De Gasperi successivo al '45 e considerato della *ricostruzione*. Non crediamo siano giudizi avventati o formule propagandistiche utili ai partiti, ai singoli oppure ai gruppi politici solo occasionalmente anche se portano i segni del tempo. E se per un momento pensiamo al bilancio politico e morale dei vent'anni che sono seguiti dalla scomparsa dello statista cattolico, il suo operato ci sembra senz'altro positivo. Piuttosto imbarazzante sarebbe tentare un bilancio sull'operato dei « continuatori » di De Gasperi.

L. M. ■

(1) *Luigi Lotti « De Gasperi. Dall'8 settembre al 18 aprile » in Nuova Antologia, luglio* 1974, *p.* 196.

(2) *Pietro Scoppola « De Gasperi e la svolta politica del maggio* 1947 *» in* Il Mulino, *n.* 231, *genn.-febb.* 1974, *p.* 29.

(3) *Piero Melograni « Comunisti e cattolici », in* Passato e Presente, 1958, *p.* 590.

(4) *Franco Catalano « L'Italia dalla dittatura alla democrazia », ed. Lerici,* 1962, *p.* 132.

(5) *Piero Melograni, già cit. p.* 595.

(6) *Pietro Scoppola, già cit. p.* 31.

(7) *E. Aga Rossi « Quaderni dell'Ist. romana per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza » n.* 2, 1971, *p.* 59.

(8) *Norman Kogan « L'Italia e gli Alleati », ed. Lerici,* 1963, *p.* 138.

(9) *Norberto Bobbio « Profilo ideologico del Novecento », in* Storia della letteratura italiana, *il novecento, ed. Garzanti,* 1969, *p.* 217.

(10) *G. Amendola « ... Se Parri ci avesse chiesto di batterci, non ci saremmo rifiutati. D'altra parte il problema era di arrivare alle elezioni... Non si poteva tentare di arrivare alle elezioni con Parri. Egli rappresentava una posizione troppo avanzata e le forze conservatrici non potevano accettarlo... il ricatto fu chiaro: se volete le elezioni dovete spostare l'asse del governo a destra. Per questo rinunciammo e si fece il governo De Gasperi » (Cfr.* L'Espresso *del* 5 *dic.* 1965).

(11) *Enzo Piscitelli « I governi De Gasperi fino al* 18 *aprile », Cap. I in « Quaderni dell'Istituto per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza », n.* 2 *p.* 152.

(12) *Ferruccio Parri in sede di prefazione del volume* Processo ai fascisti *di Zara Algardi ha scritto nel* 1957: *« De Gasperi, uomo di notevole statura nonostante le grosse responsabilità che a mio parere gli vanno addebitate, fece capire, e disse anzi un giorno, che l'inquadramento della D.C. era stato il solo modo efficace per utilizzare politicamente in senso non retrogrado questa massa informe, per utilizzare — anzi — forze genericamente di destra a profitto di politiche in qualche senso di sinistra. Entro ristretti e temporanei limiti si può convenirne. Ma con quale rovescio della medaglia! ».*

Carlo L. Ragghianti in Criterio, *a. II, n.* 4, *aprile* 1958 *p.* 237 *e* 238, *scrive, commentando appunto lo scritto di Parri appena citato... « Ciò che mancò di grandezza a De Gasperi, fu appunto una insufficienza di giudizio storico e politico, che non lo rese accorto che l'espediente che preconizzava e praticava conteneva il pericolo di essere sopravanzato o sopraffatto da quelle forze riconosciute negative e pure spregiudicatamente utilizzate o meglio rivalutate per equilibrare più sicuramente il proprio gioco politico. L'amarezza di De Gasperi dopo l'insuccesso elettorale del* 1953 *e il congresso di Napoli (e noi potremmo aggiungere la crisi della C.E.D. che coincise con la scomparsa del politico cattolico), il suo accantonamento che significò chiaramente la maturazione del processo involutivo che perciò poteva escluderlo come un impedimento, furono la pena di quel calcolo che richiama vecchi detti come quello dell'*apprenti sorcier *o quello del* travailler pour le roi de Prusse. *Non abbiamo elementi per conoscere il giudizio di De Gasperi sulla situazione italiana come si prospettava al momento della sua morte: pensiamo però che anch'egli cominciasse a sentirsi tra i divorati. Il « rovescio della medaglia » che oggi si vede apertamente costituisce un elemento di giudizio storico sull'opera politica di De Gasperi accanto ai suoi lati positivi ».*

Tristano Codignola in Nuova Repubblica, *a. II nn.* 15/16, *Firenze* 20 *agosto* 1954 *scrive tra l'altro: « ... La sua stessa educazione, austriaca e cattolica, di limitati orizzonti ma di solida moralità, lo designava capace 'ricostruttore' di codesto stato (la ricostruzione del vecchio stato, n.d.r.): opera per la quale non occorrevano doti di fantasia né capacità di interpretazione, ma pazienza, sagacia, continuità. Certo non era lo stato fascista che De Gasperi intendeva ricostruire: il suo antifascismo era sincero, come era sincera tutta la sua personalità; ma lo stato prefascista, quello stato protezionistico dell'alta borghesia italiana e insieme paternalistica, che con abile mano Giolitti aveva forgiato e che era entrato in crisi nel* '18 *dopo il grande sforzo della I guerra mondiale; non lo stato fascista dunque, certo però lo stato che del fascismo era stato matrice ».*

libri

DUE LIBRI SULLE LOTTE DEL LAVORO

Oreste Lizzadri - *LA BOJE!* - (*Lotte del lavoro in Italia dalle origini al fascismo*) - Ed. La Pietra, 1974, Lire 2.500.

Giorgio Lauzi - *PER L'UNITA' SINDACALE* - (*Dal patto di Roma ad oggi*) - Coines edizioni, 1974, Lire 1.800.

« La boje! » fu un grido di guerra di classe che accompagnò molte rivolte dei più diseredati lavoratori delle campagne; il libro, che porta questo titolo, non vuol essere — dice l'Autore — una storia del movimento operaio italiano (ciò richiederebbe un'indagine approfondita sulla sua origine storica e ideologica, nonché sul partito socialista, ecc.), ma l'occasione per ricordare a tutti « le enormi difficoltà che la classe lavoratrice italiana ha dovuto superare nel corso di lunghi e travagliati anni, secoli, per ottenere la affermazione dei propri diritti e una adeguata protezione del lavoro... ».

A ritmo cronologico serrato, questo libro ci offre una puntuale documentazione delle impressionanti condizioni di lavoro e di vita della classe lavoratrice italiana dal diciassettesimo secolo al fascismo.

Trattati dal padrone come bestie da soma, nelle campagne, come nelle fabbriche, sotto la minaccia dello scudiscio e della fame più nera, i lavoratori italiani non riusciranno ad avviare il movimento della loro liberazione se non a prezzo di sacrifici, di fame, di miseria e di morte: nel momento della disperata ribellione, la ferocia del padrone e dei governi loro espressione non risparmiava carneficine e massacri. Lunghe estenuanti, eroiche lotte per migliorare le condizioni salariali, per una giornata lavorativa più umana, vengono stroncate dalla feroce repressione del padrone: gli anni a cavallo fra lo scorso secolo ed il nostro segnano una cronaca di massacri quotidiani, proprio nel momento in cui la coscienza di classe dei lavoratori si fa più matura attorno ad organizzazioni sindacali unitarie e fortemente combattive. Tanti lavoratori, che oggi nessuno ricorda o di cui mai abbiamo conosciuto il nome, caddero sotto i colpi della repressione.

Ancora oggi la lotta non è finita, perché ancora oggi, come ieri, la legge dominante è quella del maggior profitto. « La verità — commenta l'Autore — è che fintanto che nel nostro Paese il vero padrone del vapore resterà il grande capitale agrario, industriale e finanziario, le cose non cambieranno. E' contro questo potente monopolio di potere che la classe lavoratrice ha dovuto combattere per centinaia di anni e contro i governi che ne sono stati via via e tuttora ne sono l'espressione. La lotta non è terminata ed è probabile che continui ancora a lungo ».

Oggi dal passato ci viene un insegnamento: molte battaglie sono state vinte dai lavoratori, molte ancora potranno essere vinte a condizione di migliorare l'organizzazione e l'unità di tutti i lavoratori, per conquistare l 'obiettivo dell'abbattimento di ogni struttura basata sullo sfruttamento.

Due date: 3 Giugno 1944, 25 Luglio 1973, dal Patto di Roma alla Federazione CGIL CISL UIL; trent'anni di vita del movimento sindacale italiano che l'autore ricostruisce sotto la prospettiva dell'idea-forza, contrastata, ma sempre viva, della sua unità.

L'esperienza originale ed irripetibile del fine e dopoguerra con la nascita della CGIL unitaria, quale risultato immediato della fine del fascismo, e frutto degli scioperi unitari del marzo '43; l'attiva partecipazione dei lavoratori alla guerra di liberazione; la scissione del 48, preparata e voluta dalle forze reazionarie e democristiane in seguito alla estromissione delle sinistre dal governo; la guerra fredda sindacale che in nome dell'anticomunismo operò discriminazioni ed ingiustizie profonde nelle fabbriche e nel sindacato; l'affermarsi sempre più deciso del pluralismo e della concorrenza tra le organizzazioni sindacali; l'affermarsi poi dell'unità d'azione tra la fine degli anni 50 e i primi dei 60, quando ancora l'unità organica era un'aspirazione confusa e generica; il dibattito sempre più ampio ed approfondito che si andò sviluppando sull'unità organica durante i primi anni del centro-sinistra, fino alla svolta decisiva dell'autunno caldo del '69, allorché l'esperienza dell'unità trova modo di esprimersi nella pressante domanda unitaria di base attraverso la nuova struttura dei delegati e dei consigli di fabbrica (espressione non solo degli iscritti al sindacato, ma di tutti i lavoratori): sono queste le tappe di un processo lungo e difficile, nonostante le pause e gli arretramenti sempre superati dalla fondamentale aspirazione all'unità della classe lavoratrice.

L'Autore traccia una storia del movimento sindacale che, se vede muover-

si in primo piano personaggi come Buozzi, Grandi, Di Vittorio, Novella, Santi, Lama, Storti, Pastore, Vanni, ecc., non ignora di certo il parallelo divenire a volte contorto e difficile del mondo politico, ponendo sempre in risalto la partecipazione attiva delle masse operaie e contadine, vere protagoniste della loro storia che è poi parte integrante e fondamentale della storia del nostro paese.

E. D'Orazio

LA CORAGGIOSA PATTUGLIA DELL'AVENTINO

La XXVII *legislatura - L'opposizione in Aula,* di Livio Pivano, presentazione di Lamberto Mercuri, Quaderno della FIAP n° 10, pp. 210. Lit. 1.750.

Ciò che sul piano politico-istituzionale accadde in Italia or è cinquanta anni nella XXVII legislatura è narrato da Livio Pivano in un agile volumetto edito nella serie « Quaderni della FIAP » e più precisamente l'opposizione nell'Aula di Montecitorio allorquando si stavano consumando gli ultimi atti del sovvertimento degli istituti liberali e rappresentativi. L'Aventino come fu chiamata l'opposizione parlamentare al governo di Mussolini e così *l'aventinismo* è un problema che ha travalicato ben oltre la realtà circoscritta al momento. Il Pivano, uno dei pochissimi superstiti di quella legislatura, offre una testimonianza del panorama politico degli anni immediatamente successivi alla prima conflagrazione mondiale e dei lavori parlamentari dell'ultima legislatura prima del soffocamento di ogni libertà operata dal fascismo. Sono notissime le vicende dell'Aventino per esser riprese nell'economia di queste note. Meno note (ecco una delle prime validità della testimonianza del Pivano) sono le vicende del piccolo gruppo di parlamentari che rimasero a contrastare il fascismo nonostante le minacce e il pericolo che correvano le loro vite. Ciò che fa di questa un'opera civilmente impegnata è la coscienza irriducibile di un piccolo gruppo anch'esso battuto dall'ondata eversiva, coscienza che era stata della società democratica post-unitaria e che in un modo o nell'altro ha avuto valore di avanguardia non soltanto di come affrontare i problemi del massimo istituto rappresentativo ma anche sul terreno pratico della lotta a viso aperto. A questi esempi di avversione al fascismo non furono disgiunti altri di pari nobiltà e in un quadro più grande di eventi. Il futuro avrebbe dato ragione a queste piccole minoranze ma a prezzo di grandi sacrifici pagati dalla parte migliore del popolo italiano.

C. A.

UN MARXISMO AVVERSARIO DELL'UOMO ROBOT

Antonio Saccà: *Contro la ragione* (*Il marxismo tra il sesso e la morte*), Trevi Editore - pagine 136, L. 2.000.

La saggistica di Antonio Saccà ormai occupa un posto peculiare nella nostra cultura. La sua analisi critica del marxismo, almeno in Italia, è del tutto originale. Il punto a cui egli ha dedicato e dedica la sua attenzione sta nel rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra modificazione del reale e valori ideologici.

Per Saccà il marxismo è stato ridotto sempre più a economicismo; in esso ha prevalso una mentalità secondo cui gran parte delle nostre manifestazioni ed esigenze sono false, inutili, secondarie. Lo storicismo marxista rischia di non vedere nulla al di sopra o al di là delle lotte sociali e del miglioramento nelle condizioni economiche. La morte, l'arte, i dubbi sul nostro essere, i drammi interpersonali: o sono reputati frutti di una società socialista o vengono emarginati al confronto dei problemi sociali. Per Saccà il marxismo ha finito con il semplificare la dimensione « uomo » e l'ha ridotta a una « ragione » che non tiene conto della nostra complessità ma piuttosto si finge di risolverla, espellendola. Così, arte, paura della morte, difficoltà psicologica, dubbi esistenziali non trovano posto nella diagnosi marxista d'oggi o addirittura sono considerati problemi che ci distraggono da quelli concreti, sociali. A giudizio di Saccà questa « ragione » delimitata ai conflitti sociali elimina zone umane che ricorrono all'irrazionalismo, allo spiritualismo, alla religione per trovar comprensione; con ciò costituendo un grosso pericolo per l'affermazione del marxismo.

Il marxismo che l'autore propone è un marxismo esistenziale, un marxismo che parta dai problemi sociali ma si allarghi a quelli metafisici (non di una particolare religione, tuttavia). Solo così, a suo avviso, l'uomo sarà afferrato nella sua globalità, di creatura che soffre per il benessere ma anche per l'amore, per una società più libera e per la disperazione di morire, per margini più ampi di azione ma pure per esprimere con l'arte la vita che fugge. Solo una tale razionalità che non comprime ma assume in sé quel che di irrazionale è nell'uomo può far sopravvivere, secondo l'autore, il marxismo. Altrimenti esso rischia di dissolversi nel razionalismo utilitaristico del neopositivismo.

E' superfluo sottolineare la rilevanza di queste tesi. Interessantissima inoltre la diagnosi che l'autore svolge sul mancato rapporto fra proletariato e intellettuale perché quasi sempre il primo trascura in tutto i valori esistenziali e il secondo si chiude in valori tutto sommato estetici. Certo, se gli uomini non vogliono diventare macchine funzionali che espellono la loro complessità emotiva esistenziale, con le tesi suesposte è necessario misurarsi. Il saggio in questione le definisce con chiarezza netta e drammatica. Dovrebbe essere un nuovo punto di partenza del marxismo per gli anni a venire. Di un marxismo preoccupato dell'uomo totale e avversario dell'uomo robot.

E. Giovannini